LETTERA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI CARMIGNANI

ALL' AMICO, E COLLEGA SUO

PROFESSOR GIOVANNI ROSINI

SUL VERO SENSO DI QUEL VERSO DI DANTE

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

Inf. c. 33 v. 75

PISA

DALLA TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXVI.

« . . . . . *cape dicta memor duri solatia casus*

Virg. Aen. lib. VI v. 377.

Afferra il vero pensier di que' detti, e sentirai sorger diletto dalla narrazione del durissimo caso.

AMICO, E COLLEGA MIO VENER.MO

Il discorso (e che altro se non parole potrebbe fra i bicchieri aver vita!) sorto tra noi alla mensa di egregia Dama Pisana la sera del 4 del corrente mese di gennajo non fu già, come altri discretamente pensò o creder volle, la rissa dei Centauri, e de' Lapiti. Abbia pur dato motivo a quella erronea credulità l' antichissimo *genus irritabile vatum;* i letterati però sanno al pari d'ogni altro i modi urbani, e gentili, alle tavole altrui sopratutto, e non già per la dottrina di que' celebri *grassatori* o parasiti, de' quali parla Catone citato da Gellio (1), ma perchè fin dai tempi di Augusto, non certamente i più esemplari per la decenza del vivere, come l' Hume

(1) *Noct. Act. lib.* 11. *cap.* 2.

congetturò da Sallustio (1), il poeta del buon gusto, e della ragione proclamò quella legge fondamental de' convivj

« Natis in usum lætitiæ scyphis
« Pugnare Thracum est: tollite barbarum
« Morem, verecundumque bacchum
« Sanguineis prohibete rixis.

Horat. lib. 1 od. XXII.

Voi tutto dì sacrificate classicamente alle muse, e ne avete quasi connaturale l' istinto. Or delle muse, e del loro istinto fu assai leggiadramente cantato già

« Les muses filles du ciel
« Sont des soeurs sans jalousie:
« Elles vivent d'ambrosie,
« Et non d'absginble, et de fiel.
« Et quand Jupiter appelle
« Leurs assemblée immortelle
« Aux fetes, qu' il donne aux dieux etc. etc.

Io poeta non sono: letterato nemmeno, e del pizzicore, ch'io n'ebbi, passò stagione. Non si creda però, ch'io come più particolarmente addetto ai causidici, i quali disse il Testi essere

« ...... tra i clamori del rabbioso foro
« L' ire a vender costretti, e le parole

abbia contratta l'abitudine delle acri dispute, e

(1) Essays, and treatises. La citazione è fedele ma non ho messo di riscontrarla.

velenose, poichè ho ancor'io un'autorità classica a mio favore, la quale mi pone al coperto di quella taccia dando ai causidici l'istinto della pace inalterabile tra di loro

« *Et certare solent simul, et cœnare Patroni.*

Così prima di scendere alla questione, che ci divise, ho voluto io parlar di mense, di vino, d'amicizia, e di pace perchè quando si vogliono ritener le cose nella natura, che loro conviene, bisogna, come insegnò il sagacissimo Niccolò Machiavelli, richiamarle sempre al loro principio, ond'io desidero, che tutti sappiano, che anco in questa mia lettera intendo di continuare a trattar con voi una controversia letteraria bensì ma tra amici, e da amici, che siedono a mensa insieme, e far capire a chiunque, che l'amicizia è il primo nostro bisogno, e la questione il secondo, sicchè niun di noi sarà mai per allegar come scusa di sopravvenuta freddezza codesta controversia, ossivvero trattandola farsi sgarbi, come un ne fece Rinaldo ad Armida palliandolo con quella mental restrizione

« *Io sarò tuo campion quanto concede*
« *La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.*

Ma prima di scendere alla questione un'altra protesta mi è necessaria.

Che voi familiare co'classici antichi, e moderni, voi, che ne avete bevuto per così dire lo spirito, e ne avete acquistati i modi, e lo stile,

proponiate la spiegazione d'un verso di Dante, ognuno lo intenderà. Ma pochi vorranno intendere come io, familiare co' glossatori, i quali, non molto di purgato latino sapendo, allorchè scorgevano da lungi il greco gridavano *græcum est: non potest legi* (1), mi sia accinto a proporne una contraria alla vostra.

Io qui distinguo la causa dello stile da quella del ragionamento.

Quanto allo stile, ella è temerità veramente la mia mischiarmi in disputa letteraria se non altro perchè non ho neppure un cencio di vestito da mettermi in dosso dirigendo il discorso a un'accademico della crusca mentr' io non son tale nè merito d'esserlo, ed ho forse una sentenza implicita contro di me (2), onde fò le mie proteste innanzi, e dico di scriver senza distinzione di stile epistolario, o oratorio, senza pretensione, senza studio ormai troppo fuor di tempo per me, e alla lesta, intendendo di mandarvi una lettera

« *Scritta così come la penna getta.*

Quanto al ragionamento, per due modi intendo difendermi dalla taccia d'arroganza, e di presunzione. Primieramente perchè i Dottori di legge fino dai tempi vicini a Dante furono nel

(1) *Menagiana vol.* 2. *pag.* 37.

(2) Vedi lettera d'uno scolare della Università di Pisa al Ricoglitor Milanese. Pisa: presso Seb. Nistri 1821. pag. 47.

quasi possesso del dritto d'interpetrarlo (1). In secondo luogo perchè, ravvisando io nel verso di Dante una questione più di *estetica*, che di *letteratura critica*, reputo, che la teorìa del patetico, la quale deducesi dall'analisi delle umane simpatìe, conforme altra volta scrissi, sia di competenza del criminalista al pari che dell'uom letterato.

E quì torna in acconcio di dire, che io non per far prova d'ingegno, *cujus caussam procul habeo*, ho messa fuori la spiegazione del verso di Dante, che fermamente credo, essere la vera, e la sola da adottarsi in *estetica poetica*, ma la ho proposta come conseguenza necessaria, e legittima de'principj, che in queste materie ho professati sempre. Che anzi avrei di buon grado la mia privata opinione sacrificata alla pubblica vostra, come proferita da voi dalla cattedra, s'io non fossi stato costretto ad essere, come esser debbo per dovere d'impiego, e alla presenza di scolari, tre de'quali chiarissimi ci ascoltavano, assertore, e vindice di tutto ciò, che tende, o può tendere a perfezionare, e render più vive le utili simpatìe della umana natura, dal chè forse totalmente dipende la quiete, e la sicurezza sociale.

Sì: francamente, e lealmente vel dico a costo

(1) Gravina de ortu et progress. jur. civ. §. [illegible] in fin.

di sembrare a voi, e ad altri sostentatore di paradossi. Se il senso, ch'io scorgo, sorgere dal verso Dantesco, potesse divenire generale, ed abituale tra gli uomini, non vi sarebbe più bisogno di carceri, di fruste, di forche, e patiboli, e il delitto per lo stato abituale delle umane simpatìe sarebbe dall'ordin sociale bandito.

Che più? se nuovamente la taccia di paradosso mi perdonate, soggiungerovvi, che quella tavola stessa, la cui elegante, e splendida suppellettile ispirava gentili sentimenti non che socievoli, fù, per così dire, il punto, al quale io al primo udir ricordare quel verso di Dante ne ricongiunsi le simpatìe. Sicchè scorger potete come nel mio sistema i moti simpatici, che ispira il moderno squisitissimo lusso non esclusivo, e pesante come l'antico, e quei, che ispirano i capi d'opera dell'arte d'imitazione sono due mirabili ordigni della *umana* sociabilità (1).

Eccomi *e diverticulo in viam*, come gli antichi dicevano.

Voi sostenete, che in quel verso del canto trigesimoterzo della divina commedia

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

(1) Dissero già gli antichi

« ..... *ingenuas didicisse fideliter artes*

« *Emollit mores, nec sinit esse feros*

ma lo dissero della sola occupazione alle arti d'ingegno, nè lo estesero alla influenza, che i prodotti di tutte le arti, che essi non conobbero ingentilite, e diffuse per tutti i comodi della vita, come le abbiamo noi, esercitano sulle umane simpatìe.

l'Alighieri, dopo aver fatto all'Ugolino narrare i dolori della sua prigionìa, gli abbia fatto finire il discorso così: « finalmente non avendomi « potuto far morire il dolore, mi fece morir la « fame » o altrimenti « il dolor non ammazza: la « fame bensì » del chè niente è più ovvio, o più noto.

Non parliamo per ora di autorità, e non mi dite, che quasi tutti i comentatori di Dante son dalla vostra. Verrà tempo di parlare delle autorità. Per ora è mestieri di ragionare.

Permettetemi dunque, ch'io proponga contro questo modo d'interpetrazione o vostro, o di altri, o di molti, o di tutti alcune osservazioni, che affatto disprezzabili non mi sembrano.

I. Il poeta non fa dire all'Ugolino cosa in lui potesse il digiuno. Se intese, che potè dargli la morte perchè nol disse? osservate bene, che gli avea fatto dir poco innanzi

« Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
« Fidandomi di lui io fossi preso,
« E poscia morto dir non è mestieri.

Or come il poeta, il quale avea già detto, quasi prevenendo il lettore del suo tremendo concetto, che era inutile parlar della morte dell'Ugolino (e bene, e sensatamente detto lo avea perchè tutti sanno, che un'uom, che non mangia, deve *poscia* morire) avrebbe poi contradetta la sua proposta, e ripetuta la idea della morte del-

l'infelice suo protagonista? Credete voi il Dante uomo da porsi in contradizione con se medesimo? Io non lo credo. E non mi dite, che il poeta con quel modo di esprimersi volle parlar della morte, e non della fame: perchè come volete voi, che Dante, il quale avea ventitrè anni quando l'Ugolino morì, e che si trovò nel bel mezzo della pubblica voce, che di sua morte, e di quella de'suoi figli per fame si sparse in Italia, dicendo esser nota la morte non dicesse anco esser nota la fame?

II. Ma il poeta ben tosto soggiunge.

« *Però quel che non puoi avere inteso*
« *Cioè come la morte mia fu cruda*
« *Udirai, e saprai se m' ha offeso.*

Tutti avevan saputa la morte dell'Ugolino, e de'suoi quattro figli a forza di fame. O cosa era dunque quel che Dante contemporaneo del Conte di Donoratico non avea saputo della sua morte? Se la vostra spiegazione parla del modo di morte soltanto, ella dice quel che ai tempi di Dante era già noto *lippis, et tonsoribus*. Ma Dante accenna qualche cosa di più funesto, e lo accenna come orribile, ed inaudita catastrofe. E la vostra spiegazione volta le spalle a questo tremendo concetto.

III. Il poeta ha posti in bilancia due impulsi sentimentali: il poter del dolore cioè, e il poter del digiuno. Voi per dire, come dice la spiega-

zione vostra, che il digiuno nel concetto del poeta produsse la morte, siete obbligato a tener per *certo*, che il dolore nel concetto medesimo poteva egualmente produrre la morte, col che urtate senza accorgervene nella petizione di principio supponendo certo ciò, che è appunto in questione tra noi (1).

A queste trè osservazioni, che son tutte *critiche*, e sembrano dover'essere del vostro gusto, ne succedono delle *estetiche*, le quali sono del gusto mio.

IV. Sia pur certo, ed io vel concedo anzi lo voglio, che nel concetto del poeta il poter del dolore agisse spingendo alla morte. Ma a qual morte? Alla naturale, o alla violenta? All'agonìa, o al suicidio? Se mi parlate della morte naturale, e dell'agonìa vi dirò, che ammettete in primo luogo due agenti di diversa natura, l'uno morale qual'è il dolore, e l'altro fisico qual'è il digiuno: lo che toglie al quadro l'interesse del contrasto; e vi soggiungerò, che ammettete in secondo luogo due impulsi sentimentali (lo che spiega la parola *potè*), i quali invece d'andare avanti vanno all'indietro, e invece di crescere scemano, perchè l'indebolimento finale delle fisiche forze dell'individuo porta a quello del sen-

(1) *Logica sive ars cogitandi cap.* 19. §. 2. « ivi » Id supponere, « quod est in quæstione Aristoteli dicitur *petitio principii* quod recte « rationi adversari clarissimum est »

so del dolore, e del senso del digiuno, i quali due sensi si riducono a non poter più nulla nè l'uno, nè l'altro. Se parlate della morte violenta, e del suicidio, vi domanderò come un'uomo da nove giorni digiuno può aver la forza di dare il capo nel muro, giacchè altro mezzo di uccidersi nella prigione non v'era. E vi soggiungerò, che il poeta in questo sistema avrebbe assai male spiegato, o almeno inesattamente il proprio concetto, mentre al sostantivo *dolore* dovea aggiungere l'adiettivo *disperato*, lo che ha detto quando ha voluto dar ragione dell'atto di cannibale dell'Ugolino sul teschio dell'Arcivescovo

« *La bocca sollevò dal fero pasto*
« *Quel peccator forbendola ai capelli*
« *Del capo, ch' egli avea di retro guasto.*
« *Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli*
« DISPERATO DOLOR, *che il cor mi preme.*

E poi: come l'Ugolino sicuro, e certo di morire in prigione, dopo avere avuta la forza di veder morire l'un dopo l'altro i suoi figli, potea pensare ad ammazzarsi in prigione?

Dovete dunque concedere, che i due sentimentali moventi, il dolore, e il digiuno, non son presi nella vostra spiegazione nel lor vero senso, e come moventi non possono spingere verso la morte, ma verso qualche altro più terribile caso.

V. Il concetto del divino poeta esprime nel dolore, e nel digiuno due forze a contrasto tra

loro, che lottano l'una contro dell'altra, una delle quali vince, e l'altra soccombe. Or nella vostra spiegazione queste due forze non si contrastano, e dipingendole voi ambedue precipitose verso la morte, come scopo comune, le rendete tra lor congiurate, ed amiche

« . . . . *alterius sic*
« *Altera poscit opem res, et conjurat amice:*

lo che dee persuadervi, che la spiegazione vostra prescinde da tutti i dati sentimentali del problema da sciogliersi, e lo riduce, permettetemi la espressione, ad un palio, che corrono insieme il dolore, e il digiuno per veder chi arriva più presto

« *Come a Firenze il giorno del Battista*
« *Vedi correr cavalli al drappo d' oro*
« *Tra 'l popol, che è diviso in doppia lista.*
« *E vedi, che diversi son trà loro*
« *Gli studj delle genti, ed uno applaude*
« *A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro.*
Menz. poet. lib. 2.

VI. Pare a voi come a me, e non troverete alcuno, che ne discordi, esser più verisimile il concepire, che il digiuno realmente piuttostochè il dolore uccidesse. Ma questa osservazione ovvia non giova nulla alla spiegazione vostra per due motivi. Primieramente perchè non si tratta quì di discutere se l'Ugolino morisse, o non morisse di fame, mentre si sà di certo, che egli è morto senza mangiare; ma si disputa se a lui

prima del morire avvenisse qualche altra sciagura terribile prodotta dal digiuno oltre a quella della morte de' figli, che avea prodotto il dolore. In secondo luogo perchè non si tratta nemmeno di legger Dante come si leggerebbe uno storico della età del Conte di Donoratico. E voi ben sapete, come meglio, e più a lungo discorrerò a suo luogo, che i poeti lavorano sulla finzione per viemaggiormente interessare, e commuovere, e non sulla rigorosa verità della storia per istruire

« *Ille per extensum funem mihi posse videtur*
« *Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit*
« *Irritat, mulcet,* FALSIS *terroribus implet*
Hor. Ep.

VII. Se così è, e se, come spiegate voi, il concetto del poeta nell'ultimo tocco del quadro avesse voluto esprimere la idea della morte dell'Ugolino, egli avrebbe agito contro tutte le regole sentimentali dell'arte sua, ed avrebbe finito quel quadro come le nozze di Cana di Galilea mettendo fuori all'ultimo quel che dovea venir fuori al principio (1); nè io voglio dire con ciò, che l'Ugolino dovesse prima narrar d'esser morto, del che erasi protestato di non parlare, e poi raccontare le proprie tribolazioni, ma voglio dire colla teorìa del patetico, che egli violando-

(1) *Jo. Ev. cap.* 2. *n.* 10.

la avrebbe fatte precedere le sensazioni più forti alle più fiacche, e più deboli contro l'Oraziano precetto

« Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
« Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

Poet. v. 444. (1)

Infatti dopo le forti, ed energiche tinte

« Io non piangeva sì dentro impietrai
« Piangevan' essi, ed Anselmuccio mio
« Disse: tu guardi sì, Padre, che hai?

e quindi

« Ambo le mani per dolor mi morsi;
« E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
« Di manicar, di subito levarsi;
« E disser, Padre: assai ci fia men doglia
« Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
« Queste misere carni, e tu ne spoglia.

e quindi

« Poscia che fummo al quarto dì venuti
« Gaddo mi si gittò disteso ai piedi
« Dicendo, Padre mio, che non mi ajuti? ec.

avrebbe secondo la spiegazione vostra soggiunto « se potei a tanto dolore resistere non potetti « fare a meno di morir di fame », la fiacchezza, e quasi ridicolezza del qual concetto niuno può esservi che non senta. O come, mi direte voi, poteva finire il Poeta? Col cenno della morte non mai, come vi dimostrerò pur' ora: cogli orrori della fame bensì.

(1) Al qual verso riscontrinsi i migliori comentatori.

VIII. Il poeta introduce a parlare un morto. Non v'è egli del fiacco, e del ridicolo quasi in sentir raccontare ad un morto, ch'egli è già morto? Il poeta, il quale ha preteso eccitar sentimenti terribili, ha voluto bensì narrar per la bocca dell'Ugolino le angosce della sua prigionìa, ma non ha potuto pretendere, come pensò il Vellutello, di dare il diario di ciò, che gli accadde, nel quale diario sarebbe entrato per regola d'almanacco il dì della morte, che quel comentatore pretende essere stato l'ottavo anzichè il nono (1). Che l'Ugolino morisse un giorno più presto, o un giorno più tardi, poco montava all'interesse del quadro. Dunque la indicazione del giorno non è in questo caso la fede di morte. Ella indica qualche cosa di più, anzi qualche cosa di diverso, che non la morte, la quale dovea necessariamente accadere; e questo qualche cosa di più è una scena desolatrice, patetica, nella quale il moribondo dee ne'suoi atti lacerar l'anima di chi legge.

Virgilio fa parlare all'Eliso i suoi morti, e fra

(1) « Così senza vitto tutti vivi fino al quarto dì, al qual venutì « Gaddo il minore de' quattro suoi figliuoli gettandosi a piedi, e do- « mandandogli ajuto si morì, e così poi gli altri trè dal quinto al sesto « dì; Ed egli già fatto cieco, perchè de l'homo la prima parte a mo- « rire son sempre gli occhi, esser vivuto due dì senza di loro, che « senza cibo venne a vivere otto, e non sette dì come altri hanno det- « to, e nove sariano secondo i corrotti testi *e tre non e due dì li* « *chiamai* etc.

questi introduce Palinuro a narrare il modo, pel quale sparì dalla nave d'Enea. Pensate voi, che il figlio d'Anchise gli domandi com'egli è morto quando sapeva, ch'egli era morto affogato? Nò: eccovi la domanda

« . . . . *quis te Palinure deorum*
« *Eripuit nobis, medioque sub æquore mersit?*
« *Dic nobis* . . . .

E Palinuro non gli risponde già narrandogli come l'acqua gli tolse la respirazione, e lo uccise, ma gli risponde dipingendogli la situazione trista, e patetica, nella quale, caduto dalla nave, trovossi: i mali da lui sofferti: l'ultimo strazio suo, e senza parlar di morte, l'abbandono delle fredde sue spoglie, quasi animate fossero sempre, al furor delle acque, e de'venti.

« *Tres notus hybernas immensa per aequora noctes*
« *Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto*
« *Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.*
« *Paulatim adnabam terræ, et jam tuta tenebam:*
« *Ni gens crudelis madida cum veste gravatum*
« *Prensantemque uncis manibus capita aspera montis*
« *Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.*
« *Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti. etc.*

IX. Il cuore del Conte Ugolino era stato scelto da Dante come la tela, nella quale egli intendeva dipingere il terribile quadro da esporsi alla mente del suo lettore, lo che il poeta accennò dicendo

« *Come un poco di raggio si fu messo*
« *Nel doloroso carcere, ed io scorsi*
« *Per quattro visi il mio aspetto stesso.*

La spiegazione vostra, facendo alla morte de' figli nient'altro succedere se non la morte del padre, impiccolisce il quadro, e ne smortisce le tinte. È vero, che quel cuore fu straziato dalla vista delle morti de' quattro figli, ma il timore della morte sua non può considerarsi nell'alto, e sublime carattere dell'Ugolino come un dolore di più nel suo cuore, il quale dovette all'incontro sentirsi sollevato dai già sofferti strazj nel veder vicino il suo fine. Sovvenitevi come Cesare parlava in senato dal timor della morte presso Sallustio *de bell. cat.* §. 51. « ivi » *In* « *luctu, atque miseriis mortem aerumnarum re-* « *quiem non cruciatum esse: eam cuncta morta-* « *lium mala dissolvere* ».

X. Non vi riescirebbe di ravvivare le smorte tinte del quadro, se lo chiudeste colla idea della morte del Conte, osservando, che il modo crudele, con cui morì, cioè di fame, ed in mezzo alle sue convulsioni, rende per se solo codesta morte interessante, e patetica, se riflettete, che Dante non scrisse nè per voi nè per me, ma scrisse pe' suoi contemporanei, nell'animo de' quali, come meglio vi mostrerò a suo luogo, una morte per via di fame era un' avvenimento ordinario, e lo era da tempo antico, avendo avuto anco i Greci questa bella usanza di far morire in carcere i rei di stato (1).

(1) Non ho tempo per darvi le citazioni. La cosa è però di grande

XI. Se il Poeta rese il Conte Ugolino in sommo grado patetico nel fargli narrare come i suoi quattro figli eran morti, in quantochè dipingeva i sentimenti, che a quelle quattro morti l'una dopo l'altra il suo cuor laceravano, come intendete voi, che egli ottenesse l'effetto stesso, se non si ha da parlar del maggiore, e più intenso, facendogli dire, ch'egli era morto di fame, e non di dolore? Se egli dolor non ebbe, ed ebbe fame soltanto, e soffrì la fame, e morì, voi fate dell'Ugolino a quel punto un personaggio muto, solitario, impassibile, e sopprimete in esso ogni sorgente di simpatìa. Se egli finisce col dire, che il dolore non agì più sopra di lui, chi volete che s'interessi per lui?

« .... *Si vis me flere dolendum est*
« *Primum ipsi tibi*

disse Orazio, e disse benissimo.

La quale ultima considerazione non potrebbe essere infievolita da voi col riflettere, che, se il poeta fece dire al suo Protagonista, che in lui più ne potè il digiuno, gli fece anco dire però, che in lui il dolore poteva: perocchè questa replica non rileva nulla al proposito, essendo nel vostro

notorietà, e mi sovvengo, che il poeta Alceo, di cui Labindo

« *E Alceo da' lunghi affanni*
« *Spavento de' tiranni*

fu fatto come reo di stato morir di fame.

concetto la fame dal poeta indicata non come dolore, ma come causa di morte.

XII. Finalmente, e più d' appresso stringendo la spiegazione vostra, domanderò cosa in lingua volgare significhi il poter del digiuno, se spingere a farlo cessare, e far morire, o far morir solamente; la quale osservazione se sia da voi ricongiunta colla prima, la quale stabilì, che il poeta fece patti chiari innanzi dicendo, che della morte era inutil parlarne, quella espressione cosa significa mai?..... Io quì mi soffermo scrivendo sulla pietra, sulla quale mi assido « *ibant quo poterant:* « *quo non poterant ibi stabant* ».

Sembra a me, che queste osservazioni siano di qualche peso per dubitare della infallibilità della spiegazione da voi proposta.

Ma voi scrivendo nel 5 gennajo all'egregio, ed incomparabile Principe Don Tommaso Corsini, ch'io, non come a caso, ed il primo venutoci incontro nella questione, a guisa del pastor di Virgilio

« *Audiat et tantum vel qui venit: ecce Palaemon*

ma come ampiamente fornito di tutti i numeri del gusto, e della critica, concorderei volentieri per nostro giudice, voi scrivendo a quel Principe, ed insistendo nella verità della spiegazione vostra, ve ne appellaste al Buti antico spositore di Dante in questa nostra città, il qual lasciò

scritto cosa, da cui si rileva, che i cadaveri fossero dopo otto dì tolti intatti dalla prigione (1).

Ed io pure alla mensa, alla quale sedevamo insieme, vi dissi, che niun di noi avea visto quel che in quella prigione accadesse, e con ciò volli dirvi, che la questione, come io vi proponeva in principio, non è storica in modo veruno, nè si raggira nel discutere ciò che in quella stanza di fatto avvenisse. Anzi sono pienamente d'accordo con voi, che oltre alla morte de' cinque prigionieri nient'altro di sinistro, o di stomachevole fosse da notare in quel luogo, del che oltre alla testimonianza del Buti fan fede i cronisti riportati dal dotto, e della patria benemerito mio concittadino Cavalier Flaminio Dal Borgo seniore nella sua dissertazione undecima sulla storia Pisana (2).

(1) *Il Lombardi vol. 1. pag. 466. not. E* « Francesco da Buti a « quelle parole del presente canto *tra 'l quinto dì, e 'l sesto v.* 72 « chiosa: *E questo finge l' Autore, perchè dopo gli otto dì ne furono « cavati, e portati inviluppati nelle stuore, al luogo de' frati minori « a San Francesco, e sotterrati nel monumento, che è allato a li scal- « loni* (forse errore in vece di *scaglioni) a montare in chiesa alla « parte del chiostro, co' i ferri a gamba: li quali ferri vid' io cavati « del ditto monimento*. Così nel ms. del fu Ab. Rossi, ed ora della « Corsini ».

(2) *Anonim. d. frag. hist. Pis. d. col. 655. lit. E* « *Già erano « morti lo Conte Gaddo, e Uguccione di fame, e li autri tre morinno quella medesima septimana anco per distretta di fame, perchè « non pagonno* » E Tolomeo Lucchese *Brev. Ann. Anno* 1288. *p.* 203. volendo significare la stessa ragione della morte di que' miseri prigionieri, lasciò scritto « *Ponuntur in carcere, ibidemque post longam « extorsionem pecuniarum fame ibidem pereunt* »

Ma voi, incomparabile amico, non ignorate già, che altro è scriver la storia, e altro è scriver la poesìa, e che da Aristotile fino ai dì nostri è stato detto, e ridetto, che la istoria è obbligata a seguire il vero, e la poesìa dee creare il *verisimile*, che le è proprio come finzione, un verisimile cioè, il quale, non ledendo affatto la storia, ed il senso comune, renda più interessante che sia possibile il suo discorso

« *Atque ita mentitur: sic veris falsa remiscet.*
Horat. Poet. V. 151. (1).

Se voi prescindete dalla mitologìa, la quale è la storia in bocca degli antichi poeti, e nella quale ad onta d'ogni umano sforzo sarà sempre difficile distinguere il vero dal falso, quante verità storiche non furono o dissimulate, o alterate dalla finzione, che si propose d'interessare? Ove la storia ha veduto mai Belisario stender la mano per chieder la elemosina gridando col bussolo « date un obolo al General Belisario » (2)? Il Giannone s' inquieta, e va in collera col Boccaccio perchè nel Decamerone *Gior.* 2 *nov.* 2 senza alcun titolo, senza verun pretesto pone la pia

(1) Basti per tutti il Dubos, *Reflex. sur la Poes. et la peint. sect.* 28. *pag.* 246. che quì non importa trascrivere.

(2) Si sà oggi, che la statua della villa Borghese creduta quella di Belisario, che stende la mano, è di Augusto, il quale cerca di rendersi Nemesi favorevole. Si crede, che la finzione di Belisario cieco, e ridotto a chiedere la carità sia del secolo decimosecondo. *Gibbon's history of the Roman Empire chapt.* 43.

Regina Teudelinda nelle braccia d'un mulattiere (1). Ciò provi, non a voi, che meglio di me queste, ed altre cose molte sapete, ma ai più schizzinosi, che nelle vicinanze del tempo di Dante non vi era difficoltà di abbandonar la storia per rendere una finzione più interessante.

E Dante stesso non ha egli fatto così? Non disputerò se egli sia stato fedele alla verità, e alla storia collocando il suo precettore Brunetto Latini, cui pure si mostra ed amorevole, e grato, nella bolgia de' sodomiti (2). Ma egli è certo, che nell'episodio del Conte Ugolino egli in molte cose si è tenuto più al falso che al vero.

Or voi ben sapete, essere stato l'Alighieri di parte Ghibellina fino al segno di soffrir l'esilio dalla sua patria, ed esser liberale del proprio sangue ne' piani di Campaldino; ed essere stato il Conte di Donoratico di parte Guelfa fino al punto d'aver perduta in Pisa la sua grande popolarità. Niuno di noi due potrà credere, che un'uomo, il quale tutt'altro si fosse accinto a trattare che la finzione, volesse imprendere a scrivere per la posterità screditando la divisa politica, che egli avea scelta, e facendo passare per un martire della libertà un'uomo di parte contraria alla sua, ed odioso ai Ghibellini di Pisa (3).

(1) *Gibbon's etc. chapt.* 45. *not.* 51.

(2) Vedete *Pignotti Storia della Toscana.*

(3) Il Villani, notò per la sua adesione alla parte Guelfa, citato

Non vo' discutere se Dante si sia conformato alla storica verità dipingendo il Conte Ugolino come innocente vittima del personale odio dell'Arcivescovo, che i nostri cronisti chiamano *il venerabile padre messer l'Arcivescovo Ruggieri* (1). Io piango come uomo sul suo atroce supplizio giustificato però dagli usi barbari di quella età. Come Pisano non debbo, e non posso fare agli antenati illustri della più illustre mia patria l'oltraggio di dubitare, che essi abbiano velato colle solenni forme della giustizia pubblica un'atroce assassinio, e per me il Conte Ugolino fu reo di tradimento verso la Pisana repubblica (2).

Dante nell'episodio del Conte Ugolino per viemaggiormente renderlo interessante abbandonò la verità della storia quanto alla età de' figli,

dal Venturi, che non ci riflette, accenna, che l'Alighieri divenne Ghibellino dopo il suo esilio, come aderente ai Bianchi, i quali dopo quell'epoca, e non prima si fecero Ghibellini. Questo punto controverso di storia, se tal fosse mai, ricaderebbe nell'altra questione sulla vera epoca della composizione della Divina Commedia.

(1) *Dal Borgo dissert.* 11. §. 52.

(2) Quando pubblicherò le mie *allegazioni criminali* penso d'intrudervi la causa celebre del Conte Ugolino, ponendo in bocca de' suoi difensori il prò, in bocca de' suoi accusatori il contra, e nella sentenza i motivi della condanna. Ognuno intende, che questa causa celebre prenderà l'aspetto di romanzo storico, come uno ne avea proposto alla mensa, ove nacque la disputa sul verso di Dante, per rispondere senza entrare in brighe di gius delle genti a chi stampa, non essere agli Italiani altra eredità rimasta se non quella del pugnale, e dell'assassinio.

la quale non fu sì *novella*, come il poeta la dice (1).

E volete voi vedere, anzi toccar con mano, che l'Alighieri per gli avvenimenti, che voleva narrare come accaduti nella prigione, intendeva sottoporli tutti al verisimil poetico del suo quadro, e sottrarli ad ogni ricerca storica? Egli, come vi ho accennato in principio, si fà dire al Conte, che conoscerà bene la prigionìa, la fame, e la morte, ma non può conoscere le altre, e più squisite tribolazioni, che ebbe a soffrire. Sia pur vero quel che dice il Buti, essere stati i cadaveri dopo otto dì trasportati fuor della carcere involtati in una stoja. Questo fatto, sebben notissimo, non potea sgomentare la finzione dell'Alighieri: non potea sgomentarlo quanto al numero delle giornate di prigionìa perchè non vi è cosa, che dalla mente dell'uomo si scancelli sì presto quanto la idea di tempo: non potea sgomentarla quanto allo stato esterior de' cadaveri perchè le stoje, in che erano avvolti, celavano al pubblico il loro aspetto.

(1) Ne conviene lealmente il Pignotti *Storia della Toscana lib.* 3. *cap* 8. onde non mette il conto di replicare alle ragioni, colle quali il Padre Lombardi ha preteso di confutare il Cavaliere Flaminio Dal Borgo. Quanto al signor Sismondo de Sismondi ch'io stimo altamente, e venero, e che si fà a combattere il Cavalier Flaminio, nulla dirò, osservando soltanto, che uno storico Toscano, e non Pisano, qual'era il Pignotti, merita forse autorità maggiore di quella, che in questo punto d'istoria possa conciliarsi la sua *Des Repub. Italiennes du moyen age vol.* 4. *pag.* 40. *in not.*

Non è dunque da dire, come sembra, che voi pretendiate, che una finzione dell'Alighieri o sul tempo dell'apertura della prigione, o sullo stato esterior de'cadaveri non potesse passare in tanta freschezza del fatto, e in mezzo a tanti testimonj del fatto informati, e che egli spacciandola sarebbe stato redarguito di errore, come ne fu redarguito il Racine, il quale nel suo Britannico fà provare il veleno della celebre Locusta sopra uno schiavo, quando si sà, che la prova fu fatta sopra di un porco (1), e nel Mitridate fà dire al protagonista

« *Doutez vous, que l'Euxin ne me porte en deux jours*
« *Aux lieux où le Danube y vient finir son cours?*

al qual detto, trovandosi presente un Maresciallo di Francia, che avea fatta la campagna in quei luoghi, osservò « se ne può dubitare assai per« chè la cosa è impossibile ».

Non posso perciò, sebben tutto quel che mi viene da voi accettissimo siami, accogliere la spiegazione vostra del verso di Dante

1.° Perchè mi sembra contraria alle cose, che a quel verso il poeta nel bel principio della sua narrazione ha premesse: onde quella spiegazione va soggetta ad essere rigettata da Dante stesso,

(1) *Du Bos Reflexions critiques sur la poesie, et sur la peinture* sect. 29. pag. 256.

il quale condanna

« Chi per nuovo pensier cangia proposta
« Sicchè del cominciar tutto si tolle.
Inf. c. 1. v. 38.

2.° Perchè ella è diametralmente contraria a tutte le regole della estetica poetica.

3.° Perchè la sua coerenza possibile colla storica verità del fatto non le è di alcun giovamento.

Sono dunque non nella libera scelta, ma nella necessità di proporvi la mia spiegazione, la quale, comecchè da me creduta in tutto coerente al poetico concetto dell'Alighieri, intendo darvela nel modo medesimo, col quale quel divino ingegno espresse il concetto suo, non tutta in una volta cioè, non assertivamente, ed in tronco, ma a poco alla volta, e quanto a me per via di deduzione analitica, come a imparziale ricerca conviensi, rintracciandola con lunga serie d'idee

I. Nel carattere della età, nella quale il poeta scrisse

II. Nel suo morale carattere

III. Nel carattere generale de'quadri dell'Inferno Dantesco

IV. Nel particolare carattere, e nella sentimentale, e grammaticale struttura dell'episodio dell'Ugolino

V. Nella risposta a tutte le obiezioni, che alla mia spiegazione far si potrebbero.

Incomincio.

Carattere della età.

Gli oggetti, gli usi, i costumi del secolo decimo terzo, e il modo di sentire degli uomini, che ne è conseguenza, furono tanto distanti da quelli della età nostra nelle classi elevate quanto è distante l'istinto della tigre, e della jena dall'istinto dell'animale domestico.

Sull'abiezione degli animi, effetto della lunga schiavitù della Italia sotto il dispotismo dell'impero Romano (1) vennero a innestarsi i principj d'indipendenza, e di anarchìa portatici dai barbari Pastori del settentrione, e se dalla filosofia della storia può tale innesto essere ravvisato come la più vera causa dello slancio, che le italiane repubbliche presero nella carriera della politica libertà, codesto moto ritenne fatalmente sempre il carattere della sua origine prima, tranne i pochi intervalli, ne' quali l'ascendente salutare dell'aumentato commercio o della conquista elevò gli animi ad emulare ne' pubblici monumenti la civiltà degli antichi in Pisa, e in Firenze.

Framezzo all'anarchìa de' politici avanzi della conquista di Carlo Magno lo spirito locale d'indipendenza, a cui, se la ragion non lo guidi, è

(1) Non documenterò con inutili citazioni tutto quello, ch'io sono per dire sul carattere de' secoli dopo il mille, trattandosi di cose di effusa notorietà.

sì d'appresso quello d'ambizione, e di rivalità, avea fatto sorgere le Italiane repubbliche, ma questo spirito, propagandosi senza direzione per tutto, avea fatto nascere nelle repubbliche l'orgoglio delle famiglie e in mezzo alle famiglie quello degl'individui: onde le fazioni, natural conseguenza di questo stato di cose, successero, e in mezzo alle fazioni se la repubblica ebbe per resistere agli assalti esteriori quelle alte rocche, che per l'arte della guerra di que' tempi rassomigliarono più a carceri di stato, che ad opere militari, ogni famiglia ebbe la stessa politica per resistere agli urti delle fazioni, ed ogni individuo ebbe pure la sua, non potendola avere altramente, nella risolutezza del braccio, e nella ferocia del cuore.

Non debbo io qui ripetere le lacrimevoli scene delle due atroci fazioni de' Bianchi, e de Neri, che di tanto sangue e sì perversamente versato macchiarono quella età, ma debbo osservare, che l'animo umano dovette essere in quel periodo incallito al nefando spettacolo delle stragi, e del sangue.

La immaginazione, dono prezioso, e funesto compartito all'uomo dalla natura, lo costituisce un animale d'assai strano carattere, e se negli altri animali i moti comunque atroci della volontà sono ristretti nei limiti intrasgressibili dell'istinto, l'uomo, ove abbia incominciato a muo-

versi per una via, và cotant'oltre da non riconoscervi più i confini, che alla sua volontà sono dalla religione, dalla morale, e dalla voce stessa del suo più vero interesse segnati. Dal che avvenne, che in quella lacrimevole età l'odio delle fazioni non fu pago della espansione del sangue ma più oltre si spinse fino al desiderio brutale de'lunghi, e squisiti patimenti della sua vittima.

Queste feroci abitudini aveano prodotto l'effetto di render gli uomini indifferenti alla morte de' loro simili, sicchè per l'odio, e per la biliosa politica di quella età altr' arme valevole fuor del dolore non vi era.

Il supplizio della fame sodisfa mirabilmente la crudeltà perchè stende per così dire sopra tutta la durata, che le disperate forze della natura assegnano alla vita dell'uomo, lo strazio, e il tormento. I mezzi meccanici, o fisici atti ad agire, come dolorosi istrumenti sul corpo dell'uomo, non sodisfano l'odio abbastanza perchè nel loro uso gli fanno temere, che la morte della vittima ne abbrevj il dolore (1). Nella fame la crudeltà

(1) Avvi in Tacito un tratto atroce della crudeltà di Tiberio, ch'io non posso riscontrare nella brevità del tempo. Assisteva quel mostro alla tortura d'un'uomo fieramente odiato da lui, e vi fu un momento, nel quale quell'infelice nell'acerbità del dolore gridò « io muojo io muojo ». L'Imperatore rivoltosi á lui gli gridò « non è la tua morte, ch'io voglio ma il tuo strasio ». Nel processo contro gli assassini di Enrico IV un'italiano chiamato *Balbiani* abilissimo meccanico si

si compiace di far la natura ministra della morte non per altra ragione se non perchè ella è la sentinella più fedele, e più vigile della vita.

Le età, se non si rassomiglian tra loro per la coltura, si somigliano mirabilmente per la barbarie. Tostochè in un dato periodo la vita dell'uomo non ha più prezzo agli occhi de' suoi simili ella non è valutata più nulla in paragon del denaro. Allora il debitore, il quale non può, o non vuol pagare, è consegnato in potere del suo creditore. E qual'è la sorte dell'infelice? quella d'essere condannato dal creditore a morire affamato. Le leggi delle dodici tavole, rendendo il creditore abitro del suo debitore divenuto suo schiavo, mostravano un debole avanzo di umanità dicendogli, che gli passasse una libbra di farro il giorno per il suo sostentamento, inutile umanità quando la schiavitù del debitore oberato, togliendolo dalla classe degli uomini, e collocandolo in quella delle cose, poneva nelle mani del creditore la spada, o il laccio, con cui come schiavo poteva distruggerlo. Onde io applaudendo a que' sottili filologi, i quali hanno

presentò all'Avvocato generale Servin e s'impegnò a torturare con nuovi ordigni il colpevole in modo da non infrangergli alcun membro, e strappargli di bocca il segreto de' complici. I cortigiani, che avean veduto il preparativo del piombo bollente, delle tanaglie infuocate ec. ec. da applicarsi a Ravaillac temendo forse, che il nuovo ordigno non lo uccidesse innanzi tempo, fecero rigettare il progetto. *Servin De la Legislation crimin. p.* 393.

usato ogni sforzo di ingegno per dimostrare, che le leggi decemvirali non autorizzassero più creditori allo squarto del comun debitore, e alla vendita delle palpitanti sue carni oltre al Tevere (1) ricorrendo al disperato compenso del linguaggio simbolico, ed allegorico (2), sono, mio malgrado, obbligato dal contesto della legge, e dalla considerazione degli usi barbari di quella età a credere a questo mercato nefando attestato da Gellio, da Quintiliano e da Tertulliano.

Gli stessi usi crudeli, se si prescinda dal macello del debitore, sventuratamente nella età del Conte Ugolino s'incontrano, e la storia è obbligata a rammemorar con dolore come per la giurisprudenza di quella età il condannato alla multa era racchiuso in carcere onde gli orrori della fame dassero nella di lui morte la prova della sua vera impotenza a pagare (3).

(1) L'esagerato Linguet nella sua teoria delle leggi civili pretende, che, all'oggetto di non rendere ai creditori inutile la carne del debitor dissecato, vi fossero a Roma oltre al Tevere macelli di carne umana.

(2) *Taylor ad Leg. Decemv. de inope debitore in partis dissecando.*

(3) Il Cavalier Flaminio Dal Borgo, ch'io sempre per causa d'onore rammento, riporta nella sua dissertazione undecima sulla storia Pisana a *pag.* 409. varj esempj di leggi di quella età, le quali prendevano dagli stimoli della fame la loro sanzione. Debbo aggiungere, a quanto quel dotto scrittore disserta, un cenno della giurisprudenza di quella infelice età sulle pene de' figli innocenti per il delitto del padre. Era allora ovunque nel suo pieno vigore la celebre legge *quisquis cod. ad L. Jul. Majest.*, le di cui esecrande parole dicono così « Filiis vero « ejus (del delinquente) quibus vitam imperatoria specialiter LENITATE

Lo studio della storia offre spesso il tristo spettacolo delle passioni dell'individuo corruttrici della sua età, e la miseria della età corruttrice dell'individuo. La ignoranza d'ogni economico reggimento ne' secoli, verso i quali abbiam rivolti gli sguardi, rese frequenti quelle desolatrici, e terribili carestie, in mezzo alle quali la storia è obbligata a confessar con ribrezzo esser giunta la fame a tal punto, che per saziar quella de'vivi altro pascolo non vi fu che la carne de'morti (1).

Altro non vi dirò, avendo io forse detto già troppo, sul carattere della età, alla quale l'Alighieri appartenne. Ma voi, certamente maestro mio nell'arte poetica, dovete meglio di me sapere, che l'artista, lo scopo del quale è perpetua-

« concedimus paterno enim deberent perire supplicio, in quibus pa« terni hoc est HAEREDITARII criminis exempla metuuntur » sulle quali espressioni nota egregiamente il Gotofredo ad *Cod. Theod. vol.* 2. *pag.* 114. « quanto mollior tanto vehementius mordet » sotto Luigi XI Rè di Francia i figli del Duca di Nemours giustiziato per alto tradimento furono tenuti sotto il patibolo per tal modo, che il sangue del padre cadesse sulla lor testa, ed irrigasse il lor volto.

(1) Idati presso Robertson *Histoire du Regne de Charles V Introd. not.* 5. « La famine fut si generale, que les vivans furent obligés « de se nourrir de cadavres ». Nella ristrettezza del tempo non posso citare i molti esempj degli orrori della fame nelle epoche più vicine a Dante. Tutti sanno, che i Parigini del tempo della lega, essendo assediata la città, mangiarono il pane di ossa di morti macinate. La più naturale ragione dell'antropofagia, uso che s'incontra nella storia di tutti i popoli, vien desunta dalle carestie così frequenti tra i popoli non ancora inciviliti. Paw. *Recherches sur les Americains vol.* 1. *sect.* 3.

mente quello d'interessare, e commuovere, è obbligato a partire, come da impreteribile punto, dai dati sentimentali del suo paese, e della sua età, poichè altrimenti facendo correrebbe il rischio di Seneca, il quale, non interessando mai, e tutti dicendoglielo, si consolava col rispondere, che egli scriveva *sibi et musis*, avendo dimenticato l'Oraziano precetto

Tu quid ego, et populus mecum desideret audi (1)

E poichè in quella infelice età la morte d'un uomo era cosa da nulla, e solo il dolor dell'uomo era ardentemente dall'odio, e dalla vendetta desiderato, credete voi, che l'Alighieri avrebbe pensato di aver sodisfatto al brutale istinto di quella età se, parlando degli strazj d'un nemico affamato, avesse detto, che egli era morto di fame potendo aggiungere, o potendo fare immaginare al proprio lettore uno strazio di più (2)?

(1) L' ingegnoso Du Bos tratta a lungo questo argomento. *Reflex. crit. sur la poesie, et sur la peinture sect.* 12 *pag.* 75.

(2) La natura umana è sempre la stessa, e la influenza dello spirito di parte è terribile sempre anco in mezzo alla civiltà. Ho letto in un luogo delle opere postume del Gibbon, che non ho tempo di riscontrare, ma che esiste per certo, come quel grand' uomo, agitato dall'odio contro gli uomini della francese rivoluzione avendo udito, che la francese guarnigione di Magonza in quella fortezza assediata era ridotta a lacrimevoli estremità dalla fame, esternò il suo desiderio, che que' soldati l' un l'altro si divorassero. O andate a credere, che i principj filosofici abbian che fare colle rivoluzioni.

Carattere del Poeta.

Il cuore di Dante fu negli anni suoi primi accessibile ai gentili sentimenti di amore, che a me sembrano i primi vagiti d'un grande, e passionato carattere: ond'io non credo in modo veruno, come già sugli amori del Petrarca mi espressi, al senso mistico, ed allegorico, che alcuni contemplativi hanno preteso di ravvisarvi.

Ma gli studj, ai quali quasi per naturale istinto l'Alighieri ben tosto si dedicò, elevarono la sua mente agli alti concetti della morale, e della politica, dai quali si vide, come ordinariamente ai grandi caratteri dalla fortuna non secondati suole accadere, quasi detronizzato per la irresistibile forza delle circostanze, e delle passioni degli uomini. I suoi meriti, come ognun sà, lo aveano innalzato alle prime cariche della repubblica, ed ambasciate onorevoli gli avean dato campo di far conoscere la profondità de' proprj concetti, e di spiegare il lusso della erudizione, ond'era sì ricco: quando ad un tratto si vide avvolto tra le fazioni, che laceravano la infelice sua patria, calunniato d'un vile, ed odioso delitto, e cacciato in esilio.

Terribili sono gli effetti, che le grandi qualità o cacciate, o sprezzate, o rintuzzate dalla ingiustizia degli uomini, e costrette a rannicchiarsi

tutte nella mente, e nel cuore dell'individuo producono sul suo carattere. Chi nega a Dante una originaria bontà? Ma questa qualità divenuta affatto privata non potè essere conosciuta che dagl'intimi amici suoi, ed un'amico suo ne fece ampia testimonianza alla posterità (1). E la misantropìa non è forse la prima radice nella bontà? Chi ne contrasse la tempra, e tale fu l'Alighieri (2), scorge attorno di se gli oggetti tutti in torvo, ed in nero, ed a'suoi occhj fino la porpora Tiria prende l'aspetto di lugubre gramaglia. Un carattere, così formato dalle sciagure, diviene, fuor delle sue relazioni di famiglia, e d'amicizia, disdegnoso, torbido, intollerante, ed altero, al che si dee attribuire il contrario giudizio, che del carattere dell'Alighieri la storia egualmente ci addita (3).

Infatti le tinte ardite, e feroci caratterizzano lo stile di Dante come scintille del disdegnoso, e

(1) *Boccaccio cit. dal Tiraboschi storia della lett. Ital. lib.* 3. §. 8.

(2) *Pignotti Storia della Toscana Vol.* 4. *ne' saggi.* La misantropìa portò Dante a ritirarsi a compire il suo poema nel monastero dell'ordine Camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana, luogo orrido, e solitario nel territorio di *Gubbio,* ove le camere, che credonsi abitate da lui, diconsi sempre le camere di Dante. *Pelli. memoria per servire alla vita di Dante Alighieri ec. pag.* 133.

(3) *Gio. Villani lib.* 9. *cap.* 134. così lo descrive « questo Dante « per suo sapere fu alquanto presuntuoso, et schifo, et isdegnoso, et « quasi a guisa di philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare « co'laici ». Lo dipinsero di modi aspri, e spiacevoli anco Domenico d'Arezzo, e Sacco da Polenta riferiti dal Tiraboschi.

indispettito suo animo.. Gli oggetti sono sempre ravvisati, e dipinti da lui di colossale altezza non come da Omero, che ne avea presenti i modelli, ma come originali emanazioni del suo alto sentire, e la luce, nella quale gli vede, è sempre bieca, e fosca: sicchè sembra lasciare indietro del quadro qualche cosa da indovinare. Il Petrarca avrebbe dipinto un bel sole in un limpido cielo di primavera. Dante avrebbe preferito un sole caliginoso foriero d'una tempesta, o un sole eclissato annunzio di qualche grande sciagura. Il primo cantò la libertà dipingendola sull'orizzonte d'Italia come aurora dalle dita di rose. Il secondo la sentì nel suo cuore armata di pugnale grondante di sangue (1). Permettetemi ch'io lo ripeta. La originalità di Dante rimarrà sempre sola come un miracolo delle forze della natura.. L'Alfieri era quasi all'unisono della corda dell'Alighieri. Lord Byron spese i versi, e la vita in accordature per arrivarci.

Nè vi mentovai l'Alfieri, e Lord Byron a caso quì: ma lo feci per farvi toccar con mano come il carattere del poeta influisce notabilmente su quello delle sue poesie, e se l'Alighieri n'ebbe tal tempra da veder gli oggetti sempre nella lor luce la più sinistra, sempre con un'*indietro* da

(1) Diceva di lui il Petrarca *memorand. lib.* 2. « che per la contumacia della indole, e per la libertà del parlare Dante non potea « sodisfare alle delicate orecchie de' Principi dell'età sua ».

lasciar qualche cosa da indovinare al lettore, facilmente però voi non crederete il mio giudizio nè temerario nè stolto, se nel verso, che è in controversia tra noi, io ci trovo una tinta feroce di più a quelle, che voi ci scorgete.

Carattere de' quadri dell' Inferno Dantesco.

Il primo invariabil carattere della poesia *classica* nella parte inventiva, e senza parlar dello stile, è quel che in oggi si chiamerebbe la convenienza: la simetrìa cioè delle parti quasi attorno ad un centro comune: la loro armonica corrispondenza col tutto: *il simplex dumtaxat, et unum* di Orazio, onde questa simetrica località delle parti non permette al poeta di spingerne alcuna troppo oltre, e fin dove forse il senso del sublime spingere le vorrebbe.

La poesia classica prende ordinariamente a modello la natura nel suo regolare andamento, e di rado assai ne' suoi eccessi possibili.

Se Virgilio vi dipinge Polifemo pascentesi di umana carne palpitante sotto i suoi denti, si sforza prima di metter questo mostro quasi fuori della natura

« . . . . . . *ipse arduus, altaque pulsat*
« *Sidera* (*di' talem terris avertite pestem*)
« *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.*

se egli vi dee dipingere una sozzura, si sforza del pari di prevenirvi, che la causa, che la produce, è soprannaturale, fabbricata in cielo per flagellare la terra. Così avendo il poeta da descrivere le mense di Enea imbrattate dagli escrementi fetidi delle Arpìe è cauto di dirvi innanzi

« *Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla*
« *Pestis, et ira Deum stygiis sese extulit undis*

e poi

« *Virginei volucrum vultus, faedissima ventris*
« *Proluvies . . . .*

All'opposto la poesia Dantesca, che si potrebbe chiamare il capo d'opera della *romantica*, sebbene il poeta parlando di Virgilio abbia detto

« *Tu se' solo colui, da cui io tolsi*
« *Lo bello stile, che mi ha fatto onore*

non è così schizzinosa, e pudica, anzi coglie tutte le occasioni di dipingere la natura disordinata e selvaggia: afferra tutti i soggetti, la imitazione de' quali conduce ad arditamente dipingere cose di loro natura schife, e deformi: onde, in questo senso unicamente, se pur sia proponibile, e non in altro, ammetto la poco necessaria riflessione del Tiraboschi, il quale osserva, che Dante fa talvolta parlar Virgilio in modo che egli tornando in vita ne arrossirebbe (1).

Voi siete familiare colla lettura dell' Alighieri

(1) *Storia della Letteratura Italiana lib.* 3. §. 10.

assai più di quel che io non lo sia, tirandomi avanti a forza di languide reminiscenze, e converrete perciò meco, esser tale il generale carattere de' quadri dell' Inferno Dantesco, se ne togliete il gentile episodio di Francesca da Rimini. Aprite il libro ovunque vi piaccia. Io l' apro, e mi abbatto nel canto terzo quando ancora Dante non ha passato l' Acheronte. Eccovi i tormenti

« . . . . . *dell' anime triste di coloro*
« *Che visser senza infamia, e senza lodo*

voi gli avete a memoria, ed io tento arricchirne la mia

« *Questi sciaurati, che mai non fur vivi,*
« *Erano ignudi, e stimolati molto*
« *Da mosconi, e da vespe, ch' erano ivi.*
« *Elle rigavan lor di sangue il volto,*
« *Che mischiato di lacrime a' lor piedi,*
« *Da fastidiosi vermi era ricolto.*

Pensate voi, che Virgilio avendo dovuto dipingere il supplizio di Regolo avrebbe ammessi nel quadro *i fastidiosi vermi* a raccogliere il sangue (1)? E la scena degli adulatori immersi nello sterco sarebbe ella stata del gusto del cantor di Mantova?

S'io mai dunque fossi per dare al noto verso di Dante una spiegazione, la quale grammatical-

(1) Il Venturi comenta « succhiato da vermi schifosi, che facean « nausea ».

mente suonasse stomachevole cosa, sebben sentimentalmente poi non fosse così, e sembrasse perciò ledere la convenienza, non che della tavola, delle idee fra noi ricevute, della cui mancanza il Voltaire faceva rimprovero a Shakespeare osservando, che tutto quel che è, o può essere nella natura non si può per questo decentemente scrivere, non credo, che mi farete il rimprovero d'aver messo tra i quadri dell'Inferno Dantesco un quadro, che non ci stà, vale a dire a modo d'esempio un delfino nelle selve, e un cignale nel mare

Delphinum silvis adpingit: fluctibus aprum.

Episodio dell'Ugolino, e spiegazione del verso.

Si tratta quì d'un quadro della parola, ed i segni arbitrarj, come voi meglio assai di me conoscete, son dai poeti messi in opera e come segni d'idee, e come ordigni di sentimento (1). E come potrebbero essere ordigni di sentimenti se non avessero nella unione loro la connessione logica delle idee? Ora io mi propongo di esaminare il quadro dell'Ugolino colla doppia scorta della logica, e della estetica, la quale ultima pe-

(1) *Du Bos Reflexions critiques etc. sect. 33.*

rò più particolarmente sarà tentata da me quando avvenga, ch'io alle obiezioni risponda.

Permettetemi dunque, ch'io prima co' logici stabilisca qual sia nella presente ricerca il *predicato*, e quale il *subietto* sia. In questo verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

il *predicato* è il *potere*: il *subietto* è per voi la *morte*, e per me una catastrofe, che non vi ho detto ancora. Sicchè in buona logica io non mi debbo fermare al verso soltanto per interpetrarlo, ma debbo intraprender l'esame di tutto il discorso, al quale il verso appartiene, da capo a fondo, e quindi anco di quella parte, che ne vien dopo (1).

E il metodo stesso mi è prescritto dall'arte poetica, la quale, parlando di quadri della parola, prescrive, che tutto vi sia coordinato, tutto corrispondente, ed un concetto non resti quasi smarrito, e ramingo nella composizione

« *Primo ne medium: medio ne discrepet imum.*

Ciò posto, e incominciando con questo metodo osservo, che fra i condannati nell'inferno di Dante, se la memoria in tanta fretta non mi tradisce, non ve n'ha alcuno, che mangi la carne d'un altro (2). Del solo Ugolino narra il poeta

(1) *Logica sive ars cogitandi part.* 2. *cap.* 12.

(2) La scena di coloro, che falsificaronsi il nome, e mordonsi,

alla fine del canto trigesimosecondo

« *I vidi duo ghiacciati in una buca,*
« *Sì che l' un capo all' altro era cappello:*
« *E come 'l pan* PER FAME *si manduca,*
« *Così 'l sovran li denti all' altro pose,*
« *Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.*

ed alzando la tela del quadro terribile della torre và soggiungendo

« *La bocca sollevò dal fero pasto*
« *Quel peccator forbendola a' capelli*
« *Del capo, ch' egli avea di retro guasto.*

Dopo più mesi di prigionìa il fatal sogno discuopre all'Ugolino il tristo suo fine, e quel dei suoi figli, e il sogno presenta pure denti famelici grondanti di umano sangue

« .... *e con l' agute scane*
« *Mi parea lor veder fender li fianchi.*

Quì il poeta incomincia a dipingere l' *amor paterno*, che in *dolor* si converte

« *Quando fui desto innanzi la dimane*
« *Pianger sentì tra 'l sonno i miei figliuoli,*
« *Ch' eran con meco, e domandar del pane.*
« *Ben se' crudel se tu già non ti duoli*, ec.

non è scena di pasto di umana carne

« Ma nè Tebe, nè furie, nè trojane
« Si vider mai in alcun tanto crude
« Non punger bestia non che membra umane.
« Quando i' vidi due ombre smorte, e nude,
« Che mordendo correvan di quel modo,
« Che 'l porco quando dal porcil si schiude.
« L' uno giunse a Capocchio, ed in sul nodo
« Del collo l'assannò sicchè tirando
« Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

Inf. cant. 30.

Trascorre l'ora, in cui il carceriere soleva portare il cibo ai prigionieri: s'ode aprir la torre di sotto, ed il cibo non comparisce.

L'*amor paterno* già convertito in *dolore* ha un nuovo *doloroso* risalto nel tristo aspetto de' figli.

« . . . . . . *ond'io guardai*
« *Nel viso a' figli miei senza far motto.*
« *Io non piangeva sì dentro impietrai ec.*

L'*amor paterno* scosso nuovamente e così energicamente dipinto

« . . . . *ed io scorsi*
« *Per quattro visi il mio aspetto stesso*

tocca il confin della rabbia

« *Ambo le mani per dolor mi morsi.*

L'*amor filiale* si esprime con patetica tenerezza al tristo aspetto del padre, e dà il lampo della catastrofe con arte mirabile quì dal poeta fatto sinistramente balenare nella mente del suo lettore

« *E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia*
« *Di manicar, di subito levorsi,*
« *E disser: Padre, assai ci fia men doglia,*
« *Se tu mangi di noi: tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu le spoglia* (1).

La fame nel quarto giorno uccide il più tenero figlio

« *Poscia che fummo al quarto dì venuti,*
« *Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,*
« *Dicendo, Padre mio, che non m' ajuti?*
« *Quivi morì* . . . .

(1) Il Tasso era così tocco da questa terzina, che non poteva saziarsi di leggerla.

nel sesto giorno il padre solo è sopravvissuto

« . . . . *e come tu mi vedi,*
« *Vid' io cascar li tre ad uno ad uno*
« *Tra 'l quinto dì, e 'l sesto.*

Ecco il contrasto tra il *dolore*, e il *digiuno*. L'infelice padre cogli occhi offascati già per la fame è dall'*amore paterno*, convertito in *dolore* per la morte de' figli, spinto a chiamarli, a cercarne le fredde spoglie, a baciarle

« . . . . *ond' i' mi diedi*
« *Già cieco a brancolar sovra ciascuno*
« *E trè dì gli chiamai, poichè fur' morti.*

Or qui se il poeta avesse detto

« *Poscia più che l' amor potè il digiuno*

vi sarebb' egli dubbio, che egli avesse voluto esprimere come l'infelice padre spinto dall' amor paterno a baciare i morti corpi de' figli fu controspinto dal digiuno a cibarsene? Dubbio non vi sarebbe; e dubbio non vi è perchè il poeta con una felice *metonymia* alla voce *amor paterno* ha sostituita la voce *dolore* (1).

(1) Se alcuno restasse incredulo a questo *tropo*, col quale si cambia il nome della *causa* con quel dell'*effetto*, consulti il De Colonia *De arte Rethorica*, che ne parla a disteso. Onde, non potendosi qui il dolore intendere nè di quel del capo, nè di quel de' denti, nè di quel dello stomaco dell' Ugolino, o bisogna rifar la rettorica, o bisogna spiegare il verso come io lo spiego. Quintiliano dice, che i tropi si usano *vel quia significantius, vel quia decentius. Inst. Orat. lib.* 9. *c.* 1. Credo, che un tropo non sia stato mai da alcun poeta usato con forza, e con decenza maggiore di questa, con cui Dante ne ha qui fatto uso.

E qual'è l'estetico effetto di quella *metonimia?* Quello di far vedere, senzachè il poeta altro aggiunga, nel tenebroso fondo del quadro l'estrema disperata agonìa dell'infelice Protagonista.

Collo sfinimento de' sensi andava in lui gradatamente ogni cognizione estinguendosi, ogni coscienza, ogni moralità . . . . . . quindi nulla più potea il dolore . . . . sferzava però violentemente il poter del digiuno, l'istinto, l'ultimo ne' moti animali a tacere . . . . . . e il pòter del digiuno, che nello sfinimento de' sensi avea già debellato, e cacciato il dolore, sgombro da quest'ostacolo potè spinger quel misero, omai non più padre, ma affamato animale, a sbramar l'istinto colle fredde, e forse putride carni de' morti suoi figli.

Terribile, pietoso, e lacerante spettacolo! . . . vedere un padre tratto dal dolor della morte dei figli già cieco di debolezza cercan colle mani tastando (1) i lor corpi: perdere per la spossatezza cagionata in lui dal digiuno in quest'atteggiamento ogni coscienza di padre, e tutto in preda al digiuno, divenuto il suo solo movente, pascersi ciecamente delle carni de' figli: il qual tristo pensiero avvolto dalle tenebre, che gli convengono, sorge come sepolcrale spettro da quel verso tremendo

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

(1) Così spiega il Vellutello la parola *Brancolare*.

E và in questa situazione terribile anco più oltre quel funesto ma inevitabil pensiero.

Il misero è retto in vita da quell'esecrabile pasto, e, riavuti alquanto per cotal modo i sensi, risorta col risorger de' sensi la cognizione ... ohimè! (le lacrime agli occhi si affacciano) scorge quel padre ciò, ch'egli ha fatto ...... pensa, che, ridotto di nuovo all'esaurimento de' sensi, il suo corpo sarà contro sua voglia trascinato di nuovo a pascersi di quel de' figli ..... Mezzi per torsi la vita non ha ..... Il cuor si serra di pietà, e di terrore a questo spettacolo ..... Ma il cuor si rinfranca in vedere nel quadro l'infelice padre già costretto a divorar inconsapevole le carni de' proprj figli, afferrare sdegnosamente lo in giusta vendetta co' denti quelle del barbaro, che a tanta estremità lo ridusse

« Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti
« Riprese il teschio misero co' denti,
« Che furo all' osso più che d' un can forti.

Il qual movimento feroce dell'Ugolino tanto più anderebbe soggetto ad apparire una gratuita crudeltà quanto col concetto della sola morte del padre, e de' figli si smorzassero le tinte precedenti del quadro (1).

(1) La vendetta, sentimento, che muove l' Ugolino all' Inferno a tormentar l' Arcivescovo, si compiace d' inferire all' offensore un male eguale, e della stessa natura di quello che l' offensore inferì. Quindi il talione è la pena generalmente adottata dai secoli barbari.

« Patiatur qui fecit, et par sit poena.

Risposte alle obiezioni.

Credo difficile, che chi ha sentito leggendo, come io ho sentito scrivendo, il terribil patetico di quel quadro possa farsi avanti, e propormi obiezioni. Che vorreste voi parlare di convenienza, d'orrore, d'immoralità in un quadro (unico in tutte le poesie dell'universo), nel quale il genio magico del poeta grammaticalmente spiegato da me ha saputo serrare il cuore, e spremer le lacrime di chi lo vede, lo che è il vero segreto, e l'unico del patetico?

La prima obiezione, che alcun mi fece, ella è, che la ultima espressione del poeta, essendo *più potè il digiuno*, ella dee prendersi come il vero fine della scena, e dirsi, che la fame ammazzò.

Rispondo, che da tale premessa non può rettamente dedursene una tal conseguenza: perchè il poeta non disse già cosa potesse il digiuno, ed avendo anzi detto, che il digiuno avea potuto quel che il dolor non potè, non essendo dato di concepire, che il dolore abbia poter di uccidere, non è neppur dato di concepire, che il poeta abbia voluto esprimere, che il digiuno uccidesse.

diceva il verso di Radamanto *Arist. Ethic. ad Nicom. lib.* 5. *cap.* 8. Ed ecco il perchè il poeta chiude il quadro facendo tornare l' Ugolino a mangiar le carni del suo offensore, come egli lo avea barbaramente costretto a cibarsi inconsapevole di quelle de' figli.

La obiezione meglio logicamente caminerebbe se ella rimproverasse, che nella ipotesi del poter del digiuno a spinger l'istinto a sbramarsi della carne de' figli il poeta avrebbe lasciato non finito il suo quadro, non avendoci dipinto quell'infelice padre immerso senza cognizione in quel pasto esecrando.

Ma se la obiezione così dicendo non lede le regole della logica, ella dissimula tutte le regole della estetica.

Il quadro ha tutte le figure, che la orrenda scena richiede: le figure sono nell'ultimo tocco dal poeta disposte in modo, che un solo pensiero di chi lo vede basti ad immaginarle nella situazione, ch'egli avea preconcepita. Doveva forse il poeta andar più oltre? Nò. Egli accortamente temè, che quel, che avesse potuto soggiungere, avrebbe pregiudicato all'effetto di quel che avea già espresso, ben conoscendo, esservi tali oggetti, i quali hanno più forza immaginati di quel che non l'abbian descritti, al che fecero allusione gli antichi con quel notissimo

« *Minuit praesentia famam.*

Orazio, grande maestro dell'arte, rassomigliando l'effetto della poesia a quello della pittura scrisse già, che alcune cose in quella come in questa amano la vicinanza, ed altre la lontananza,

« *Ut pictura poesis erit, quae si propius stes*
« *Te capiet magis: et quaedam si longius adstes*
« *Haec amat obscurum: volet haec sub luce videri.*

Poet. v. 361.

e la storia dell'arte rammenta sempre meravigliando l'espediente felice di quel pittore, il qual disperando di dipingere nel volto di Agamennone presente alla morte d'Ifigenia le angosce d'un padre, che vede immolar la figlia, coperse con un panno quel volto, dando alla immaginazione dello spettatore, per dipingere la immensità del cordoglio, quel pennello, che era caduto dalla sgomenta sua mano (1).

(1) *Plin. lib.* 35. *cap.* 38. *Valer. Maxim. lib* 8. *cap.* 6. Nella sera del 4, di cui a cagion della disputa nè io dirò, nè il mio collega dirà con Ovidio

« *Cum subit illius tristissima noctis imago*

incontrai il chiarissimo signor Marchese Gargallo, valoroso poeta, e gentil prosatore, dal quale seppi aver l' esimio Niccolini in un suo discorso pronunziato all' Accadèmia delle Belle Arti in Firenze professata pubblicamente la opinione adottata da me nella spiegazione del verso di Dante. Nel 5 tenni la disputa per finita: solo che quanto se ne diceva per la città mi fece reputar necessario dare uno schiarimento al pubblico: nella mattina del 6, avendo dovùto parlare a S. E. il signor Principe Don Tommaso Corsini, seppi da lui, che il mio Collega, ed Amico aveva rinnuovata la sua professione di fede sul verso in una lettera: nella stessa mattina del 7 desiderando, che niuna amarezza, e niun pretesto di amarezza fosse tra me, e l'amico per cosa di sì lieve momento, andai a trovarlo, e gli proposi, che avendo io l' apparenza di provocatore avrei scritta una lettera da farsi conoscere per mezzo di copie al pubblico a lui diretta, nella quale avrei detto, che quella opinione mia non fu mai tanto presuntuosa da non tollerare una opinione contraria, al chè l' amico rispose proponendo una lettera da scriversi da me espositiva della mia spiegazione, e delle ragioni, ed una lettera dal canto suo in risposta alla mia: accettai di buon grado questa proposta, ma a tutto il 9 altre cure il tempo chiese da me. Andato in campagna la sera del 7 intrapresi il lavoro, e lo condussi a termine a tutta la serata del dì 8. Così io non fui in grado di leggere il discorso del Niccolini prima della mattina del 9, nella quale feci ritorno in città.

La seconda obiezione mi disse, esser nefando, e stomachevole vedere un'uomo, il quale si ciba del cadavere del suo simile. E chi lo nega? Ciò è vero in *storia naturale*, in *morale*, e in *buona creanza*, ma non in *poesia*.

È vero in *storia naturale* perchè io non accetto, e con ribrezzo respingo da me le belle dissertazioni di quel Dottore, il qual voleva provare, che il cibo di umana carne è più all'uomo salubre di quel che il cibo di altra carne non sia (1).

È vero in *morale* perchè sò bene ancor'io,

Tutte queste cose ho dovuto esporre per difendermi dalla taccia di presunzione nel modo, con cui dò ragione del conciso, e concentrato senso del verso Dantesco quando un maestro, e grande maestro nell'arte lo avea già meravigliosamente spiegato. Ecco come il Niccolini spiega il concetto « L' Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino « più d' orrore ci riempie col verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

« che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le « membra de' figli. Il poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna « reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affet« ti seppero anch' essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali « gli obbligava la natura delle loro discipline, che non bastano a tut« to significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori, che il « guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta fra due « colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge in « verso la strada vicina. Così più disse i casi del misero viandante che « se l' avesse mostrato sotto il ferro dell' assassino. Ben assai più coll'a« nimo, che coll' occhio si vede. Un cenno, una parola, il silenzio « medesimo possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da « moltitudine di pensieri, e di sentimenti, ai quali è centro un sol trat« to ond' essi derivano, qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi ».

(1) *Pauw. Recherches sur les Americains sect.* 3.

che i rigoristi, quali erano i Pittagorici in sommo grado, non solo aborrirono l'antropofagìa ma aborrirono ancora indistintamente ogni cibo animale

« *Ehu quam scelus est in viscera viscera condi*
« *Alteriusque animantem animantis vivere laetho*.

Ov. met.

È vero in *buona creanza* perchè s'io fossi invitato a un di que' banchetti, ne' quali i Re del Congo trattano a carne umana i loro ospiti, tenendo gli uomini nella stiva a ingrassar come i polli, e disputano sulla preferenza da darsi o alla polpa delle gambe, o alla nuca (1), io fuggirei immantinente di là credendo miglior creanza il fuggire, che non quella d'invitare un galantuomo a un tal pasto.

Non è vero però in *poesia*, e quì bisogna distinguere il *racconto dallo spettacolo*.

Certamente, che se alcuno m'invitasse a sentire in teatro la tragedia del Conte Ugolino, e mi dicesse, che l'Autore, per imitar Marmontel, il quale nella sua Cleopatra volle far vedere agli spettatori il morso dell'aspide, e fece ridere, farà portar sul palco quattro cadaveri, e il protagonista gli mangerà per ottenere effetto maggiore, io al teatro non ci vengo davvero, e invece consiglio di mandar l'autore, ed il macchinista

( ) *Paw. Recherches sur les Americains loc. sopr. cit.*

allo spedal de' pazzi, sebben siate certo, che se lo spettacol si dà, l'impresario in quella sera farà tesori: non ostante che abbia Orazio insegnato

« *Nec coram populo pueros Medea trucidet.*

Ma se si parla di racconto poetico, la cosa procede altrimenti, restando allora tutto lo stomachevole di quella bruttissima scena cambiato in quel senso piacevole, che da Aristotile fino a Du Bos è stato osservato risvegliarsi dal poter magico della imitazione. Quintiliano ha rettamente osservato, che il senso suscitato in noi dalla realtà d'un oggetto è figlio della natura, e del vero, e che i sentimenti risvegliati in noi dalla imitazione debbono partecipare della natura della lor causa, che è la finzione (1). Aristotile osserva, che mostri, uomini morti, o moribondi, i quali non oseremmo mirare senza orrore, gli veggiam con piacere imitati nelle opere de' pittori: che anzi quanto son meglio imitati più avidamente gli riguardiamo (2). Il Du Bos osserva accader lo stesso nelle imitazioni poetiche (3).

La terza obiezione rinfaccia alla spiegazione mia la *immoralità*, *l'orrore*, e *la contradizione con me medesimo* nella teoria estetica sopra i drammi dell'Alfieri.

(1) *Instit. Orat. lib.* 10. c. 2.
(2) *Poet. cap.* 4.
(3) *Reflexions critiques etc. sect.* 3. *pag.* 29.

Il modo, con cui rispondo ai due primi rimproveri, mi salva dal terzo.

Due giovani egregj, i quali rammentano in questa nostra Università l'antico esempio de' Senatori di Roma alle scuole di Atene, presenti alla disputa detter riprova dell'eminente, e squisito lor senso morale, facendo alla mia spiegazione il primo rimprovero.

Que' giovani egregj, ch'io mi compiaccio di scorgere spesso più miei compagni che miei seguaci nella strada scientifica, ch'io addito loro come a scolari, non ancor resi agili da matura esperienza nell'analisi de' sentimenti morali, non sentirono la connessione strettissima, che vi ha tra il mio modo di spiegare il verso di Dante, e la teorìa della moralità dell'azione umana, che essi altronde compiutamente conoscono.

Non è nuovo l'esempio di fatti o esposti, o narrati, i quali, considerati nella lor giacitura, sembrano offendere la morale; e non la offendono se si consultino i sentimenti, che essi fan nascere.

Edipo è parricida, e incestuoso, e, se apparisse esser tale perchè tale esser volle, non vi sarebbe uomo al mondo di retto, e morale istinto, che con orrore nol riguardasse. Ma quando Edipo si rivolta verso gli Dei, e loro rimprovera, che i suoi delitti suoi non sono ma loro: che una necessità, alla quale egli non poteva resistere, lo

trasse al parricidio, e all'incesto, il moralista lo assolve, giudicando, che egli non fu la causa morale delle turpi azioni, che disgraziatamente commesse; e all'orrore, che esse ispiravano, succede la pietà per l'infelice, il quale contro sua voglia vi rimase implicato.

Quando la mia spiegazione dipinge il Conte Ugolino obbligato dalla forza dell'istinto di pura animalità, e privo già della coscienza d'uomo, e di padre a sbramarlo colla carne de' figli senza esser consapevole a se medesimo di questo pasto esecrando, come mi si può far rimprovero, che la mia spiègazione sia offensiva della morale, e della voce santa della natura, e del sangue?

Immorale è certamente il delitto di furto. Niuno però dirà, che il Delille nel suo, sebben talvolta freddo, poema della pietà non abbia formato uno de' più sublimi, e patetici quadri del suo poema colla narrazione d'un furto commesso nella necessità della fame

« . . . . *Voyez vous ce mortel,*
« *Qui, les yeux égarés, comme au bord d'un abime;*
« *Hesitant, frémissant, reculant prés du crime,*
« *Tout-à-coup emporté d'un mouvement soudain,*
« *D'un vol dont il rougit, vient de souiller sa main?*

del qual quadro poetico, dicesi, che il signor Danloux formasse un disegno per un quadro pittorico.

Autore del secondo, e terzo rimprovero foste

voi. Io v'invitai pacatamente a ridurre alla memoria vostra la esatta idea dell'orrore, come la esatta idea del terrore. Ma come in mezzo a tanti, che disputavano, chiosavano, e giudicavano, potevate voi prestarvi a rappresentare due sentimenti morali, che sono i più complicati, e i più difficili a percepirsi di ogni altro?

La causa dell'orrore si trova nelle condizioni medesime di quelle della moralità. Non basta, che un fatto nella sua giacitura sia capace di suscitare l'orrore: fa duopo vedere se la intenzione, colla quale si dice commesso, se gli aggiunti morali, che l'accompagnano, suscitino il sentimento dell'*orrore*, ossivero quel del *terrore*.

Certamente s'io avessi seccamente detto, come qualche antico comentatore di Dante lo disse, che l'Ugolino, veduti morti i quattro suoi figli, e veduto, che al caso della lor morte non ci era rimedio, dette di mano al coltello, si messe a tavola, e a sangue freddo divorò le lor carni, voi avreste potuto dirmi, che questo quadro era orribile, ributtante, più nefando d'un desinar di cannibali.

Ma io non dico, e non ho mai detto così: io tanto, e sì notoriamente amico della pietà: io, che inclinerei se non per ragione per sentimento al dogma de'pittagorici, i quali non volevano ucciso l'animale vivente come noi, senziente al pari di noi per farcene cibo: io, che non ho mai as-

sistito ad alcuno umano supplizio: io, che fuggii sempre dalla città ove la legge credè dover dare come medicina politica quell'atroce spettacolo: io ho detto, non che un padre si cibò della carne de'proprj figli, ma che un'infelice non più padre, perchè altrimenti non sapeva più di esser tale, ridotto all'istinto di mera animalità è trascinato da questo istinto contro sua volontà, poichè più libertà non aveva, alla dura estremità di cibarsi inconsapevole delle carni de'proprj figli.

Or quì discutiamo la causa dell'*orrore*, e quella del *terrore*, e della *pietà*.

Dubito (se salva la modestia lo posso dire) che prima della mia teorìa estetica sopra i drammi dell'Alfieri alcuno abbia data un'esatta, e completa definizione dell'orrore distinguendolo dal terrore, non escluso il nostro Cesarotti nel suo discorso sul diletto della tragedia (1).

Le antipatìe, e le simpatìe sono il fonte dell'un sentimento, e dell'altro. Vi sarà antipatico un'uomo, il quale volontariamente, deliberatamente, senza alcuna necessità di passione nel proprio carattere, o di circostanze nel suo modo di agire commetta un'azione barbara, ed immorale. Questo è l'orrore. Vi sarà simpatico un'uo-

(1) *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri. Pisa* 1822. *prefaz. pag.* 43.

mo, il quale, essendovi comparso già di eccellente morale carattere, amico della virtù, e di tutti i teneri, e nobili sentimenti della natura umana, commette una rea azione senza saperlo, e senza volerlo. Questo è il terrore, che la pietà ha sempre compagna.

Applichiamo la teorìa al caso del Conte Ugolino nel senso della mia spiegazione del verso di Dante.

I. Il Conte tanto più vi è paruto un'uomo generoso, e da bene quanto più il poeta si è studiato di far comparire un traditor l'Arcivescovo. Ecco il primo moto della simpatìa verso di lui.

II. Il poeta ve lo dipinge tenerissimo padre: secondo dato di simpatìa.

III. Il poeta vi dipinge i figli in atto di supplicarlo a cibarsi delle lor carni onde viva, e il padre delicato non che tenero tanto da interdirsi ogni moto, che svelasse ai figli la fame, che lo crucciava. Ecco la garantìa, che il poeta vi dà perchè non vi nasca dubbio, che l'Ugolino volontariamente si getterà a mangiare la carne dei figli. Egli prepara da sommo artista così il patetico della catastrofe.

IV. Il poeta vi dipinge il padre quasi di dolore impietrito alla vista della morte de'quattro suoi figli, e ve lo dipinge per trè giorni quasi fuori di sè pel dolore di quelle morti. Ecco i primi dati della mancanza d'ogni scintilla resi-

dua di volontà verso la catastrofe, che si avvicina.

V. Il poeta vi dipinge quel padre già cieco per la debolezza cagionata in lui dal digiuno, e tale ve lo dipinge trè dì prima della catastrofe. Così il poeta, che pensò a purgare la volontà di ogni neo d'adesione all'infelice pascolo, ha pur pensato a distruggere nell'Ugolino ogni lume di intendimento per togliergli la cognizione di quel che l'istinto animale lo trascinerà a commettere. Ecco compiti i dati morali della necessità.

VI. Il poeta vi fa vedere in fondo del tremendo suo quadro, nello squallor della carcere l'Ugolino spinto come mero animal dal digiuno a gettar la bocca famelica sulle fredde carni dei figli, che pel dolore avea fino a quel momento baciate.

VII. Or quì è duopo ricordarsi col Burke, che la simpatia è una specie di baratto, che lo spettatore, o l'uditore fa di sè col personaggio, di cui ode, o vede la enorme sventura. L'Ugolino non sente più, e voi sentite per lui: voi vi collocate nella sua situazione tremenda: nel vostro cuore si suscitano tutti i sentimenti, che nel suo più non si suscitano: questi sentimenti subiscono però una mutazione in voi, e divengono terrore, e pietà; terrore perchè vi fa fremere il pericolo di cadere in quella situazione funesta, pietà perchè il cuor vi si spezza nel vedere a che quel misero padre si trova ridotto senza conoscerlo.

Or voglio, che voi notiate quì, che quanto io ho discorso sopra il patetico non è già per dar ragione della estetica forza del quadro dell'Ugolino sotto il pennello dell'Alighieri, ma unicamente per dimostrarvi la estetica forza della mia spiegazione di quel verso, che ne costituisce l'ultimo tocco.

La mia spiegazione, decomponendo per così dire tutti i sentimenti, che quel verso in massa fa nascere, ritiene bensì il soggetto del quadro ma lo estende a più quadri quasi riducendoli a più scene drammatiche.

Il verso considerato nella unità, e nella intensità del concetto, che inspira, non ha nulla che fare col patetico ma si riferisce a un sentimento, di cui dovrò parlarvi fra poco.

Or quando io decomponendo le imagini, che quel verso tutto in un sol pensiero racchiude, vi ho dimostrato, che questa decomposizione non si trova mai presso all'*orrore*, di cui tanto aveste voi da temere, non è già ch'io voglia, come dicesi, barattarvi le carte in mano, e darvi ragion di gridarmi

« *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo.*

Ma così feci per rendervi dimostrato, che l'episodio nelle circostanze, che lo accompagnano, non ha niente di stomachevole, di immorale, e di orribile, e ve ne do la prova in un'episodio anco più a prima faccia orribil di quello dell'Ugo-

lino, nel quale una madre scanna il suo proprio figlio, lo cucina in parte lesso, e in parte arrosto, e lo fa così cotto mangiare in tavola al proprio padre; e ciò non pertanto il modo, col quale dal poeta è narrata la cosa: la necessità, che egli dipinge nel violento cruccio della madre, a cui il marito ha brutalmente violata la sorella: la ignoranza, colla quale quel padre cibasi delle carni del proprio figlio: danno a quella inconcepibile scena tutto il moto, tutta l'ansietà del terrore, senza che l'orrore abbiavi alcuna parte. Il quadro dipinge la vendetta di Procne contro di Tereo colla uccisione del comun figlio Iti. Ovidio è il pittore.

« *Nec mora: traxit Ityn, veluti Gangetica cervœ*
« *Lactantem fœtum per sylvas tigris opacas.*
« *Utque domus altœ partem tenuere remotam,*
« *Tendentemque manus, et jam sua fata videntem,*
« *Et mater, mater, clamantem, et colla petentem,*
« *Ense ferit Procne, lateri qua pectus adhœret:*
« *Nec vultum vertit. Satis illi ad fata vel unum*
« *Vulnus erat: jugulum ferro Philomela resolvit,*
« *Vivaque adhuc, animaeque aliquid retinentia membra*
« *Dilaniat; pars inde cavis exultat ahenis;*
« *Pars verubus stridet: manant penetralia tabo:*
« *His adhibet conjux ignarum Terea mensis,*
« *Et patrii moris sacrum mentita, quod uni*
« *Fas sit adire viro, comites, famulosque removit.*
« *Ipse sedens solio Tereus sublimis avito*
« *Vescitur, inque suam sua viscera congerit alvum:*
« *Tantaque nox animi est! Ityn huc accersite, dixit.*
« *Dissimulare nequit crudelia gaudia Procne.*

« *Jamque suæ cupiens existere nuntia cladis,*
« *Intus habes, quem poscis, ait: circumspicit ille,*
« *Atque ubi sit, quærit: quærenti, iterumque vocanti,*
« *Sicut erat sparsis furiali cœde capillis,*
« *Prosiluit, Ityosque caput Philomela cruentum,*
« *Misit in ora patris, nec tempore maluit ullo*
« *Posse loqui, et mentis testari gaudia dictis.*
« *Thracius ingenti mensas clamore repellit,*
« *Vipereasque ciet Stygia de valle sorores,*
« *Et modo, si posset, reserato pectore diras*
« *Egerere inde dapes, demersaque viscera, gestit:*
« *Flet modo, seque vocat bustum miserabile nati* (1);

E Virgilio, il tenero, il casto, e circospetto Virgilio non scuote forse anch'egli l'animo del suo lettore colla rimembranza di quell'atrocissimo caso?

« *Aut ut mutatos Terei narraverit artus?*
« *Quales illi Philomela dapes quæ dona paravit?*
Eclog. VI. v. 78.

Volete voi un quadro d'una madre, che cuoce, e mangia il suo figlio, ed eccita realmente l'orrore anzichè il terrore perchè, offrendolo a mangiare anco ad altri, esclude, che il pasto fosse preparato da lei con inevitabile necessità? Voi lo avrete nell'atto atroce di quella Maria figlia di Eleazaro nativa di Bethezot, o casa dell'Issopo, di cui narra lo storico Giuseppe Flavio come

(1) *Ovid. Met. lib. VI.* §. 14. La traduzione dell'Anguillara è a questo luogo insopportabile, e sarebbe stato necessario, che quel quadro fosse inteso da tutti.

avvenuto in tempo dell'assedio di Gerosolima (1).

Eccone la traduzione, se non la più dotta, la più toscana almeno, ch'io abbia nella brevità del tempo incontrata (2). — *Hora e fù certa donna della moltitudine di quelli che habithabano di là dal Giordane, chiamata per nome Maria, e figliuola di Eleazaro, e d'una Villa detta Vatezbra, che significa case di Esopo, la quale era, e per generatione, e per ricchezze nobile, et essendosi fuggita con l'altra moltitudine nel principio della guerra se n'era venuta in Gierosolima, e quivi insieme con gli altri era assediata. A costei alcuni di quelli più potenti havevano tolto'i beni ch'ella haveva condotti nella città de' luoghi transmarini, e se niente gliera rimasto ch'ella havesse nascosto gliel toglievano gli servidori de' detti potenti, li quali benchè trovassero da mangiare, nondimeno ogni giorno gli entravano in casa per forza, e si li rubbavano ciò ch'ella haveva. Onde ella s'adirava gravemente, e spesso spesso per tal cagione diceva loro villania, e maledicendoli di buon cuore, tanto più gli incitava contra di sè conciossiacosa che nissuno, ne adirato, ne misericordioso la volesse*

(1) *De Bello Jud. lib. VI. cap.* 3. §. 8. *n.* 4. *Edit. Oxonii e Theatr. Scheld.* 1720.

(2) *Giosefo Della guerra etc. Venezia per Baldassar Salviani* 1570. *Forse la traduzione del Boldelli per i Gioliti* 1582. *sarà migliore ma non ho avuto tempo di farne riscontro.*

uccidere. Si che provedendo ella d'haver che mangiare per sè, provedeva per altri. Et già gliera stato tolto d'ogni parte anco l'habilità di poter provedere al vitto, e già la fame l'haveva assalita, et entratagli nell'ossa. Ma più la molestava ANCOR L'IRACONDIA, CHE LA FAME. *Sospinta adunque dall'impeto dell'animo, e dalla necessità, si mosse a far cose contra natura; imperochè pigliando il figliuolo, che ancora poppava disse, o sfortunato fanciullino a che ti serberò io nella guerra, nella fame, e nella seditione? Serberotti io a' Romani? Nò, ch'io non ti serberò loro, imperochè anco appresso di loro, se tu vivesse, saresti schiavo. Et volendoti serbare non posso, perchè la fame ci sopragiunge. Ne a seditiosi anco non ti serberò, imperochè e sono più crudeli che i Romani. Sarai adunque; mio cibo, e furia dè gli seditiosi, e dell'humana vita favola, che sol manca alla calamità de' Giudei. Et mentre ch'ella diceva queste parole, ammazzò il figliuolo, e cotto che l'hebbe,* LO MANGIÒ MEZZO, E L'ALTRO MEZZO COPERSE, E RIPOSELO. *Et fatto questo eccoti incontinente gli seditiosi che giunsero sù, e sentendo l'odore dell'abominevole arrosto, subito la cominciorno a minacciare di morte, s'ella non mostrava loro, quel ch'ella haveva apparecchiato. Allhora ella rispondendo,* CHE CI HAVEVA SERBATO LORO UNA BUONA PARTE, *scoperse il piatello dove era il resto del figliuo-*

lo. Di chè come l'hebbero veduto subito si raccapricciorno, e sbalordirono, e divennero come statue di pietra. Et ella allhor disse, veramente questo è il mio figliuolo, si chè mangiate della sceleratezza, che n' ho mangiato anco io, imperochè IO NON VOGLIO CHE VOI SIATE, O PIU' VILI D'UNA FEMINA, O PIU' MISERICORDIOSI CHE LA MADRE. *Et pur se voi siate piatosi, e rifiutate i miei sacrifici, poi ch' io n' ho mangiato una parte, mangierò anco l' altra. E dette queste parole così fece. Et essi uscirono tremando di casa sol timidi a tal cosa, e nondimeno appena che gli concedessero anco il detto cibo. Hora incontinente si riempiette la città di tal sceleratezza, e ciascun proponendosi così fatta crudeltà inanzi a gli occhi, si ricapricciva, in se medesimo come se l'havesse fatto egli.* —

Nel qual quadro voi dovrete consentir meco, che l'orrore nasce dalle circostanze, la narrazione delle quali io ho notata scrivendola con più notabil carattere.

Ma quando il quadro non è decomposto in più, ed è concentrato tutto nel verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*,

per spiegarne la estetica forza, conviene abbandonar le regole del patetico propriamente detto, ed è duopo ricorrere al modo, col quale, applicandovi la teorìa del sublime, l'esimio Niccolini ne ragionò.

Parmi di aver così difesa la mia spiegazione dalle tre tacce della immoralità, dell'orrore, e della contradizione.

La quarta obiezione che mi dirà? Che il Conte Ugolino non potè sopravvivere oltre al nono giorno per cibarsi miseramente de' figli perchè la fame dovea averlo già fatto morire, o perchè già putride fossero quelle carni (1). Alla prima parte della obiezione risponderò, che Dante nell'episodio dell'Ugolino non ha voluto spiegare un caso di fisiologia; e soggiungerò con un grande fisiologo, che la vita umana può nel digiuno durare oltre un mese (2). Alla seconda parte della obiezione replicherò, che le condizioni della putrefazione più lenta o sollecita non sono determinabili: che i morti di fame, divenendo nelle parti più soggette alla putrefazione fosforici, corromponsi più tardi degli altri (3): che la

(1) La riflessione è del P. Venturi, che le chiama *frolle*.

(2) *Haller Elem. Physiologiae corporis humani vol.* 6. *lib.* 19. *sect.* 2. *pag.* 172. Curioso è però, che mentre si obietta a me la improbabilità, che la morte per il digiuno fosse tanto prolungata da dar tempo al pascolo su' cadaveri, si corre francamente nel credere, che il dolore uccida. Sugli effetti fisici del dolore: sulla forza di concèntrare gli umori asserita da Ippocrate seguitato dal Cabanis: sulla efficacia del digiuno di seccare, e sopra altre simili cose, più del dissertare è convenevole un onesto silenzio. Questo bello affare di *secco*, e di *umido* è accuratamente indicato più che in altri nel Dante della lezione della Crusca stampato a Livorno dal Poggiali *vol.* 3 *pag.* 431.

(3) *Dictionaire des Sciences medicales*. *Paris* 1820 *art. Faim*.

fame resa già cieca dal lungo digiuno gettasi sopra i più stomachevoli cibi (1).

Finalmente *la quinta obiezione* mi appicca la taccia di *novatore* e di *scettico*. Voi non mi date, amico, per certo tal taccia, ma avendola io udita sussurrare agli orecchi miei non sgradirete, ch'io ci risponda.

Sfido chiunque si sia a trovarmi in contradizione con me medesimo, ed addurne le prove. Si dee prescindere dalla sola questione sulla pena di morte, nella quale divenuto maturo, et adulto mi son pubblicamente, ed a stampa qualificato da me medesimo come inesperto, male informato, e leggiero in cosa di tanto momento allorchè scrissi nella età mia giovanile sù questa sì celebre, e antica disputa. Che si dica, ch'io fò il *dottor sottile* nel difendere i rei, poco m'importa, mentre (lasciando da parte i Giudici, che secondo la loro coscienza decidono) il nostro secolo, quanto al generale degli uomini, può dirsi il secolo della forza di volontà piucchè il secolo della forza dell'intelletto. Voler reo un'uomo, è cosa assai facile, e piana: penetrarsi di tutto il terribile del momento della sentenza: ponderare i sacri diritti della umanità, e della sicurezza civile, son cose, che i nostri lasciano assai volentieri a Cicerone, e agli antichi, i quali avevano me-

(1) *Joseph. Flav. de bell. Jud. lib.* 6. *cap.* 5.

no da far di noi, e poteano perdersi in simili bagattelle (1).

Se scettico, o ragionatore sincero, e persuaso di quel che scrivo io mi sia, lo giudicherete, mio rispettabile amico, nell'esaminare questa mia lettera.

Non novatore, autore bensì d'una nuova spiegazion d'un verso di Dante potrei essere senza peccato. Ma, al ciel sia lode, non ho neppur questa macchia.

Trovo scritto in un libro pubblicato nel 1823 (nè io il conoscevo perchè occupato, come io sono, in cose forensi, è gran tempo ch'io non stò in giorno di cose letterarie, dovendo la notizia di questo libro all'altrui gentilezza) al volume primo pag. 288 , che il concetto del verso Dantesco proposto da me fu già proposto da Benvenuto da Imola (scrittore del 1363), e *da quasi tutti gli antichissimi chiosatori* (2).

(1) La lite sulla vita dell' uomo non è la lite sull' ombra dell'asino, dicono proverbialmente i pratici. *Torri de crimine, et poena stupri Arg.* 48. *n.* 36.

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine pe' fratelli Mattiuzzi* 1823. Nel volume primo della gran raccolta del Muratori degli scrittori di antichità Italiana citato anco dal Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital. vol.* 5. *lib.* 3. §. 11. vi è un *excerpta* del comento di Benvenuto da Imola, il quale spiega, che Dante abbia voluto far dire all' Ugolino, che egli morì di fame. Certamente niuno potrebbe accingersi a sostenere sul serio, che egli morisse di mal di petto. Siccome il Muratori raccoglieva quel che gli accomodava per le Antichità Italiane, a lui basta-

Sapete voi bene, che i comenti d'Jacopo della Lana, del Terzago, e di Martin Paolo Nidobeato Novarese si reputano fusi insieme a formare un solo, e medesimo comento. Martin da Novara è l'autore della celebre edizione di Dante detta la Nidobeatina, e dal comento del Landino si raccoglie, che questo comentatore tenne la spiegazione adottata da me sebbene aspramente ripresa da lui (1); il quale aspro modo in riprenderla io lo attribuisco all'interesse, che forse aveva il Landino di accreditare la originalità del proprio comento, ed allontanar la idea, ch'egli lo avesse in gran parte tratto, come lo ha tratto, da quello di Benvenuto da Imola. Onde per lo stato delle mie scarse notizie raccolte fin quì vedete qual pura origine avrebbe avuta la spiegazione contraria, che sull'autorità del Landino sembra essere stata adottata da tutti i successivi comentatori (2).

va di prendere dal comento dell'Imola quel che si referiva alla morte. Che importava per la storia, che l'Ugolino avesse un dolore di più nella misera sua prigionìa?

(1) Ecco le sue parole « Dipoi arroge, che el digiuno potè più « chel dolore. Il che el Nostro Martino Novarese, *al quale Iddio ac-* « *cresca la prudenza*, et diminuisca l'arrogantia interpetra, che el « digiuno potè più chel dolore: idest che el desiderio del cibarsi vinse « la pietà, e amore paterno, et sforzollo a pascersi della carne de' fi- « gliuoli. La qual sententia quanto sia absona lascerò al giudicio del « lettore ».

(2) Quanto alla spiegazione del verso data da Benvenuto da Imola io me ne stò per ora a quanto formalmente ne dicono gli editori del

Passiamo a questa nostra presente età. Gli editori del Codice Bartoliniano vanno così convinti, che la giacitura del verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*,

Dante Bartoliniano. Non ho potuto nè posso riscontrare la traduzione italiana del comento dell'Imola stampata (si dà per certo in Venezia) per Vendelin da Spira nel 1477, di cui parlano l'Haim, e la edizione Cominiana del Volpi. La Nidobeatina fu stampata a Milano nel 1478. Jacopo Della Lana nel suo comento, che è nella Riccardiana, e nella Laurenziana, dice, che l'Ugolino chiuso nella torre co' figli « manzò alcuni di quelli » Lo stesso dice Domenico d'Arezzo. Martino da Novara scrive « Qui mostra, che poi chè furon morti, il di« giuno vinse il dolore, che lo manziò di alcuni di quelli: *quia neces*« *sitas plus posse quam pietas solet*. In fine morì pur di fame perchè « non durò che non se ne putrefessono le carni ». Il Buti poi rileva poco come comentatore di Dante 1.° perchè egli citò il fatto, ch'io pur voglio creder con lui, 2.° perchè egli era Pisano, e volea risparmiare alla patria questo scorno di più, 3.° perchè egli stesso confessa, aver Dante seguito un'opinione contraria alla sua quando per servire al verisimile della sua finzione protrasse al nono giorno la scena, la quale secondo il Buti finì nell'ottavo.

N. B. Andando alla stampa questa mia lettera un dottissimo amico mio (ch'io non nomino perchè il gius delle genti vieta a chi è in guerra di compromettere i neutrali) a mia richiesta cercò, e trovò nella libreria Magliabechiana a Firenze la traduzione di Benvenuto da Imola stampata nel 1477., la quale dice così « qui mostra, che poi che « furono morti il digiuno vinse il dolore, che elli mangiò alcuni di « quelli: in fine morì pur di fame perchè non durò che non se putre« fessono le loro carni ». Si vede ben dunque, che il Nidobeato seguì nella sua spiegazione del verso la più antica di Benvenuto. Il Landino professava lettere in Firenze nel 1457. avendo allora anni 33: se si avverta, che la stampa incominciò a praticarsi in quella città nel 1471., che il comento dell'Imola fu stampato tradotto nel 1477.: che la Nidobeatina fu impressa nel 1478., e il Dante della Magna col comento del Landino nel 1481. si scorge come questo chiosatore ardisse di dissimulare la opinione di Benvenuto da Imola, e tacciarla di petulante nel comento del Nidobeato, contando, che il comento dell'Imola

spiega l'orrendo concetto sviluppato da me, che ne traggono argomento per adottar la variante del loro codice

« *Poichè il dolor potè più che il digiuno*

nel qual verso, con buon rispetto del codice, e a dirla schietta, io non trovo più Dante (1).

EPILOGO

Gli antichi dipingendo Narciso, il quale altro che sè nell'universo non vede, ed affoga nel fonte, vollero, per quanto a me sembra, dipingere

manoscritto non sarebbe stato conosciuto sì facilmente come non lo è. Così il Landino preponderante pel suo sapere in quella età osò farsi *dopo due secoli* antesignano d'un'opinione *nuova*, la quale fu seguita senza interruzione, e senza difficoltà da tutti gli altri comentatori.

(1) Questa variante è contro tutte le regole della estetica perchè toglie al quadro anco l'effetto della morte dell' Ugolino lasciandolo tronco. Infatti il quadro finisce colle grida di lui, grida che la variante attribuisce al dolore, che ha vinto il digiuno. L'Ugolino dunque in questo quadro rimane a bocca aperta ..... E che accade di lui in questa situazione? La variante cuopre il quadro, e non ce lo dice; e ciò fa contro le regole della narrazione, la quale dee render conto dell'esito del personaggio di cui ho incominciato a parlare. Non si dica sapersi, che il Conte morì di fame. Poteva essere la prigione aperta allorchè egli chiamava i figli, ed egli essere estratto, possibile che non pregiudica alla forza del concetto del suo miserabile pasto, perchè esso presuppone esaurito tutto l'uomo, dopodichè tutto il resto è senza interesse. Nè giova alla variante il postillatore d'antico codice, che ella cita, e che dice *quia dolor fecit eum vivere plusquam debuerat*, perche nel senso di questa nota se il dolore fè vivere sarebbe stato ridicolo, che il poeta avesse detto che potè più del digiuno, il qual fa morire.

i tristi effetti della petizione di principio nelle ricerche, che l'ingegno umano intraprende.

Ond'io, che non voglio correre questo pericolo: che difendendo i rei contro gli accusatori ho sempre che dire contro la petizion di principio, intendo nel difender me stesso d'andar cautamente, tormi d'attorno la tentazione di veder la sola opinione mia in questo misero mondo, che Iddio abbandonò alle controversie degli uomini, e costringerla anco malgrado suo a comparire schietta, e nuda allatto alla opinione, che le è contraria. Ella si creda pur la più vera, ma lo dica colla modesta formula degli antichi, i quali sentenziando dicevano *Videri*.

I. Sembrami, che la spiegazione mia connetta l'intero grammaticale contesto dell'episodio dell'Ugolino col verso in questione *a parte ántea*, ed *a parte postea*, come dicon le scuole, e mi sembra, che la spiegazione contraria stacchi, e recida quel verso, separandolo dai concetti, ai quali pur vorrebbe essere in mezzo.

II. La mia spiegazione sembrami conciliare Dante con Dante.

1.° Colla sua età: perocchè, essendo allora consueta cosa il far morire in prigione di fame, e il farci morire i figli pel delitto del padre, Dante non avrebbe potuto colpir forte col dire

« *Cioè come la morte mia fu cruda.*

2.° Col suo carattere: in quanto chè l'odio suo

contro gli uomini facendolo dipingere a guisa di Tacito avrebbe nella sola pittura delle morti risparmiato alla umana natura il rimprovero di un' atrocia di più.

3.° Con quello de' suoi quadri: perchè domina in essi un tuono di esagerazione, e di forza, che non sarebbe rimasto contento nell'episodio dell'Ugolino della stoica impassibilità del suo protagonista nel veder la morte de' figli, e nel veder vicina la sua.

4.° Con le parole usate da lui in quell'episodio dell'Ugolino, le quali sentimentalmente considerate aprono il quadro, e lo chiudono col pasto di umana carne, e logicamente considerate conducono non al concetto della morte, ma a quello della terribile necessità di cibarsi delle carni de' figli, e la contraria sembrami porre Dante in contradizione con sè medesimo in tutti codesti dati.

III. La mia spiegazione sembrami prendere *avversativamente*, ed in contrasto tra loro le idee del poter del dolore, e del poter del digiuno, e la contraria mi sembra distruggere questo contrasto.

IV. La mia spiegazione sembrami render la forza estetica del quadro ognor più crescente, e la contraria indebolirla, e deprimerla.

V. La mia spiegazione sembrami piena di vita, ardimentosa sì, ma assistita da tutte le regole del

verisimil poetico, e la contraria languida, timida, fredda, credendosi beata tra le più fredde braccia del verisimile istorico.

VI. La spiegazione contraria alla mia mi sembra agire come chi non può soffrire la luce, e comanda, che il lume si spenga, sicchè il quadro resti nelle tenebre muto. La mia spiegazione sembrami mantenere il quadro illuminato da una luce tetra bensì, tinta in sanguigno, ma conveniente al suo funereo soggetto.

VII. La mia spiegazione dà alla parola *dolore*, nel verso di cui si disputa, il vero suo poetico senso. La contraria non dà a quella parola nè significato di *causa*, nè significato d'*effetto*.

La novità dunque non stà nel concetto, il quale per le cose già dette è quello di tutti gli antichi comentatori anteriori al Landino (1): ma stà tutta nel modo di esporlo, e provarlo in sommo grado sublime. Gli antichi ignari affatto dell' analisi de' sentimenti morali, scienza dei giorni nostri, lo spiattellarono tale quale, e imbandito per le lor mani non sarebbe per il mio

(1) È dunque inutile occuparsi del Daniello, e degli altri. Il signor Sismondo de Sismondi, ultimo tra tutti, traduce « Ensuite la faim fit « sur moi ce que la douleur n' avait pu faire » *Histoire des Rep. Ital. du moyen agé vol. 4. pag. 40.* Ma egli dice aver letti gli *excerptu* di Benvenuto da Imola. Anco il P. D' Aquino nella sua versione latina, forse a comodo del verso, tradusse così. Converrebbe veder quella di Matteo Ronto Monaco olivetano del 1399., ma io non ho mezzi pronti per farlo.

stomaco, e molto men per il vostro. E questa osservazione potrebbe essere la colomba dell'arca, e l'ulivo di pace fra noi: perocchè voi potreste non aver ben compreso nel fremito d'una conversazione numerosa il vero concetto mio, ed io potrei anco non averlo bene, ed adeguatamente saputo esprimere.

Se così è, invece di disputare potrem l'uno, e l'altro dire (*si parva licet componere magnis*) come Scipione, cui il popol di Roma avea mosso un piato: andiamo, e ringraziamo gli Dei delle vittorie, che noi riportammo. Se così non è, chiuderò questa lettera colla solita formula de'sinceri indagatori del vero

« . . . . Si nosti rectius istis
« Candidus imperti: si non his utere mecum.

per il chè vi ho colla solita franchezza mia dato tutto l'agio, che per me si poteva, rendendovi libero di veder questa stampa di mano in mano ch'ella usciva dal torchio, onde non fosse dubbio, ch'io sono, e sarò sempre, e costantemente

Pisa li 9 Gennajo 1826.

Vostro Amico Affez.°
GIO. CARMIGNANI.

INDICE

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 4	v.	16	absginble	absynthe
10		1	il Dante	Dante
18		11	dal timor	del timor
23		16	ed esser liberale	benchè già liberale
ivi *nota*		3	Il Villani, notò	Il Villani, noto
31		1	di ingegno	d'ingegno
ivi		14	abitro	arbitro
44		9	nuovamente e	nuovamente, e

RISPOSTA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

ALLA LETTERA

DELL'AMICO E COLLEGA SUO

PROF. GIO. CARMIGNANI

SUL VERO SENSO DI QUEL VERSO DI DANTE

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

Inf. c. 33. v. 75.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVI.

AMICO E COLLEGA MIO PREGIATISSIMO

Non credo che in altra circostanza, meglio che nella presente, siasi dimostrata la verità di quella sentenza, che gli uomini di alto intelletto sdegnano d'andare in via colla moltitudine; giacchè solo, o con pochi, tenete per fermo che Dante nel noto verso abbia celata un'immagine, che fa fremer la natura.

Ma poichè vi piacque ricordare il luogo, dov'ebbe principio la disputa, non v'increscerà che a memoria ve ne richiami l'occasione, ed i termini. Parlavasi del bel Discorso del Niccolini sul *Sublime di Michelangelo;* e a quello dando io le debite lodi, soggiungeva; che in quanto all'opinione di aver voluto Dante fare intendere, che il Conte Ugolino divorasse i figli; dopo averne lungamente considerate per ogni lato le difficoltà, nè trovato avendo ragione plausibile per acconsentirvi (se non altro perchè la compassione sarebbe degenerata in orrore) poco di me stesso fidando, aveva interrogato uno de'più dotti e valenti poeti d'Italia, che risposto avea negativamente.

Allor fu che (non avendo Voi udito il nome del Niccolini) insorgeste a combattermi; con mio rincrescimento grandissimo, e perchè mi duole di pensar diversamente dagli uomini che più stimo; e perchè soglio sempre, secondo che ne usava l' Alfieri, con le persone della mia età, senza perder tempo e parole, darla vinta alla prima.

Involto in questa controversia, senza desiderio, e senza diletto; dissimular non posso che le armi della dialettica non sono uguali fra noi; e che quindi convien aver doppia ragione, per tener fronte ad uno de' più valenti Atleti dell' età nostra, come il generale consenso vi dichiara.

Se a ciò si aggiunge, che andando per via non battuta, sicuro siete d' incontrar molti fiori, mentr' io non avrò che triboli e spine da cogliere; si riduce la mia condizione in questa disputa, a potere appena sperare il conforto d'esser letto, dir non dovendo se non cose, da molti altri già dette; mentre i vostri straordinarj talenti, l'arditezza dell'assunto, e la singolarità del subietto, han risvegliato da per tutto una straordinaria curiosità.

Pure, non potendo con onore rivolgere indietro il passo; e guidandomi l'amore del vero; se m' ingannerò nelle mie ricerche, vi avrò dato campo almeno di mostrare anco una volta all' Italia quanto siete animoso e valente.

Ma per venire all' argomento, permetterete che riduca ad esame tre vostre proposizioni, le quali riguardano: I. Il rispetto, che aver debbono i Poeti alla Storia: II. Quello che voi chiamate il *Carattere del Poeta:* III. *Il Carattere* dell' età.

Del Rispetto che aver debbano i Poeti alla Storia.

§. I. « *Altro è scriver la storia, altro è scriver la*
« *poesia* (1).... *nell'episodio del Conte Ugoli-*
« *no* Dante *in molte cose si è tenuto più al*
« *falso che al vero.*

Oramai le regole, che debbano guidare uno Scrittore nel fingere le circostanze di un avvenimento per abbellirlo, sono state tanto discusse, che sarebbe opera perduta il rinnovarne la prova: e voi non l'ignorate. Voi, meglio di me sapete, che quando Racine pone in bocca di Mitridate quei versi

« Doutez vous que l' Euxin ne me porte en deux jours
« Aux lieux où le Danube y vient finir son cours,

parla come colui, che non respirando se non odio e vendetta, si fa illusione sulle difficoltà della sua intrapresa. Racine ha dipinto l' acciecamento d'una gran passione, che non vede ostacoli, e non si sa immaginar che successi: ella è per così dire un' iperbo-

(1) Pag. 22, 23, 26.

le di sentimento, che nulla perde della sua forza, ancorchè gli uditori tacitamente riconoscano che Mitridate spera l'impossibile.

Nell'altro fatto dello schiavo, posto da Racine in luogo del porco, su cui veramente fu fatta l'esperienza del veleno di Locusta, sono in dovere d'avvertirvi che la fretta vi ha ingannato. Il Du Bos, che citate, dopo aver posto per base che non debbesi dal Poeta nulla cangiare, senza *una gran necessità*, da quello che l'istoria, o la favola ci narrano, aggiunge, che ciò non debbe intendersi « su fatti di poca importan-
« za, e in conseguenza poco conosciuti:
« come per esempio pedanteria sarebbe
« l'accusar Racine d'aver posto in bocca a
« Narciso, d'aver fatto morire dinanzi ai
« suoi occhi uno schiavo, per far saggio
« dell'attività del veleno.... perchè narra-
« no gli Storici che la prova fatta ne fu
« sopra un porco ec.

Voi vedete dunque che il Du Bos non dice con voi, che Racine *fu redarguito* (2), *per aver fatto provare il veleno sopra uno schiavo,* ma pone al contrario che sarebbe stato pedanteria il redarguirlo. E perchè? perchè riguarda quel cangiamento *come un fatto di poca importanza*.

La morte del Conte Ugolino fu uno degli avvenimenti, e forse l'avvenimento più

(2) Pag. 26.

famoso di quel secolo. Dante n'era stato quasi testimone, giacchè morto il Conte in Marzo, egli era in Giugno coi GUELFI, dopo la battaglia di Campaldino, a Caprona (3); dove combattè come Guelfo. Come Guelfo venne in armi verso Pisa; e non manca il sospetto ch'egli scrivesse allora quella pietosissima istoria, che a guisa d'episodio aggiunse poi alla divina Commedia (4): ma ciò non rileva. Quello, che importa si è di stabilire, come stabilisce il Pignotti, diligentissimo investigatore d'ogni più minuta istorica notizia, che il Padre ed i Figli, *confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di* TUTTI *gli Scrittori*. E quando molti Storici, per non dir tutti, concorrono a narrare un avvenimento, pongono i poeti, che trattar ne volessero, nell'assoluta impossibilità di variarne le *circostanze importanti*.

Egregiamente Racine tolse l'imagine del porco dalla mente degli uditori; ma per crescer diletto, o compassione, o per qualunque altro suo motivo, non avrebbe potuto far morir Britannico di pugnale, perchè tutti hanno vive nella memoria le profonde espressioni di Tacito (5). Nè ad onta di tan-

(3) *Così vid' io già temer li fanti,*
Ch' uscivan patteggiati di Caprona.

(4) Questo non è il luogo di parlarne: nè di citare chi ne sta raccogliendo le prove.

(5) Ann. lib. 13.

to spazio di tempo, da che avvennero quei casi, far si potrebbe morir Antonio nella battaglia di Azio; Catone di veleno; Socrate di ferro; Seneca in esilio; e Cicerone fra le mura domestiche. E venendo ai tempi, ed agli avvenimenti passati sotto i nostri occhi, vi chiederò se potrebbesi, senza risvegliar le risa d'Europa, benchè con bellissimi versi, far morir a Sant'Elena Napoleone in duello?

Quindi nell'episodio del Conte Ugolino poteva Dante confondere co' figli i nepoti, perchè figli de' figli, e suo sangue medesimo: ma non poteva andare più oltre; come più oltre non va colla finzione; perchè, quantunque armigeri, d'età novella erano veramente i nipoti; *d'età novella* li dicono il Tajoli (6), e il Villani (7): e nessuno istorico di quei tempi scrive che fossero adulti.

§. II. Dante *scorge attorno di sè gli oggetti* TUTTI *in torvo ed in nero ec.* (8)

A questa sentenza io rispondo colla seguente: *Dante, per la forza degli affetti teneri dell'animo suo, colora di luce perfino gli oscuri gorghi d'Averno.*

(6) *Tajoli pag.* 500. « Fu preso il Conte Ugolino tiranno, con « due suoi figliuoli, e due nipoti di tenera età. —

(7) Lib. 7. . . . . *li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni, ed innocenti.*

(8) Pag. 36.

Leggiadre imagini e soavi lo accompagnano all' entrar della selva (9); tenero ed affettuoso è il modo con cui si rivolge a Virgilio (10); e piena d' affetto ugualmente la invocazione alle Muse, e la narrazione, che la precede (11). Tutta ridente è la discesa di Beatrice, da Virgilio (12) narrata; e con vivissimi colori l' anima indi c' inalza tra i Grandi, che pone *sospesi* in quel luogo, quando fa risuonare la voce, che grida

« *Onorate l' altissimo poeta* (13),

e quando ci dipinge quel Saladino, che solo fu l' onor della sua stirpe.

Di Francesca non parlo; ne dura il pianto da cinque secoli; e la Musa dell' Amore non sospirò mai verso più tenero di quello

« *La bocca mi baciò tutto tremante* (14).

Questo solo Canto basterebbe a provare, quando ogni rimanente fosse *tinto* in *nero* ed in *torvo*, che lo era per necessità dell' argomento, non per le morali qualità del poeta. La misericordia spira in que' versi

« . . . . . . *l' angoscia che tu hai*
« *Forse ti tira fuor della mia mente*,
« *Sì che non par ch' io ti vedessi mai;*
« *Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente*
« *Luogo se' messa* (15)?

(9) *Tempo era nel principio del mattino ec.* C. 1.
(10) *Or se tu quel Virgilio, e quella fonte ec* ib.
(11) *O Muse, o alto ingegno ec.* C. 2.
(12) *Ib.*
(13) C. 4.
(14) C. 5.
(15) C. 6.

E la descrizione della Fortuna nel seguente Canto (16), e Virgilio, che

« . . . . *dicea ne' sospiri:*
« *Chi m' ha negato le dolenti case* (17)?

e la descrizione della tempesta; e la discesa dell'Angelo (18); e Cavalcante, che dimanda del figlio (19); e la grande apparizione di Farinata; e la maraviglia de' Centauri, espressa in evidentissimi versi (20): in fine la pietosa istoria di Pier delle Vigne (e tutto ciò ne' soli primi XIII. Canti dell'Inferno) provano abbastanza quanto io dissi, e smentiscono quel che aggiungete più sotto, *che fino la porpora Tiria prende a' suoi occhi l' aspetto di lugubre gramaglia* (21). Proseguiamo.

2. *Gli oggetti sono sempre ravvisati e dipinti da lui di grandezza colossale* (22).

Al contrario. Non v' ha poeta, nè antico nè moderno, che sia più lontano dall' esagerazione di lui. Nè perderò il tempo a provarlo; ma dirò a chiunque ne dubitasse; aprite in qualunque luogo la divina Commedia, e leggete. Considerate Aristotele,

(16) *Colui, lo cui saver tutto trascende* ec. c. 7.
(17) C. 8.
(18) C. 9.
(19) C. 10.
(20) C. 12. v. 80. e segg.
(21) Pag. 26. Sarebbe facile di proseguire all'infinito.
(22) *Ib.*

Capaneo, Anfiarao, Pier delle Vigne, Nesso, il Conte Guido, Sordello, e quanti volete personaggi antichi e moderni; e se troverannosi differenti da quello, che la storia, o la favola ce li descrive, dovrò dolermi di me.

3. *L'Alfieri era quasi all' unisono della corda dell' Alighieri* (23).

Di quale? della corda severa sì: di tutte le altre corde non mai: nè vi fu poeta che più dell' Alfieri fosse discosto dalla fecondità di immaginazione, e dalla tenerezza di cuore di Dante. Essa si manifesta perfino là dove, per un soverchio zelo del vero, ponendo Brunetto Latini con Prisciano nel luogo, dove si punisce il brutto peccato, non lascia trascorrere l' occasione di versar tutto l' affetto del cuore in quei versi (24)

« *Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora*
« *La cara, e buona immagine paterna*
« *Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora*
« *M' insegnavate come l' uom s' eterna:*

tenerezza, che lo spinge a ricercar quasi sempre le immagini più commoventi, e i concetti più affettuosi, come nel 23

« *Come la madre, ch' al romore è desta,*
« *E vede presso a sè le fiamme accese:*
« *Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta*

(23) Pag. 37.
(24) C. 15.

« *Avendo più di lui, che di sè cura,*
« *Tanto che solo una camicia vesta:*

Modi, imagini, e suoni tanto lontani dai suoni, dalle imagini, e dai modi dell'Astigiano, ch'egli stesso, scrivendo al Calsabigi, costretto fu a confessare che la corda del core non era la sua.

Carattere dell' età.

§. III. *Gli oggetti, gli usi, i costumi del secolo decimo terzo e il modo di sentire degli uomini, che ne è conseguenza, furono tanto distanti da quelli della età nostra, nelle classi elevate, quant'è distante l'istinto della tigre, e della jena dall'istinto dell'animale domestico.*

Quando io lessi questo periodo, pensai d' ingannarmi leggendo.

Aveano dunque i nostri famosi maggiori, l'istinto *bassamente feroce, crudele senza giustizia*, e *senza necessità?* (25) E tali erano Farinata degli Uberti, che, umanissimo nell' ira, salvò la patria dalla Ghibellina vendetta: il Cardinale Ubaldini d' indole generosa, e d'altissima mente (26): Cavalcante dei Cavalcanti, esempio di nobil natura (27): Uguccione del-

(25) Buffon, Descriz. della Tigre.

(26) Veggasi l'eruditissimo libretto or or pubblicato sul *Veltro di Dante* dal Sig. Carlo Troia.

(27) *Ib.*

la Faggiuola, non men gentile che valoroso (28)? In fine tali erano i Polentani, gli Scaligeri, gli Antelminelli, i Malaspina; agli orecchi dei quali cantò l' Alighieri di Sordello, e di Piccarda con sì teneri ed alti modi, che rifuggiti sarebbero dal cuore di chi sempre *assetato di sangue non cessava dal furore, se non per tendere aguati* (29)! Che più? la fama del crudele Ezzelino sarebbe giunta fino a noi sì tremenda; se quanti vissero con lui fossero stati dotati dell'istinto di quella fiera, fra tutte le fiere crudelissima?

No. L' istinto de' nostri maggiori, non fu qual da voi si dipinge. Grande, e generoso, come quel del Leone, l'animo loro di forte tempra sdegnava di piegarsi ad ogni più lieve bassezza. Non inviliti dalla troppa civiltà, nè dalla tolta dominazione, essi più atrocemente di noi correvano al sangue, perchè di noi più profondamente sentivano le domestiche affezioni. Le vendette erano frequenti, perchè tollerar non sapevano le ingiurie; e tanto eran più atroci le prime, quanto più profondamente ferivano il cuor le seconde. La figlia d'un Amidei, perchè tradita da un Buondelmonti, risvegliò, se pur non fe' nascere, le due fazioni possenti, che per tanti anni insanguinaron l' Italia: e seppe Firenze e Pistoja

(28) Pignotti.
(29) Buffon, Descrizione della Tigre.

quanto cara costasse la vendetta presa da Bertaccio de' Cancellieri su Lôro di Guglielmo (30), per la ferita che suo figlio Geri, aveva riportata da Lôro. Così l'offesa recata ad una figlia; e un colpo di spada lanciato ad un figlio, mossero i loro padri a vendicar l'ingiuria col sangue: e così le fazioni, che abbiano più occupate le penne degli Scrittori nostri, derivarono dall'eccesso dell'affetto paterno.

Tali erano i tempi ne'quali Dante vivea; tali gli uomini a'quali favellava; tenerissimi nell'affetto; senza misericordia nell'ira.

EPISODIO D'UGOLINO

E per essi appunto fu scritto il caso lacrimevole del più sventurato dei padri.

Tutta la narrazione spira da un capo all'altro la più straordinaria tenerezza pei figli. Chiuso nella torre, avea il Conte veduto scorrere più mesi, prima ch'ei facesse il *mal sonno* che gli squarciò il velame del futuro.

Quando una mattina prima del chiaro giorno fu desto, ascolta piangere i figli, e dimandargli del pane.

Comincia il sospetto, e tanto l'ange ancor la memoria, che a parte ne chiama chi l'ode (31).

(30) Ho seguito il Lastri, Osserv. Fior. T. 7. Il Pignotti segue un'altra cronica, ma il fatto è presso a poco lo stesso.

(31) *Ben se' crudel ec.*

Il sospetto s'aumenta all'appressarsi dell'ora, in cui soleva recarsegli il cibo: certezza diventa il sospetto all'inchiodarsi dell' uscio (32): e la certezza terribile gli toglie fino la consolazione delle lacrime.

Torvo, immobile al di fuori, impietrato al di dentro, fisi li riguarda; ed accorato più dell'altrui che della propria sventura, nulla per tutto quel dì, nè per tutta la notte risponde: e comincia intanto l'enumerazione dei giorni, che stampar debbono nell'animo altrui la continuata progressione delle sue angosce crudeli. L'acerbità del dolore lo spinge all'ira un momento, ma nel momento s'acqueta. Quindi il più tremendo silenzio precursore dell' ultima calamità; che dipinge colla più orrenda ossecrazione alla terra, che non spalanca le fauci e l' inghiotte.

Cadono i figli l'uno dopo l'altro; e quel miserissimo padre pensa egli alla propria conservazione, dopo aver veduto cadersi dinanzi agli occhi un dopo l'altro i figliuoli? No! — Estenuato dalla fame per cinque interi giorni sofferta, con gli occhi velati, non vedendo più i figli, va tentone per terra, per ricercarli, e abbracciarli. Alitar non udendoli, *per tre interi giorni* li chiama: e cieco, lasso, spossato, il letargo foriero della morte lo sopraggiunge colle mani tre-

(32) V. 46.

molanti sui cadaveri, e col nome de' figliuoli alla bocca; poichè questo sì, e non altro, è il sublime concetto del divino Poeta. Il dolore ancor mi spingeva ad abbracciarli, e chiamarli; ma ebbe il digiuno maggior possanza, e m'estinse.

La storia qui viene in soccorso della poesia, narrando che apertasi dopo otto giorni la torre, furono trovati tutti morti (33).

Questo concetto, che differisce in parte dalla comune spiegazione, fa cadere pressochè tutti i vostri argomenti d'estetica: e mi crederei troppo fortunato, se questo nuovo modo di spiegare il noto verso, da me incontrato, dopo molto studio, e meditazione, giovar potesse a ritogliervi, DAL BARBARO SOSPETTO CHE IL PADRE ABBIA POTUTO CIBARSI DELLE CARNI DE' SUOI FIGLI, espressioni, che dettate da uno de' più alti Ingegni dell'Italia antica e moderna, mi hanno rincorato a sperare che senza frutto non resti questa mia breve, ma penosa fatica.

Non per questo, io credo, d'altronde, che adottando l'antico modo d'intendere, contradizione si trovi in quel che voi chiamate contrasto fra il dolore e il digiuno. Ne volete una prova materiale? Eccola. Esponete al vento una fiaccola. Se il vento non *potrà* spengerla, sarà forza al fine che

(33) Buti.

per mancanza di alimento si spenga: e la mancanza dell'alimento, in tal caso, ne *potrà* più che il vento. Ricordatevi dell'antica sentenza, che il dolore, per quanto forte, non ha potere di uccidere; e fatene quindi l'applicazione.

Tutto si debbe ammettere, fuorchè un orrore inaudito: e così la pensarono, come dimostrerò, tutti gli uomini di riputazione nelle lettere da Benvenuto da Imola, discepolo ed amico del Boccaccio, fino agli editori Padovani, poichè il Lanense, il Novarese, e il Terzago sono una medesima lana: *et solus interpres, nullus interpres*.

Ma per procedere convenientemente, vuolsi esaminare il Verso secondo le regole dell'arte. Quali canoni ci addita la Critica per l'intelligenza de' poeti? Se non mi inganno, essi sono i seguenti.

1. Esaminar l'espressione nel senso proprio:

2. Ricorrere al figurato *quando il proprio non corre:*

3. Considerarla nella sua corrispondenza cogli antecedenti, e collo scopo dell'Autore:

4. Applicarci le regole della verisimiglianza.

1. *Senso proprio*.

Il Poeta scrisse *digiuno*, e non *fame:* il

digiuno è la mancanza; la fame è il desiderio del cibo. Ora tra la mancanza, e il desiderio d'una cosa, passa grandissima differenza. La fame, finchè dura, spinge alla rabbia e al furore; quindi i Latini la dissero *malesuada, rabida, vesana*. A un lungo digiuno succede la nausea; sopraggiunta la nausea, il desiderio del cibo ha cessato. Quindi i Latini chiamarono il digiuno *triste, iners, languens*.

Il dolore nel senso proprio ha il significato di *afflictio, mœror*, e sopratutto di *acerbus cruciatus animi;* sotto il quale aspetto risponde perfettamente alla imagine del poeta. Non la fame (che spinge all'ira), ma il digiuno, togliendomi le forze, ne potè più che il dolore.

Siccome il *più* unito al *che* (secondo la Crusca, e il Cinonio) ha la forza di *magis quam*, convien ricercare quello che poteva, ed aveva potuto il dolore fin allora, ònde comprendere quello, che cessava di potere. Il dolore avea *potuto* spingerlo su i corpi dei figli, e fattegli esalar dall'animo le voci gementi, che li chiamavano a nome: la mancanza di cibo, togliendogli le forze, gl'impedì di proseguire ad abbracciarli, e a chiamarli; quindi il *digiuno potè più che il dolore*. E la parola e la sintassi, e il buon senso vanno qui, nel significato letterale, incontrastabilmente d'accordo.

Tanto è semplice e vera una tale spiegazione, che appena immaginatala; e scrit-

to ad uno degli uomini più profondamente versati in così fatte materie, che abbia l'Italia, (il March. Cesare Lucchesini) pregandolo ad esaminar bene il luogo controverso cogli antecedenti immediati, e comunicarmene il parer suo; n'ebbi, dopo breve intervallo, la stessa mia spiegazione in risposta: poichè, soggiunge quel dotto uomo, se l'Alighieri avesse voluto che non si spiegasse il suo concetto per gli antecedenti, *avrebbe voluto che il lettore indovinasse* .... ed in tal caso sarebbe un esempio nuovo di poetar Sibillino.

2. *Senso figurato*.

Con una sì chiara, e direi quasi evidente spiegazione del senso proprio, poco aveva in animo d'aggiungere sul senso figurato; quando mi vengono trasmesse le penultime pagine del vostro scritto, dove tentate di spiegar per fame il digiuno, il dolore per *amore;* e rimandate al De Colonia gl'increduli.

E modesto e docile, al De Colonia ritorno, sapendo che non si cessa mai d'imparare, specialmente nelle cose delle lettere.

Il De Colonia dunque m'insegna (e lo avevano insegnato Cicerone e Quintiliano prima di lui) che i *Tropi* debbono *accrescer forza, o procurare maggior dignità, o leggiadria al discorso;* e in quanto a ciò, non

disconverrete che usar *dolore* per *amore* non cresce al concetto nè leggiadria, nè dignità. Solo potrebbe contendersi se gli accrescesse forza, poichè nel vocabolo è unito il senso proprio (l'angoscia) e il senso figurato (l'affetto); ma in tal caso, è inutile con Voi ricordare quanto ripetono pressochè tutti gli Scrittori di Rettorica, che la conversione della parola, cioè, debbe farsi con tale artifizio, che la corrispondenza del figurato col proprio, balzi agli occhi a prima giunta, nè lasci dubbio nell'animo del lettore.

Ora quella specie di *tropo*, che farebbe prendere qui l'effetto per la causa (il dolore, prodotto dall'amore) è forse una delle più difficili ad usarsi specialmente co'sostantivi (34); perchè l'effetto deve esser sì preciso, e discendere così immediatamente dalla causa, che non diasi luogo a incertezza. Voi tutte queste cose sapete. In quel luogo d'Ovidio

Non habet Pelion umbras,

è chiaro che le ombre stanno in luogo degli alberi, che sono causa immediata dell'ombra. E nel 25. del Genesi, quando si legge di Rebecca *Duæ gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur;*

(34) Cogli adiettivi è più facile, perchè dal precedente si spiega l'aggiunto; come *mors pallida*, *morbi pallentes*, *fuga trepida* ec. Persio disse con felice arditezza *pallidamque Pyrenen*, perche quella fontana era sacra alle Muse, le quali cagionano il pallore in chi si applica con ardore soverchio agli studj poetici.

chiaramente intendesi d'Esaù e di Giacobbe padri degl'Isdraeliti e degl'Idumei.

Ma l'effetto derivante da una causa qualunque, debbe essere unico, o principale; altrimenti non s'intende.

La cenere è uno degli effetti del fuoco: l'umidità della pioggia: il caldo del Sole: il freddo della neve. E bene, direste cenere per fuoco; umidità per pioggia; caldo per Sole; freddo per neve? E così il dolore può essere una delle cause dell'amore; ma non è causa immediata, nè principale; e quindi, usandosi *dolore* per *amore*, in vece di rendersi l'oggetto *più sensibile*, ed evidente, come richiede la Harpe (35), si rende più incerto ed oscuro.

E per tornare al De Colonia (giacchè così bramate) quando Terenzio disse: *Ubi est scelus ille, qui me perdidit?* s'intende che la sceleraggine sta lì in vece dello scellerato, che l'ha prodotta: e quando Virgilio scrisse

Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno
Disce omnes;

è certo che in quell'*uno crimine* s'intende Sinone, autor immediato del delitto, a cui somigliano tutti i Greci. In fine, quando Dante medesimo arditamente usa *orma* per piede (36), io vi leggo chiaro il senso, per-

(35) T. 3. ed. di Tolosa, pag. 417.
(36) Inf. C. 25. Lo prese Dante da Catullo; e il Sannazzaro da Dante.

chè il significato di orma è *vestigium, pedis impressio;* ma quando volete che s'intenda *dolore* per *amore*, non essendo quello effetto immediato di questo, io non ci veggo che la vostra volontà, o il vostro piacere; e troppi sono i vantaggi, che avete sopra di me, perchè io ve lo possa in verun modo concedere.

Noi non abbiamo per giudici che la mente, e la coscienza de' nostri lettori; ed essi conosceranno se in questa spiegazione del senso proprio e del figurato dell'espressione, siaci ombra d'incertezza, o d'imbarazzo. Facile riuscì sempre ad un grande ingegno, com'è il vostro, dopo avere adottato, e proposto una spiegazione, di tirarci per forza di arte, o da vicino, o da presso il senso delle varie frasi; ma non è tanto facile, e molto meno per la tenuità del mio ingegno, partendosi dal senso letterale della parola, adattarci una spiegazione contraria alla mente dell'Autore. E basti di ciò.

Ma innanzi di passare alla terza ricerca, conviene che io risponda alla I. e II. fra le vostre difficoltà. Voi dite, che Dante sarebbe in contradizione con se stesso, *parlando* della morte di Ugolino (37); quando egli aveva scritto antecedentemente,

(37) Pag. 9, e 10.

« *Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,*
« *Fidandomi di lui, io fossi preso,*
« *E poscia morto, dir non è mestieri.*

Notate che la forza del *non è mestieri* non investe direttamente il *morto,* ma le inique cagioni, o le calunnie, (*ma' pensieri*) per le quali Ruggieri, abusando della fiducia, che in lui aveva Ugolino (*fidandomi di lui*) lo fece prendere — e morire. Tutto l'antecedente è principale, e il *morto* è accessorio. Quale è poi il più comune e proprio significato del verbo *dire?* Quello di raccontare: il Vocabolario medesimo lo pone in primo luogo. Dante dunque non si contradice, perchè non racconta, ma solo accenna la morte; e l'accenna, perchè narrar non si possono le circostanze che accompagnano un avvenimento senza accennar l'avvenimento medesimo. Proponetevi di descrivere in versi le circostanze, che dopo la battaglia Farsalica, accompagnarono Cesare in Roma, e vedrete se vi riesce di farlo, senza accennare, o far intendere che vi entra. Ed in ciò penso d'esservi largo conceditore, perchè quel *preso e morto* significa chiaramente preso e condannato a morire; ma ciò poco vale. Proseguiamo.

« *Però, quel che non puoi avere inteso,*
« *Cioè come la morte mia fu cruda*
« *Udirai:*

Udirai, cioè le circostanze che mi condussero alla morte; le quali, essendo avvenute

l' eterno suo silenzio, (poichè non proferisce un accento, finchè l' ultimo non gli è caduto dinanzi) altro sentimento non destano, che tenerezza per tanto affetto, ammirazione per tanta costanza, compassione per tanto dolore. Si desta, e si accora del loro pianto: sente inchiodar la porta, ed impietra. Cede un solo istante al dolore, che a mordersi le mani lo spinge; ma nell' istante medesimo (42) ricompone i sensi alla costanza; e perchè? — per non accrescer l' affanno di loro (43). Morto Gaddo, e i tre altri caduti; fatto già cieco, va tentone cercandoli (44), e in pietosissimi accenti per tre interi giorni li chiama.

Qui è il luogo di chiudere questa scena di efferato cordoglio, unica per la poesia, come unica fu per la storia. Io la chiudo, seguendo il senso proprio delle parole, colla morte che lo sorprende nel *solo* stato, che sorprender possa un padre amorosissimo, a cui l'immenso affetto pe' suoi figli raffrenò per fino il conforto delle lagrime, dei lamenti, e dell' ira. Voi lo dipingete all' immaginazione, coi denti confitti in sulle membra dei figli!

Credo che mi scuserete, se tremandomi, come mi trema in mano dal ribrezzo la

(42) Ed egregiamente chiosa Benvenuto da Imola *cessando è rabie*.
(43) *Per non farli più tristi*.
(44) Ch' è il significato di brancolare.

penna, m'auguri che i vostri talenti e le vostre ragioni traggano mezza Italia nella vostra sentenza, onde io possa almeno concepirla.

La pianta uomo non (45) ha cangiato natura. Quanto son più fieri i costumi, le passioni sono più vive: e la passione pei figli nei tempi meno inciviliti è di tutte la più forte; perchè quella dell'amore investe allora più i sensi, e meno assai l'immaginazione ed il cuore.

Questo atto dunque, barbaro, ed inumano in tutti i tempi, più barbaro ed inumano parer doveva ai tempi di Dante: e quindi il solo cenno, il solo più lieve e lontano sospetto dovea far cessare tutta la compassione pel Conte, principalissimo scopo del Poeta. Che se Dante avesse voluto far cadere la compassione sui figli, non avrebbe dipinto il padre sì tenero. La fine del quadro starebbe in contradizione col principio.

Ed in ogni caso, qualora avesse voluto far pensare, che a tanta tenerezza succedesse un atto sì alla natura contrario; il Poeta l'avrebbe fatto in qualche modo comprendere; e quindi contro l'indegno padre, che per comprar pochi giorni di misera vita, offendea la natura, tuonato avrebbe da par suo.

(45) Prendo ad imprestito questa espressione dall'Alfieri, per meglio indicare il mio intendimento.

verso dell' Alighieri,* al quale 70 degli antecedenti debbono servir di commento.

Si tratta di considerare e di riconoscere non se Ugolino potesse *negl' impulsi della fame* cibarsi delle carni dei figli; ma se dopo l'ottavo giorno, secondo i casi più frequenti e comuni (che soli debbano servir di norma al verisimile) fosse nella fisica possibilità di farlo.

Si tratta di considerare e riconoscere se, anco ammessa questa possibiltà, era verisimile che un padre il facesse.

A questi due soli capi si riduce ogni questione sulla verisimiglianza: e per procedere con ordine logico, comincerò dal secondo.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris, ha detto il sommo Maestro. La spiegazione da me data non è prossima al vero, ma è il vero stesso; giacchè conforme alla storia. Sicchè conviene applicare i canoni della verisimiglianza alla spiegazione contraria.

È verisimile *storicamente* che Ugolino si pascesse delle carni de' figli? No; perchè la storia nulla ce ne dice; e un fatto simile, ed unico al mondo, non poteva nascondersi. Ho consultato tutti gli Storici, che mi son potuto procurare, il Villani, il Tajoli, il Tronci, il Doria, il Folietta, il Rorario, Tolomeo Lucchese, Paolino Pieri, e infine Guidone da Corvaja, l'Anonimo Pisano pub-

vando alimento, e *spinto dalla fame* si è divorato le proprie membra. — Chi l'impugna, chi lo nega; chi ne move, o ne moverà mai la più leggiera dubbiezza? Solo negherò che una madre od un padre abbia potuto mai cibarsi delle carni de' proprj figli, perchè mendace è l'Istorico Ebreo (il quale racconta il noto fatto spietato) quando passa in silenzio quello, che da altri è narrato sì distesamente; ed un istorico, che tace sfacciatamente il vero (46), non ha dritto che gli si creda quando scrive cose incredibili. Ma sia, o no vero; (e quando è unico non può servir un fatto di norma al verisimile) ciò che rileva?

Qualunque rettorica pompa di ambiziosa erudizione per indicarvi i tempi, i casi, i modi, e le circostanze, nelle quali si sono *per salvar la propria vita,* divorati gli uomini fra loro, onde facendone l'applicazione al caso nostro, mostrarvene l'incongruenza, vi farebbe sorridere di pietà; come colui, che per riparare ad una chiesa che ruina, si affaccendasse a portar da ogni lato puntelli al campanile che non crolla.

Si tratta forse di ragionare sopra un Conte Ugolino ipotetico? No; ma di spiegare un

(46) Gioseffo Flavio tace la strage degl'Innocenti, che Macrobio riporta nel 2. dei Saturnali, riferendo, c. 6. i detti arguti di Augusto. *Cum audisset* (Augustus) *inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Iudæorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: melius est Herodis porcum esse quam filium.*

Infine è *moralmente* verisimile? No; perchè dopo tanti esempj nell' istoria di uomini, che hanno incontrato la morte, piuttosto che sottoporsi a un'atto indegno, ammettendo una violenza irresistibile, alla quale non ci fossero nè considerazioni, nè forze da opporre; ciò prostrerebbe l' umana dignità, riducendo lo sventurato che ne fosse colpito, al di sotto dei bruti medesimi: ed allor cessa la poesia.

Ma quando anche tutte queste inverisimiglianze non esistessero; non ostante rimarrebbe la più grande, quella cioè, che risulta dalle parole medesime del Poeta.

Si può credere che Dante entrasse nella selva a mezza notte? No, perchè dice ch'era in principio del mattino. Quando l' istoria adunque ci narra, che Ugolino era morto DOPO OTTO GIORNI, il Poeta, il quale conserva questi Otto Giorni nella descrizione di tutto quanto avvenne dentro la torre (e segue la storia scrupolosamente in questa parte) può nell'ultimo verso, senza contradire a sè stesso, avere indicato che Ugolino si assise all'orribil banchetto prima dell' ottavo giorno? Questa è la difficoltà; la quale non si scioglie con uno scherzo sull' almanacco; perchè in un fatto storico, che ha due sole circostanze, l'*inchiodar dell'uscio della torre* nel primo giorno; e l'*aprir* della torre dopo l'ottavo; queste due circostanze non possono nè confondersi, nè uscir di mente; e

quegli Otto giorni debbono essere stati famosi ai tempi di Dante al pari dei dieci anni della guerra di Troja ai tempi d'Omero. Avrebbe potuto Omero, *voluptatis causa*, crescere, od allungare quello spazio? L'avrebbe potuto Virgilio?

Quindi, per non mancare alla storica verità di avvenimento sì famoso, del quale Dante era stato quasi testimone, e che si componeva di *due sole circostanze,* bisognava che il Poeta lo facesse intendere com' avvenuto *dentro l'ottavo giorno;* ed egli ha fatto il contrario. Anzi giorno per giorno, ha indicato tutte le circostanze con tal precisione, chiarezza, e direi quasi insistenza; che mostra d'aver sospettato quanto fra noi si ragiona.

Nella poesia tutta non v'ha esempio delle circostanze di tempo ripetute per SEI VOLTE nello spazio di soli 22 versi! (48) E tanto è chiara l' intenzione del Poeta, che balzò agli occhi di quel felice ingegno dell' Imolese, che chiosò: « et sic videtur Comes Ugolinus vixisse octo diebus sine nutrimento cibali ». Ed osservate che sbagliano coloro, i quali legger vorrebbero

« *E* DUE *dì li chiamai ec.*

(48) Eccole
1. *Tutto quel giorno*, v. 53.
2. *Infin che l'altro Sol* v. 54.
3. *Quel dì e l'altro* v. 65.
4. *Posciachè fummo al quarto dì venuti*. v. 67.
5. *Tra il quinto dì e 'l sesto* . . . v. 72.
6. *E tre dì li chiamai* v. 76.

onde far corrispondere la lezione alla storica verità, lasciataci dal Buti. Dice Ugolino che vide cadere i figli

« . . . . *ad uno, ad uno*
« TRA *il quinto dì e il sesto:*

ora il significato di *tra* spiega che caddero nel quinto andando al sesto giorno; e quindi, chiamati avendoli il padre per tre giorni, il suo fato si compiè dopo l'ottavo.

Dopo l'ottavo giorno la Storia ci dice che Ugolino era morto, e Dante ci dice che innanzi al termine dell'OTTAVO giorno era vivo; e chiamava i figliuoli. Or, siccome Ugolino non poteva essersi posto a quell'orribil banchetto, secondo la storica verità, se non che innanzi all'ottavo giorno, Dante, compiendo questi otto giorni istorici colle circostanze di tempo indicate SEI VOLTE; ha colle sue stesse parole decisa la lite.

Ma lasciando anche tutte le prove, le quali risultano dalle inverisimiglianze di storia, di critica, di poetica, di morale, e di sentimento; si potrebbe ammettere la vostra spiegazione anco colla nuda lettera del Testo? Abbiamo veduto il contrario nelle osservazioni sul significato letterale e figurato dell'espressione. Ma prescindendo ancora da queste, si potrebbe? No; in forza del seguente argomento.

Qual potè, ed in tutta l'immensa sfera delle umane possibilità, qual poteva esser mai la sola, forte, possente, ed irresistibil

cagione dell' orrenda nefandità? — null'altra che la speranza.

Poterono i naufragati della Medusa gittar le sorti per mangiarsi l'un l'altro; perchè i salvati dal dado tremendo avean la speranza di vivere (49). Ma se in quella vera, e non immaginata barca di Caronte, si trovarono insieme padri e figliuoli, o non gettarono i dadi; o, gettatili appena, si precipitaron nell' onde.

E sette, fra loro, dopo lunghi ed orribili patimenti giunsero sulla terra di salute, quasi reduci dall' Averno. La speranza prepotente la vinse sull' enormità del gioco fatale; e la patria raccolse i redenti non senza fremer d'orrore.

Ma nell' animo del misero Conte non rimanea più speranza.

Non la più lieve, non la più lontana, non la più incerta: — nessuna. E chi di tanto fa fede? Dante stesso; il quale al principio della narrazione, e colla prima frase medesima, ne serra il cuore colle parole terribili, che *il dolor* d'Ugolino era *senza speranza*

(49) Il fatto avvenne sopra la Medusa nave Francese, non sono molti anni. Lord Byron l'ha messo in versi nel Secondo Canto di Don Giovanni, senza porci nota di sorte alcuna. Non ho tempo di riscontrare l'anno; ma ho memoria certa d'aver letto che al ritorno ne fu fatto processo.

Sdrucito il vascello, i passeggeri si formarono dei materiali di quello una chiatta, sulla quale avvenne il funebre gioco, che condannava alla morte i perdenti, per servir di cibo ai superstiti.

E per passare dalla pittura, che deriva da un vocabolo, all'effetto, che risulta da un quadro intero, ditemi, quale credete che fosse la cagione, per cui tanto mostravasi Torquato Tasso innamorato di quei versi:

. . . . . di subito levorsi,
« *E disser: Padre, assai ci fia men doglia*
« *Se tu mangi di noi: tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu ne spoglia?*

Rifletteteci, e decidete da par vostro; non colla prevenzione della disputa, ma con quella profonda mente, che vi distingue da tanti. Riconoscerete, sperò, che l'effetto pittoresco risulta dall'amore tanto sviscerato dei figli verso il padre, che giungono a offrirgli quanto la natura ci ha dato di più caro, e che più aborre di perdere; e dall'impossibilità nel padre di corrispondere all'immenso, tenero, e soprannatural sacrifizio. A tutto son pronti per lui: e nulla quel misero può immaginare per essi. Sicchè in questo contrasto di tempestosissimi affetti, dovrà egli tante volte morire in loro, quante volte il pensiero gli si andrà rinnovando fra l'immaginazione ed il core.

Ponete, in vece, che l'offerta serva d'anticipazione all'atto nefando; ed i tre versi più patetici dell'Italiana poesia, si convertiranno senza fallo . . . . . ditelo Voi, che i miei lettori l'han detto.

Di questo atto, unico in tutto il regno delle Arti d'imitazione, far si potrebbe un

quadro sublime, prendendo l'istante, nel quale un raggio di Sole, passando direttamente per la piccola finestra della torre, venisse ad illuminar i visi dei figli. Il padre rimarrebbe nell'ombra; perchè non penso che l'arte somministri colori o concetti abbastanza per esprimere degnamente nella sua faccia l'immenso ed efferato tormento dell'animo. Nel volto dei figli esprimer si dovrebbe la varietà d'un sentimento medesimo, secondo l'età non meno, che secondo le inclinazioni da prestarsi a ciascuno; ma farlo converrebbe con quel magistero con cui Raffaello variò le attitudini dei quattro discepoli di Archimede nella Scuola d'Atene; e con quella profondità nell'investigare i più riposti nascondigli del cuore umano, che mostrò di possedere Leonardo, quando espresse una sola impressione, modificata diversamente, nelle diverse sembianze degli Apostoli intorno al Divin Redentore nel suo famoso Cenacolo. Perdonate la digressione, dove quasi a forza mi ha tratto un favorito argomento; e torniamo in via.

Voi convenite presso a poco che Ugolino non avea più speranza: ma voglio io prendere le vostre parti, e porre in bocca a taluno le seguenti parole: « La speranza è « la compagna inseparabile dell'uomo: es- « sa lo seguita in ogni circostanza, come « l'ombra seguita il corpo che la prece- « de: leggasi Buffon; e vedrassi, che ancor

« quando l'uomo dichiara di non aver più
« speranza, egli continua, suo malgrado,
« ad averla ». Voi vi formate, io rispondo,
un Ugolino ipotetico; non si tratta di quello che Dante potea fare; si discute su quello che ha fatto; e voi così vorreste attribuire all'Alighieri, ingegno sovrumano e trascendente, la breve misura de'nostri corti intelletti; ed insegnargli che, dopo aver dipinto Ugolino occupato solo dei figli per otto interi giorni, dovea pensare a sè, pensare ad un soccorso possibile de'Guelfi, la mattina del nono giorno, quando cioè non aveva, nè aver potea la forza fisica di deglutire!

E qui parlar debbesi brevemente sull'impossibilità: giacchè la Verisimiglianza finisce là dove cominciano le leggi della natura ad opporcisi. Voi dite *Dante non ha voluto spiegare un caso di fisiologia* (pag. 66) riporto le vostre stesse parole. Doveva per questo balestrare uno sproposito da far tremare le colonne d'Orazio?

È inutile dire che Dante era fra i dotti del suo tempo il dottissimo; inutile il citare tanti bei concetti, o modi presi dalla storia naturale, dalla medicina, e dall'astronomia: Voi volete dalla scienza fisiologica in versi, ed ecco che ve la reco.

Quando per denotar l'ombelico, scrisse

« *E quella parte d'onde prima è preso*
« *Nostro alimento?* Inf. C. 25.

Quando dettò quei mirabili versi:

« *La grave idropisia, che sì dispaja* (52)
« *Le membra con l'umor, che mal converte,*
« *Che 'l viso non risponda alla ventraja,*
« *Faceva a lui tener le labbra aperte,*
« *Come l' etico fa, che per la sete*
« *L'un verso il mento, e l'altro in su riverte:*

E quando indicò l'effetto della quartana con gli altri:

« *Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo*
« *Della quartana, che ha già l'unghie smorte* (53):

e quando fisiologicamente espose il modo con cui si decompone il cibo nello stomaco umano; parlò da fisiologo, o no?

Vedete i 2 versi del terzetto 9 del Canto Ventottesimo dell' Inferno,

« *Tra le gambe pendevan le minugia,*
« *La corata pendeva, e il tristo sacco*...,

ch'io voglio risparmiare ai lettori la non troppo grata immagine del terzo.

Voi scriveste *Caso di fisiologia*. Pensaste bene al valore dell'espressione? Ma ben ci penseranno i lettori, i quali non vedranno qui un *Caso Medico*, o un arcano scientifico, ma una cosa sottoposta all' intendimento d'ogni più volgar femminuccia.

Chiunque siasi trovato in qualche circostanza, per la quale abbia dovuto soffrire

(52) Inf. C. 30.
(53) Inf. C. 17.

la fame, sa quanto ella prostri le forze. Generalmente dopo il terzo giorno di assoluto digiuno, la fame cessa, e ne succede la nausea. Potete su ciò consultar tutti i Fisici: nè i casi straordinarj, e i fenomeni della natura posson recarsi ad esempj di verisimiglianza. Anzi il gran Fisiologo fra le cause, che fanno cessar la fame, pone il cordoglio: e non so chi n'avesse mai più d'Ugolino (54).

Ora chi per forza di fame, che ha investito i nervi ottici, è *cieco* al quinto giorno (giacchè il Testo dice *già cieco*) è per necessaria conseguenza rattrato dopo l'ottavo. Non occorre esser fisiologi per intenderlo: e questo si può asseverarsi essere stato noto *lippis et tonsoribus*, ai tempi di Dante. Sicchè, quando in ventidue versi di un gran Poeta per SEI volte leggo ripetute le circostanze di tempo: quando intendo che Ugolino per fame era CIECO dopo il QUINTO giorno; a chi mi viene a raccontare sul serio (e di Voi certo non parlo), che quest' uomo medesimo, dopo altri tre interi giorni di digiuno, ebbe la forza fisica di porre i denti sopra un cadavere, e di cibarsene, per aspettare i Guelfi; gli rispondo: *credat Judæus Apella, non ego*.

(54) HALLER, T. 6. pag. 186, 87. . . . *fames destruitur a nervosa quidem adfectione, sive cerebrum insensibile fuerit, aut ligati nervi; sive* TRISTIS FUERIT ALIQUA ANIMI PASSIO.

Compassione, ed orrore.

Nè grandi parole farò sopra una questione divenuta oziosa. La mia asserzione nella sera della disputa fu semplice e precisa: Se dovesse intendersi che Ugolino si cibò delle carni dei figli, la compassione degenererebbe in orrore.

Questo dissi, e questo ripeto. E siccome la disputa ebbe luogo a proposito del Niccolini, io vi porterò un testimonio irrecusabile, cioè il Niccolini medesimo; il quale scrisse che « l' Alighieri più d'ORRORE ci « riempie col noto verso, che se avesse « narrato distesamente come il misero pa-« dre divorò le membra de' suoi figli. » Sapete meglio di me che non v' ha testimone migliore, quando si disputa, di quello stesso, per cui si disputa.

Ma giungendomi alle mani i penultimi fogli della vostra Lettera, dopo aver ampiamente replicato a quanto indicate alla pagina 45 sulla Metonimia del dolore; pongo gli occhi sulle seguenti. Leggo (e non saprei dirvi con quale specie di straordinario sentimento) pervengo là, dove mi offrite agli occhi Ugolino « obbligato dalla for-« za dell'istinto di *pura animalità*, e privo « della coscienza *d'uomo*, e di *padre* a sbra-« marsi colla carne de' figli, senza esser « consapevole a se stesso *di questo pasto*

« *esecrando:* » — mi cade di mano la penna; e mi domando se sogno.

Io pensava di disputare d'un uomo, e Voi mi offrite un automa; di un padre moribondo in mezzo a quattro figli allora allor morti; e Voi mi mostrate un Lupo su quattro carcasse (55).

Se la sera della nostra disputa mi aveste fatto intendere colle parole quello, che avete ora espresso colla scrittura, io non avrei pronunziato più sillaba. E siccome la nostra amicizia dura da trenta e più anni, (e Voi sapete se accompagnata sempre fu dalla stima) non posso qui darvi altra risposta fuorchè ripetere quello, che già sapete. Non è vostra la colpa ma ben la mia.

Il mio ingegno, timido e lento, ed avvezzo alle regole di Longino e d'Orazio, non osa fissar gli occhi nella luce di un'*estetica,* che degrada l'umana natura, per trarne una lezione di morale (56). I nostri principj son in ciò troppo opposti. Sicchè, lasciando il parlar di preminenze, di cui troppo parlaste in principio, giacchè tutta Italia sa

(55) Si ritorni a pag. 32: e si conoscerà come la forza del vero m'avea portato a indovinare che il solo ripiego possibile della parte avversa era di farsi un Ugolino ipotetico, ridotto allo stato puramente animale. E ciò è stato fatto; pur non basta ancora; perchè ci è sempre l'impossibilità fisica di poter triturare ed inghiottire le carni dopo otto giorni di digiuno. Ved. l'Appendice in fine N. II.

(56) Lezioni di Morale si possono trarre da tutto: e moralissima è la statua del Commendatore Lojola, che recasi a cena da Don Giovanni per condurlo all'Inferno.

qual grado tenete nelle lettere, offrendovi sinceramente la mano, vi dirò con Augusto

Soyons amis, Cinna, c'est moi, qui t'en convie.

Ma poichè la Donna per cui si combatteva in questa giostra era la severa e maestosa Marfisa, ed or mi si converte innanzi agli occhi nella brutta Gabrina, uscendo dallo steccato colle armi onorate, e lasciando ad altri la pugna; dir vi potrei che non fu del tutto cortese armeggiando in principio, il mostrar nel vostro scudo lucidissimo, le schernevoli insegne del Palio tra il Dolore e il Digiuno, e quelle dell'Almanacco de'morti, onde far ridere gli spettatori a spese del guerriero inesperto. Ed io, senza mancare alla gentilezza dell'animo, far potrei comparire nel mio scudo, rugginoso sì ma non forato, la burla che fece Tiziano con quella sua stampa al Bandinello; ma no. Alla fine della nostra disputa voglio che sinceramente ripetiamo

« *Ogni trista memoria omai si taccia*,
« *E pongansi in oblio le andate cose* .

Per illustrazione solo della materia toccherò l'articolo dei Commentatori, nel quale Voi, spinto dalla fretta, vestito vi siete, senza accorgervene, delle mie armi medesime, ponendo e lodando Benvenuto da Imola, il più grande, il più riputato, il più celebrato, fra i vostri.

Commentatori

Un esame accurato, ed un confronto fra loro degli antichi Commentatori di Dante, sarebbe opera utilissima per l'illustrazione di quel grande esemplare; e non volgar fama otterrebbe chi la tirasse con savia critica a fine.

Ma, finchè non sieno tutti consultati, è forza di stare a' più noti.

Grandissimo errore sarebbe il credere che nella intelligenza, notate bene, d'un concetto poetico, facessero maggior fede gli espositori meno dotti, perchè prossimi a Dante, dei più dotti venuti dipoi.

Voi convenite che qui non si tratta di fatto istorico, ma d'una tetra pennellata, che per crescere fierezza, l'Alighieri volle aggiungere al quadro. Sicchè, avendo veduto che gli Storici tutti si tacciono, riguardo al fatto; le testimonianze degli Espositori non possono essere che opinioni di ragion poetica.

Io dissi dunque, che l'opinione comune ha cinque secoli di non interrotto, e continuato possesso. UNA SOLA voce si alzò per sostenere l'opinione contraria, e questa fu schernita, dall' ultima punta della Sicilia sino alle vette del San Bernardo..

Quella sola voce che si fece sentire, è la più certa prova del consenso generale; per-

chè, senza di essa potrebbe credersi che i sapienti non avessero rivolto l'animo al recondito senso del noto verso. Ma no: ve lo rivolsero, vi meditarono; e ne scherniroono l'Autore.

Non si tratta qui d'una verità fisica, o matematica, soggetta sempre alla nuova prova di migliori esperienze, o di più esatti calcoli. Si tratta della spiegazione di un verso, pel quale i lumi non son cresciuti dal Boccaccio fino a noi.

Quella piena *continuità di consenso*, che secondo il Blair forma alla lunga uno dei prototipi del gusto, è qui verificata senza contrasto; chè le poche eccezioni confermano, e non viziano le regole. I mostri in natura non servirono mai di modelli; e nel caso nostro, per quanto sappia, il mostro non è che uno, ma simile a Gerione con tre teste.

Lasciando i Commenti de' figli di Dante, Iacopo e Pietro, i quali non recano spiegazione veruna (57) al noto verso (prima testimonianza negativa di grandissimo peso, giacchè significa che non ci vedevano essi l'arcano sognato nel secolo posteriore) e i men noti fra i MSS., che giacciono nella polvere delle Biblioteche; il più famoso, dopo il Commento del Boccaccio, il quale

(57) Di tanto sono assicurato dalla rara cortesia del mio dottissimo Amico il Sig. Francesco del Furia egregio Bibliotecario della Laurenziana.

non giunse che al Canto XVII. dell'Inferno, è quello di Benvenuto da Imola.

Fu Benvenuto amicissimo, e discepolo del Certaldese, e di lui tanto ammiratore, che può credersi aver da quello attinte le dottrine, e le spiegazioni dei luoghi più difficili e reconditi della divina Commedia. Leggeva egli in Bologna nel 1375, 50 anni cioè dopo la morte del Poeta, e il Codice Laurenziano porta l'anno 1409. Ma la copiosa quantità delle carte, che contiene la lodata fatica di Benvenuto, ne dovette render difficile la propagazione, giacchè i Codici ne son rarissimi; anzi, per quantò io sappia non se ne conoscon che cinque.

Dopo il Commento del Boccaccio, e di Benvenuto, trovasi l'altro di Francesco da Buti, dottissimo uomo, lodatissimo dal Salvini, che leggeva pubblicamente l'esposizione di Dante nel 1385 in Pisa (58). Esso lasciò il suo Commento intero, che si conserva nella Laurenziana; ed è fra gli Autori che fan testo di lingua.

Questi mi sembrano gli Espositori, ai quali debbasi più che a ogn'altro prestar fede; per la somma dottrina del secondo, e per la somma dottrina, e il familiar consorzio col Boccaccio, del primo. È inutile che vi dica esser la loro spiegazione *consona* alla comune; anzi sono essi gli Autori della co-

(58) Ved. Appendice N. IV. Altro esemplare trovasi a Roma nella Corsiniana.

mune, giacchè niuno godè nel Secolo XIV. più riputazione del Buti, e dell'Imolese.

Siccome per altro sembrate dubitarne, vi reco in fine le chiose di questo alla maggior parte del Canto XXXIII. (59).

Dopo un secolo, un impostore pensò di giovarsi della gran fama del secondo; e colle stampe di Vindelino da Spira pubblicò un Commento, che disse tradotto da quello di Benvenuto; e questo impostore, come potrete riscontrare dall' espressioni da Voi riportate nella nota e nel N. B. della pag. 70 è lo stesso, che diede opera insieme col Terzago all'edizione di Milano del 1478, conosciuta sotto il nome di Nidobeatina, perchè procurata da Martin Paolo Nidobeato da Novara, che la dedicò a Guglielmo Marchese di Monferrato.

Essendo egli, come appariva, il primo spacciatore della cantafavola (così allora la crederono) del Conte Ugolino antropofago, pagò sotto la sferza del Landino la pena dovutasi all'impostore, che ardiva d'imprimere in Venezia nel 1477 (60) il Commento allor poco noto di Iacopo della Lana, pubblicandolo sotto il nome d'uno dei più gran letterati del secolo, qual'era l'Imolese; e sotto il vero nome la ripeteva in Mi-

(59) Ved. l'Appendice N. I.

(60) Se fosse stato noto, non potea scambiarsi con quello dell'Imolese.

lano in compagnia del Terzago, e del Nidobeato, se pure non fu uno dei due.

Or vi chiedo a che si riducono tutti i bei sogni su Benvenuto da Imola, sul della Lana, su Martin Novarese, sul Terzago? Non intendo di Voi, che lo dichiarate, e che sul capo dei commenti siete scusabilissimo, esigendo cure, pene, e confronti infiniti: ma potevate consultare almeno il Tiraboschi.

Piacque ad uno stolto (parlo nella sentenza del Landino) di scrivere « Dante qui « mostra, che poi che furon morti, il di« giuno vinse il dolore, ch'ello mangiò di « alcuni di quelli. In fine morì pur di fa« me perchè non durò, che non se ne pu« trefesson le carni ». Questa stoltezza fu copiata colle *stesse parole*, nel copiar che si fecero varj Codici; fu copiata colle Stampe di Vindelino da Spira, e attribuita all'innocente Imolese; copiata colle stampe di Milano, e restituita alla sua origine, cioè ad Iacopo della Lana. Ecco dunque il della Lana solo, ed unico autore di quell'*absona* sentenza.

Ma perchè tutti la riguardarono fin qui come *absona*, è duopo ricercare chi fosse questo Lanense, a cui pettinò sì ben la lana sull'altrui groppa il Landino. Egli era Frate Godente, e Bolognese, come Bolognesi e Godenti erano que'due iniqui, che l'Alighieri cacciò tra gl'ipocriti nelle più

profonde bolge dell'Inferno. Ci si applichino le regole della critica, e vedremo quel che ne (61) risulta.

Dal fin qui detto chiaramente risulta, che meno il della Lana, gli altri Comentatori pensarono come Benvenuto ed il Buti, e che non si fece il Landino, come Voi dite *dopo due secoli antesignano d'un'opinione nuova,* ma interpetre dell'opinione di quel Senato di dotti, nella frequenza e nel consorzio de'quali scriveva; del Pico cioè, del Magnifico, del Poliziano, del Pulci, di Gentil d'Arezzo, del Ficino, e di quanti formarono la gloria della Toscana in quell'età.

E credete Voi che quando gli ebbe il Landino scoccate quelle acerbe parole, insorto non sarebbe un vendicatore, se stato fosse uomo di qualche conto il Novarese? Se i dotti, che fiorivano allora in Milano nol fecero, ciò è segno che riguardarono quell'*absona* sentenza, come un gioco. E quali dotti vi fiorivano allora?

Il Filelfo, il Calcondila nemici ai Medici, ed al Poliziano, de'quali amicissimo era il Landino; per tacere degli altri.

In fine, che più? Torquato Tasso (non pongo aggiunti, perchè il Vocabolario in fatto di ragion poetica non ne ha di abbastanza degni per lui), postillò di suo pro-

(61) V. Appendice N. IV.

prio pugno tutta la Divina Commedia sopra l'edizione del Sessa del 1578 col commento appunto del Landino. Questa preziosa scoperta si deve alle cure infatigabili del Sig. Prof. Rezzi, degno Prefetto della Barberiniana, il quale volle farmene splendido dono, onde io possa, pubblicando queste postille (62), offrire l'Omero Italiano, illustrato dall'Italiano Virgilio. Alle mie richieste, me ne ha rimesso il Trentesimo terzo Canto; e bene: che cosa ha segnato nel luogo, mentre si sta ora copiando tutta l' opera, dove il Landino prega il Cielo che *accresca la prudenzia*, e *scemi l' arroganzia* al povero Martino? — Si è ricordato il Tasso del famoso verso 49 del 3 dell' Inferno; ed è passato più oltre. Questa testimonianza negativa è la più forte prova, che riguardò quell' opinione come una ciancia.

Or finiamo: ma innanzi di finire ho qualche cosa da aggiungere. Arrivano le lettere; e mi recano da Verona queste precise parole: « Quanto alla NUOVA interpre-« tazione del verso di Dante, appunto per-« chè in ORRORE degenererebbe il PATETI-« co, a me non piace. Aggiungete, che « secondo l' interpretazione comune, il « Conte Ugolino finisce il racconto, e com-« pie, dirò così, la sua storia. Se mangia-« to avesse i figliuoli, più giorni sarebbe

(62) V. APPENDICE N. III.

« vissuto ancora, e altre cose gli resterebbero a narrare (63) ». Voi naturalmente indovinaste di chi parlasi alla pagina 16. Aggiungete or le opinioni di ambedue nella bilancia: non vi ricredete (che chiedervi tanto non oso); ma se a fronte del pieno, certo, intero, e non mai interrotto CONSENSO DI CINQUE SECOLI, venisse mai a raccontarvi qualcuno, dopo

Le novelle dell' orco e delle fate,

che il Verso in questione è gelato; mandatelo con .... ma no; non vogliò aver pur l'ombra di mordere. Ditegli solo all'orecchio, che tanto io, quanto i miei valorosi discepoli, siamo in assai buona compagnia.

Ringraziandovi quindi della gentilezza con cui mi faceste inviare le pagine del vostro Scritto, di mano in mano che uscivano dal torchio; concludo, che Voi trattaste con molto artifizio la causa; che le sviste sono della penna, e non della mente; e che nel bivio o di comporvi un Ugolino bruto; o di stabilire che l'amore tra padre e figlio sia una mera convenzione, o un pregiudizio sociale; preferiste da gran maestro il primo al secondo ripiego, abborrendo di bestemmiar la Natura.

E se ne fui lieto non è da dirsi; perchè (siccome quella sciagurata proposizione

(63) Lettera del Cav. Pindemonte del 19 Gennajo di questo anno, da Verona.

offende la morale, e la poetica) stimandovi ed amandovi, avrei temuto che ogni sapiente non vi ripetesse all'orecchio, che quando quell'amore non esistesse in natura, forza sarebbe il crearlo; e temuto avrei che ogni scolaruzzo d'umanità, con le mani marcate ancora della ferula del pedagogo, ricordando l'*Orsa* dell'Ariosto, non vi cantasse

« *Ira l'invita e natural furore*
« *A spiegar l'unghie, a insanguinar le labbia,*
« AMOR *l'intenerisce, e la ritira*
« *A riguardare i figli in mezzo all'ira*:

Giustamente faceste intervenire l'egregio Principe Corsini, che al par di Voi, a sola cagione d'onore qui nomino, nel raccontare la disputa. Ma per quanto parvemi, egli v'intervenne meno come Palemone, che come un Padre, il quale ebbe molto da compiacersi de' modi, co' quali propugnarono i suoi figli, assai più di me, la ricevuta opinione.

In quanto al Niccolini, non son persuaso ch'egli starà fermo nella sua sentenza quando ne avrà ben meditate le difficoltà; che altro è avventurare un concetto ardito in un Discorso ripieno di belle arditezze, altro è difenderlo come tesi: e siccom'egli ha tanta gloria, da esser già riguardato come uno dei lumi d'Italia nelle lettere, penso, che qualora si ricreda, ingenuamente lo confesserà.

Del resto, noi avremo dato, spero, l'esempio di una controversia senza petulanza, e senza ira; come conveniva a due Colleghi, i quali seggono sovente insieme alla mensa della gentil Dama che ne onora della sua cortese amicizia; e che da trent'anni sono in corrispondenza reciproca di lettere, di lumi, e d'affetti.

Qualunque cosa possa venir detta, o scritta su questa mia, la riguarderò come non scritta, e non detta; e lo stesso voglio confidarmi che sarà di Voi; nella qual fiducia vi ripeto l'espressione de' miei sentimenti, che sono e furono sempre d'ammirazione per l'ingegno, e di amicizia per la persona.

Pisa, 25. del 1826.

Aff. Amico e Collega
GIO. ROSINI

APPENDICE

N. I.

COMMENTO

DI BENVENUTO DA IMOLA

COME SI TROVA NELLE BIBLIOTECHE LAURENZIANA ED ESTENSE.

Ad vers. 43.

Già eran desti, e l'ora s'appressava,
scilicet, ipsi filii mei, hora Tertiarum:
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.
Quasi dicat: appropinquabat hora, qua eramus soliti prandere, antequam essemus capti. Vel dic: hora, qua solebat nobis afferri cibus, antequam poneremur in turri. Quia non statim fuerunt adjudicati huic supplicio extremo, nisi post adventum Comitis Guidonis de Montefeltro, qui factus est Capitaneus Pisarum cum ampla potestate, ut alibi dictum est. Et dicit:
E per suo sogno ciascun dubitava.
Quia quilibet filiorum fecerat somnium simile patri. Et subdit primam horam mali.
Et io sentì chiavar l'uscio di sotto
A l'orribile torre.
Intellige cum clavis ferreis, ne amplius aperiretur. Quia jam clavatum fuerat cum clavibus, quas abjecerant in Arnum.
. . . . *Ond' io guardai*
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
Quasi dicat: tacite nos stabamus sic. Et dicit:

Io non piangeva . . . .
Id est, plorare non poteram:
. . . . sì dentro impietrai.
Id est, induravi ad modum petræ.
Piangevan' elli;
tamquam teneriores.
. . . . et Anselmuccio mio,
Qui erat unus ex filiis meis;
Disse: tu guardi sì, padre; che hai?
Et dicit:
Però non lagrimai;
Immo magis induratus sum. Et non solum non potui emittere lacrymas, sed nec verbum. Unde dicit: . . . . *Nè rispos' io*
Tutto quel giorno, nè la notte appresso.
Per unam diem naturalem:
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Idest, usque ad alium ortum Solis
Come un poco di raggio si fu messo ec.
Heic Comes narrat, quomodo invalescente dolore, secunda die, factus est rabidus visis filiis suis. Unde dicit:
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Scilicet, tunc quum
. . . . un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere . . . . . .
Scilicet, per fissuram, vel fenestram
. . . . e io scorsi,
Idest respexi,
Per quattro visi il mio aspetto stesso.
Idest, in quatuor faciebus filiorum meorum. Filius enim et pater una persona et eadem censentur; vel quia erant simillimi patri. Et subdit, quomodo filii se habuerunt erga patrem hoc viso, dicens:
E quei . . . .
Scilicet filii mei,

. . . . pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, ...

Idest, ex rabie famis potius, quam ex rabie doloris. Et tamen contrarium erat.

. . . . . . di subito levorsi,
E disser: Padre, ...

Magis tetigerunt animum suum, quam si dixissent: *O Comes.*

. . . . . assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi . . . . .

Supple, quam si comedas te.

. . . . . . Tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Et heic nota, lector, verba motura esse cor saxeum, quæ sine lacrymis scribere non possum. Sed numquid isti juvenes dixerunt ea? hoc modo non credo. Sed Auctor, tamquam bonus orator scivit ea bene dicere; et ponit effectum pietatis dictorum verborum, dicens;

Quetàmi allor, ...

Scilicet, cessando a rabie, ut non provocarem ipsos ad rabiem;

. . . . . . per non farli più tristi.

Et ideo dicit:

Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.

Scilicet, indurati dolore. Ideo Comes prorumpit in exclamationem, dicens:

Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

Ut ostenderes, te sentire tam impiam crudelitatem, et clamare vindictam ad Deum. Et heic nota, quod non solum cibus corporis fuit istis denegatus, sed quod fuit crudelius, cibus spiritualis, quum sæpius petiissent.

Poscia che fummo . . . . . .

Nunc Comes narrat mortes filiorum, et sui, dicens:

. . . . . al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

Qui erat unus ex filiis meis.

Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?

Scilicet, tu, qui multo ante pascebas multa millia hominum pane tuo, cur modo permittis, me fame mori? Ac si dicat tacite: tu conduxisti te ipsum et nos ad tam miserabilem finem.

Quivi morì . . . .

Scilicet, ante pedes meos, me vidente et audiente. Et ita alii. Unde dicit:

Vid' io cascar li tre, ...

Idest, alios tres fratres Gaddi,

. . . . ad uno ad uno,

Scilicet ad augumentum doloris sui:

Tra 'l quinto dì e 'l sesto, ...

. . . . . come tu mi vedi.

Quasi dicat: sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes. Infelix pater! qui si præmortuus fuisset poterat videri felix in medio cunctarum felicitatum. Et subdit ultimo mortem suam, dicens;

. . . . . Ond' io mi diedi

Già cieco . . . . .

Scilicet, factus cæcus.

. . . . . a brancolar sovra ciascuno.

Idest, ad palpandum. Et continuo auget infelicitatem, dicens:

E tre dì li chiamai, poi che fur morti.

Et sic videtur Comes Ugolinus vixisse octo diebus sine nutrimento cibali. Et concludit ipse Comes, dicens:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Idest fames; ac si dicat, quod fames prostravit eum, quem tantus dolor interficere non potuerat nec vincere.

N. II.

RISPOSTA AD UNA CURIOSA OBIEZIONE

Sarò, spero, scusato, se a cagione se non altro della bizzarria del caso, riporterò che l'argomento posto dall'Avversario in nota alla pag. 47, m'era stato fatto pochi giorni innanzi per burla; a cui per burla risposto avea, che se per la pena del talione, « il Poeta chiude il quadro, facendo tornare Ugo« lino a mangiar le carni del suo offensore, co« m'egli lo avea barbaramente costretto a cibarsi « non consapevole di quella de' figli », per la causa stessa doveano Paolo e Francesca da Rimini esser condannati a star fermi, in vece di correre; e a portare il Romanzo di Lancillotto mezzo per occhio come un impiastro, per pena d'avervi letto con quel piacere che produsse il lor fallo. La cosa finì in una risata.

Or che si reca l'argomento in serio, in serio facilmente rispondo. Questa non è che una mera e lontana congettura; che si ribatte con ben altra congettura che questa non è. Rammentiamoci dell'espressione che usa Dante per indicar la morte di Ugolino: e chiederò in buona fede, se una morte così efferata, come quella di un padre fra gli stimoli d'una fame divorante, *spinto come mero animale dal digiuno a gettar la bocca famelica sulle carni de' figli* dovea da un gran Poeta essere indicata colla frase . . . . *quando feci il mal sonno*, frase tanto lontana dalla contraria, quanto alla mia spiegazione vicinissima; perchè *mal sonno* esprime colla più grande evidenza il letargo della morte, che in mezzo ai figli l'assale.

Ma Ugolino anco nello stato di bruto non desta una qualche compassione? — Sì; quella commiserazione volgare, piena di ribrezzo e d'orrore, che desta nelle Sacre Carte Lazzaro il lebbroso, degradato, impiagato, e nudato, in mezzo alla via.

N. III.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

POSTILLATA DALLA MANO

DI TORQUATO TASSO

Questa scoperta letteraria è una delle più importanti, che sieno state fatte da moltissimi anni in qua. Noto era che trovavansi delle postille del Tasso ad un'edizione della divina Commedia del Giolito, ricordata dal Serassi, come esistente in Pesaro nella libreria Giordani, la quale era stata smarrita; e che il Sig. Filippo de Romanis trovò copiata nella Chigiana. Fatta tale scoperta, ne venne a mano del Sig. Professor Rezzi un'altra copia tra i libri della Barberiniana: ma in ambedue, le postille non oltrapassano il Canto XXIV. dell'Inferno. Intento sempre il Professor Rezzi alle più minute ricerche, e avendo portate le sue cure alle diverse edizioni antiche di Dante, che trovavansi nella Barberiniana, ebbe la sorte d'incontrar l'edizione del Sessa tutta intera postillata dalle mani di Torquato. In essa sono ripetute tutte le postille, che si conoscevano nell'edizione del Giolito, con qualche altra d'aggiunta.

Questa è l'opera, che ha voluto generosamente donarmi, onde la faccia di pubblica ragione.

Sarà da me fatta eseguire in caratteri nuovi nella medesima forma del Guicciardini in piccolo quarto, in tre Volumi. Uno de' primi intagliatori sarà invitato a fare il ritratto di Dante. Di questa edizione non saranno tirate che 250 copie numerate; e non più di 50 ugualmente numerate in carta distinta, oltre qualche pergamena.

Ho voluto dar questo avviso (anticipato ai Manifesti) acciò i dilettanti di curiosità bibliografiche possano dare le loro commissioni a Niccolo Capurro per le copie in carta distinta.

N. IV.

DEI PRIMI COMMENTATORI DI DANTE E DI DOMENICO D'AREZZO

Il mio dotto Avversario, tratto in errore, ha creduto, e stampato che l'opinion da lui propugnata fu quella di tutti i primi commentatori di Dante; e cita Domenico d'Arezzo.

La cosa sta precisamente al contrario, eccettuato sempre il della Lana. La prova è di fatto ed evidente; e risulta dalla dimostrazione che segue.

1321. Morte di Dante.

1350. Commento de' figli, che nulla dicono sul verso in disputa.

1360 Circa. Domenico d'Arezzo chiosa, nel Codice Laurenziano: *Et subicit quod postea fames vicit dolorem suum, et mortuus est.*

1373. Il Boccaccio, nato nel 1313, legge la Divina Commedia in Firenze; e lascia il Commento sino al Canto 17.

1375. Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, legge la D. C. in Bologna nel 1375; e reca la spiegazione comune.

1385. Francesco Bartoli, da Buti, legge in Pisa. Scrive il Commento, che conservasi nella Laurenziana con queste parole: *possa* (poscia) *lo digiuno finitte la vita mia, la quale conservava lo dolore, e così rende ragione, come potette tanto vivere, et dice che ne fu cagione lo dolore.*

1400 Il Codice 71 della Laurenziana è col Commento di Jacopo della Lana: non ha epoca, ma fiorì il Frate Godente verso il 1360.

Un più lungo lavoro, e maggiori comodi sarebbero necessarj. Ma termino impetrando compatimento da coloro, che con troppa impazienza mi chiedono la pubblicazione di questo scritto.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 5 v. 7 — — v. 13	debbano	debbono
— 25 v. 12	L'uno ec.	gli uni erano Guelfi
— 26 v. 23	raffrenò	tolse.
— 38 v. 9	*ne*	*le.*
— 42 v. 14	rattrato	rattratto
— 43 v. 23	sulle	sui

INDICE

LETTERA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI CARMIGNANI

ALL'AMICO, E COLLEGA SUO

PROFESSOR GIOVANNI ROSINI

SUL VERO SENSO DI QUEL VERSO DI DANTE

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

Inf. c. 33. v. 75.

SECONDA EDIZIONE

CON L'AGGIUNTA DI UNA PREFAZIONE APOLOGETICA, E DELLE CITAZIONI MANCANTI ALLA PRIMA.

PISA

DALLA TIPOGRAFÌA NISTRI

MDCCCXXVI.

« . . . . . *cape dicta memor duri solatia casus*

Virg. Aen. lib. VI v. 377

Afferra il vero pensier di que'detti, e sentirai sorger diletto dalla narrazione del durissimo caso.

AVVISO
DELL' EDITORE

Non avendo io potuto altrimenti sodisfare alle richieste della Lettera del Prof. Carmignani al Prof. Rosini che col ristamparla, ne chiesi all' Autore l'assenso. La prima, e solenne dichiarazione, ch' egli mi fece, fù, che riputava finita ogni controversia tra lui, ed il suo collega, e che con questa sua dichiarazione soltanto egli intendeva di permettere, che la sua Lettera si ristampasse. La prefazione, di cui egli ha voluto farmi donativo cortese per questa edizione, non ha l'og-

getto di continuare la disputa, ma altro, e diverso, e le note aggiunte da lui altro scopo non hanno che quello o di correggere le citazioni inesatte della prima edizione, o di supplire ove essa ne manca. Le note aggiunte saranno contrassegnate con *

PREFAZIONE

Trà i diversi, e trà loro non sempre conformi giudizj sparsi nel pubblico sul mio modo di spiegare il noto verso di Dante

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

un ve ne ha, che, sebbene per me lusinghiero, non può esser da me con onore accettato.

Questo suffragio mi dà lode *d'ingegnoso lavoro*, altri dicono *ingegnoso artifizio*, ne' ragionamenti proposti da me per sostenere la mia spiegazione; come ingegnosa opera, soggiungo io, fù quella di Sinone allorchè

« . . . . *dolis instructus, et arte pelasga*
« *Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas.*
Virg. Aen. Lib. 2.

come, io pur soggiungo, fù ingegnosa opera quella di Alete

« *Gran fabro di calunnie adorne in modi*
« *Novi, che sono accuse, e paion lodi*

allorchè tentò d'ingarbugliar Goffredo.

Pongo da parte il mio egregio amico, e collega: perocchè amendue, dopo il nostro breve carteggio, senza bisogno di uffizio Feciale siamo rimasti caldi, e sinceri amici

come sempre lo fummo, tollerandoci nelle opinioni, che abbiamo discordi, e corrispondendoci di fiducia reciproca quanto alla rettitudine delle nostre intenzioni: onde al pubblicarsi di questa mia nuova prefazione i malevoli, se pur ve ne sono, e nelle dispute se ne intrudono sempre, come i borsajoli s'insinuano nella calca (1), perdano immantinente coraggio: smontino tosto le lor batterìe perchè colla *proposta*, e colla *risposta* ogni apparenza di guerra cessò; e se come i corvi cercano nelle altrui stragi alimento, volino in altri climi perchè quì stragi non sono, nè vi son carogne (direbbe il Davanzati) da divorare (2).

Quel suffragio d'ingegnoso lavoro, d'artificioso ragionamento non mi gradisce per più ragioni, ch'io vado qui partitamente esponendo.

Primieramente chi mi è generoso di questo applauso spiega nel darmelo o la generosità d'un vincitore, il quale degnasi di tenere in qualche conto l'abilità, con cui com-

(1) Alting celebre Professore del Secolo XVII temè tanto questi malevoli, che volendo pubblicare due libri non ne fece altro « prae cæteris autem conquerebatur a MALEVOLORUM INSI- « DIIS, ATQUE INIMICITIIS stetisse quo minus ut vellet publico « inservire potuisset» *Vita Jacob. Alting in Libr. op. Amstelov.* 1687.

(2) Ho letta, ed ammirata la Lettera del mio Collega; ma siccome ella dee restar nel mio animo

Trà le dolci memorie, ed onorate

dichiaro, che io in questa nuova prefazione non intendo nè di rispondervi, nè di farvi o diretta, o indiretta allusione.

battè il suo già debellato nemico; o la tolleranza, con cui lo spettatore rende giustizia allo zelo, che l'attor dimostrò nel fare la odiosa parte nella rappresentanza toccatagli: come il popol di Roma applaudiva ai gladiatori, che, sebbene feriti a morte, cadevano sull'arena in bella positura del corpo. Mentre io sono costante nel credere, che la ragion poetica della mia spiegazione se non può ottenere nella repubblica delle lettere la dittatura, lo che non pretesi mai, possa ottenere almeno l'onore del consolato con altra, senzachè l'altra possa muoverle querela di *ambito*, o di *falsità* onde negarle la comunanza de' fasci.

Nè mi si dica, ch'io qui pretendo impossibili cose, poichè la *verità* stà in un punto, e due proposizioni l' una all'altra contrarie non possono insieme starci nel tempo medesimo.

Bisogna distinguere le verità teologiche, e le metafisiche dalle morali, e tra queste quelle, che al giusto, e all'onesto si riferiscono, da tutte le altre. In quelle si verifica il celebre Evangelico detto *est*, *est: non*, *non:* in queste si verifica quel de'divini proverbj *tradidit mundum disputationi eorum*.

È antichissima la osservazione, che negli oggetti morali gli aggiunti, i connotati, le idee accessorie, che gli accompagnano, ne

fanno variare bene spesso la faccia, sicchè il vario, e non di rado incostante modo nel presentarsi di tali aggiunti, e delle idee accessorie, donde risultano, fanno cambiar di sembianza all'oggetto ogni voltachè o dall'un lato o dall'altro si esamini.

« *Così piume talor, che di gentile*
« *Amorosa colomba il collo cinge*
« *Mai non si scorge a sè stessa simile*
« *Ma in diversi colori al sol si tinge.*
« *Or d'accesi rubin sembra un monile*
« *Or di verdi smeraldi il lume finge;*
« *Ora insieme gli mesce; e varia e vaga*
« *In cento modi i riguardanti appaga.*
Tasso Ger. c. 15. st. 5.

In secondo luogo quel suffragio d'ingegno non mi sodisfa, perchè sembra volermi collocare nella categorìa di quegli scrittori, i quali, a guisa dell'Arduino, ripongono tutta la loro gloria nel pensar soli, e dissentire dagli altri. Sò bene, che quell'insigne critico attribuendo la Eneide ad un'impostore de' bassi tempi era uso di dire « pensate voi, « ch'io voglia spendere i lunghi studj, e le « lunghe veglie per dire quel che gli altri « hanno detto? » Ma io non la penso così, e sebben sia d'avviso, che la solitudine fornisce nuova, e grande energìa alla mente, sò bene ancora, che la pazzìa altro non è se non la solitudine di un'idea nell'umano cervello.

In terzo luogo non posso accettar quel suffragio, perchè opera a rovescio dell'asta

d'Achille, la quale feriva, e sanava nel tempo medesimo

« *Vulnus achillaeo quae quondam fecerat hosti.*
« *Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.*
Ov. rem. Am. l. I. v. 97.
« *Nysus et Aemonia juvenis qua cuspide vulnus*
« *Senserat, hac ipsa cuspide sensit opem.*
Prop. l. 2. El. I. v. 64.

mentre quello vi promette coll'elogio la vita, e dopo avervela data ve la ritoglie tacciandovi implicitamente di scrittore di mala fede: ed io, sebben possa ingannarmi, nè sarebbe questo il primo errore, in cui son caduto, non voglio ingannarmi di certo, e preferisco, che mi si dica con biasimo, ch'io mi sono ingannato a partito, piuttostochè mi si dica con lode, ch'io sono stato ingegnoso nel voler trarre altri in inganno. Nè io qui distinguo gli scherzi, tra i quali molto bene a mio credere ai più gravi, e più dotti è paruto doversi porre la controversia sopra un verso d'undici sillabe, dalle più serie cose: perchè quando un'uomo dice « son persuaso » se egli mentisce nel dirlo, sia pur la menzogna senza altrui danno, non sarà un mariuolo, ma un mentitor sarà sempre, ed il *mentiri nescio* non sarà l'origliere, sù cui anco in mezzo alle avversità la sua coscienza potrà riposarsi tranquilla.

In quarto luogo non posso acquietarmi al suffragio perchè se io per dovere di gratitudine chiamar non lo posso petizione di

principio (e spesso gli uomini vedono per questo raggio come i solitarj del monte Athos veddero per quello, che sembrava loro escir dalla punta del naso) ho però il dritto di chiamarlo con filosofica ingenuità troppo dommatico, e quindi troppo contrario alla libertà, la quale, se può essere utile non che innocua in tutta la sua latitudine, tal'ella è nella repubblica delle lettere: non perchè io creda co' più, che questa repubblica debba rassomigliarsi al primitivo stato *exlege* degli uomini, e sia lecito a tutti di farsi impunemente la guerra per aver fama, e toglierla altrui sicchè

« . . . . . *non hospes ab hospite tutus*
« *Non socer a genero* . . . . .

come usarono Giuseppe Scaligero, e Isacco Vossio muovendo guerra agli scritti de' lor genitori, e i due Bernoulli ambi fratelli, ambi Professori l' uno a Basilea, l' altro a Groninga, i quali fraternamente cogli scritti si lacerarono, ma perchè a chiunque sia lecito seminar la propria opinione; onde se il seme è tristo da se perisca, e se è buono fruttifichi.

In quinto luogo quell'onorevol suffragio co'miei principj non si confà: imperocchè non essendo quì questione se la maggior parte de'comentatori di Dante abbia adottata, o rigettata la mia spiegazione, ma piuttosto cercandosi se il modo, con cui io

sostengo una spiegazione (fosse quello d'un solo comentatore) è coerente ai principj d'una scienza nuova, e creata dallo spirito umano nel secolo decimo ottavo (1); anzichè troncar la disputa con un congedo gentile a chi per la prima volta la muove, convien maturamente considerare se i principj della nuova scienza ci si applichino o non ci si applichino; e siccome la scienza nuova è la più sublime, e più difficile parte della ideologia, convien pazientemente aspettare il voto d' uomini, che tanto frequenti in Europa non sono, e non si abbandonare con fiducia soverchia alle già preconcepite opinioni.

In sesto luogo finalmente quel suffragio, sebbene al mio cuor lusinghiero, non sodisfa la mia ragione: perchè niuno potrà mai giungere a persuadermi come un ragionamento, a cui si comparte il titolo d'ingegnoso, non abbia carattere di verità, essendo mio divisamento, che per bene istituir l'analisi d'un'oggetto morale sia mestieri di finissimo ingegno, onde sembrami d' avere il dritto di stringere quel suffragio con un dilemma. O i miei ragionamenti sono, nell'animo de'miei

(1) La *Estetica* come più sublime diramazione della ideologia ebbe la sua culla in Germania. Baumgarten afferrando il morale carattere della dottrina di Leibnitz, e di Wolf l'applicò alla teoria del bello, e dette a questa teoria leggi generali corrispondenti a quelle delle umane facoltà fondando così la scienza, che i Tedeschi chiamano estetica coltivata in seguito con tanto ardore. *De Gerando Histoire des Systemes Vol.* 2. *pag.* 144.

giudici, ingegnosi o non lo sono: se lo sono, essi debbono riputarsi i ragionamenti, che conducono al vero: se non lo sono, perchè non combatterli sistematicamente ad uno ad uno, nella loro totalità, e nella lor dialettica connessione? Ho passata la vita nell'esame degli oggetti morali, e non ho mai veduto, che la buona, ed acuta logica ne faccia andare errato il giudizio.

Voglio dunque, e debbo difendere nel mio modo di spiegare il verso di Dante, se non i ragionamenti miei, de'quali a me non spetta il giudizio, almeno la rettitudine, e la probità delle mie intenzioni: onde io possa dire in caso di sconfitta come quel prode « *tout est perdu hormis l' honneur* », nè ciò meglio far per me si potrebbe se non col tessere la geneologìa, e la storia de' pensieri, e de' sentimenti, che a quella spiegazione mi hanno condotto.

Tacito, Dante, e Montaigne sono gli scrittori, co'quali io più frequentemente ne'brevi miei ozj converso, sembrandomi, che in què' trè veramente originali fonti quasi si rinfranchi, e per così dire si rifonda uno spirito divenuto logoro per lunghe macchinali fatiche.

Leggo Dante colle note di P. Venturi, e a tutto il 7. Gennajo formò quel libro la intera mia biblioteca Dantesca. Quell'esposi-

tore fà un'assai imbrogliato comento a quel verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno,*

nelle parti del quale è fatto cenno del miserando pasto delle carni de' figli, che il Venturi rigetta (1).

Non nego, che al primo legger quel verso il mio spirito non inclinasse alla spiegazione, la quale lo interpetra come ultima voce del moribondo Ugolino. Ma il non trovarvi gradazione nessuna, che dipingesse il lento spengersi della vita: quel repentino passaggio dalle grida, colle quali quell' infelice padre chiama gli estinti suoi figli, a una morte, che in questo caso sembrerebbe quasi di

(1) « Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fa-
« me, quantunque il dolore fin lì contrastasse, e prevales-
« se alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non cura-
« re il suo tormento: o pure perchè il digiuno m'uccise,
« ciò che non avea potuto fare il dolore, quantunque la
« sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccider-
« mi: o in infine più semplicemente: più potè il digiuno, che
« il dolore, perchè il digiuno m'uccise, e non il dolore,
« benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch' e-
« gli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque, che si
« mettesse a mangiar le carni de'suoi figliuoli, oramai troppo
« frolle: e nè meno, che da ultimo gli fosse tanto più sensibi-
« le il tormento della fame, che già non sentisse più il suo
« cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della per-
« sona: ma nè meno a mio parere vuol dire, che il dolore l'a-
« veva conservato in vita più tempo, per il contrastare, che
« fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo
« stringere il cuore, e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien
« la morte, ma che in fine l'aveva vinta il digiuno non ostan-
« te la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che
« *cœteris paribus* morirebbe più presto chi insieme fosse tra-
« fitto dal dolore, e afflizione dell'animo, e consumato dalla
« fame, che chi avesse a morire di sola fame. »

apoplessia: mi resero titubante e perplesso. Tornando a legger quel verso in questo nuovo stato delle mie riflessioni, mi parve, che il suono più che compassionevole ne fosse terribile: che il poeta in vece di dipingere forze, che scemano, e son presso ad estinguersi, volesse dipinger piuttosto la comparsa di nuove forze, e che alla pietà risvegliata per la morte de' figli avess' egli voluto far succedere il terrore per la ultima situazione del padre.

Se queste induzioni eran giuste, il verso dovea contenere un concentrato significato, e poche parole dipingere una gran scena. Il comentatore col suo imbrogliato comento persuadevami, che la grammatica del verso chiara non era. Or come, diceva io a me stesso, come un poeta della tempra di Dante ha potuto nell'episodio il più grande, e maestoso della sua divina commedia lasciare il lettore in questa perplessità? Ha egli potuto per trascuratezza esser dubbio? Nò per due grandi ragioni: primieramente perchè chi fortemente sente, e pensa come lui, non lascia dubbj dietro di sè: secondariamente perchè il grande artista più che ogni altro comprende quanto l'ambiguo significato di una espressione ne scema la forza.

Evvi dunque forse in quel verso un significato recondito, che il poeta ha voluto mantener tale, perchè contento di averlo sentito

ha tenuto per certo, che un lettore degno di lui lo sentirà?

Ha egli voluto forse il poeta esprimere una delle grandi sebben rare catastrofi della natura? Egli ha pur detto del suo modo di sentire, e di esprimersi

« *Io son un che quando*
« *Natura spira noto, ed a quel modo,*
« *Che detta dentro vo significando.*

Era qui da vedersi se in altra circostanza il poeta, volendo dipingere una scena di forte umana passione ma non conveniente ad esporsi nella sua nudità, avesse usato l'espediente medesimo, conducendo il lettore fino a certo punto del quadro, ed abbandonandolo in tronco poi con modo di dire acconcio a far correre la sua immaginazione ove la penna non avea osato di giungere.

L'episodio de' due cognati è il più commovente in pietà come l'episodio di Ugolino è il più commovente in terrore nella divina commedia. Qual'è il modo, con cui il poeta lo trattò, e lo lasciò poi nel suo ultimo tocco? Lo stesso appunto, che egli usò poi nell'episodio del Conte Ugolino.

Racconta Francesca il suo conversare con Paolo

« *Noi leggevamo un giorno per diletto*
« *Di Lancillotto come amor lo strinse:*
« *Soli eravamo, e senza alcun sospetto*

ecco l'accenno della più lontana parte del

quadro, che il lettore dee scorgere, ma il poeta non vuol con parole dipingere.

« *Per più fiate gli occhi ci sospinse*
« *Quella lettura, e scolorocci in viso*

ecco come il velo, che cuopre il fondo del quadro, diviene più trasparente.

« *La bocca mi baciò tutto tremante*

ecco l'ultima tessitura del velo nelle ultime parole, che il poeta pone in bocca a Francesca

« *Galeotto fù il libro e chi lo scrisse:*
« *Quel giorno più non vi leggemmo innante.*

Ancor qui due spiegazioni possono a vicenda proporsi. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero o per stanchezza degli occhj, o perchè Francesca prendesse il ricamo, e Paolo se ne partisse, e sarebbe questa la spiegazione più facile ed ovvia. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero rinnovando la scena della spelonca, di cui Virgilio

« *Speluncam Dido, dux et Trojanus eamdem*
« *Deveniunt*

e sulla di cui cima i tuoni, i lampi, la pioggia, e l'ulular delle ninfe detter segno dell'atto bieco

« . . . . . *fulsere ignes, et conscius Ether*
« *Connubii, summoque ulularunt vertice Nimphae*

e questa sarebbe la spiegazione la più ardita, la più imaginosa, la più poetica dell'ultimo tocco del quadro.

Tanto bastò per confermare il sospetto mio, che Dante nel verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

esprimere non volesse il concetto più facile, ed ovvio della istantanea morte del suo protagonista, ma intendesse piuttosto esprimere il più ardito, il più immaginoso, il più commovente concetto d' un padre ridotto dalla propria sventura a pascersi delle carni de' figli dopo la morale agonìa cagionatagli dalla vista delle lor morti ad uno ad uno.

E ciò non ostante non volli arrendermi ancora a quel tristo concetto! Percorsi attentamente di nuovo l'intero episodio, ed abbattendomi in quel verso

« *Ahi dura terra perchè non ti apristi!*

dovetti farci riflessione matura. Nella perplessità mia non seppi mai dare a me stesso ragione del come Ugolino si fosse mosso a imprecare a sè, ed a' suoi figli l'ingojatore abisso, se qualche trista, e funesta memoria nel tessere il suo racconto al poeta non gli avesse, quasi suo malgrado, tratta di bocca quella imprecazione terribile. Se egli avesse detto « Ahi dura terra perchè non ingojasti Pisa » come poi il poeta imprecò a quella città la inondazione

« *Muovansi la Capraja, e la Gorgona*
« *E faccian siepe ad Arno in sulla foce*
« *Sicchè egli affoghi in tè ogni persona*

la cosa non avrebbe avuta difficoltà. Ma

perchè desiderare a sè innocente a quel punto, ed ai figli morti innocenti d'essere ingojati dallo spalancato terreno?

Venga un giudice giusto, ed osi, se ne ha il coraggio, di condannarmi s'io scorsi in quel verso, il quale sussegue immediatamente alla tenera offerta de' figli

« *Tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu ne spoglia*

un bieco baleno della catastrofe da me sospettata.

Conveniva però, che il modo, col quale erasi espresso il poeta, ammettesse nel senso delle parole l'uno concetto, e l'altro: come il senso espresso dall' intero verso, che è l'ultimo nel dir di Francesca, ammette pure ambi i concetti. Nel quale esame io dovetti accorgermi, che i *nomi*, i *verbi*, e fino gli *avverbj* ammettevano tutti un doppio interpetrabile significato. Incomincio dai nomi.

La parola *dolore* per se' sola esprimente sensazione penosa o del corpo, o dell' animo non significa nulla senza i connotati, e gli aggiunti di *causa*, e ben lo disse il Giraldi

« *Certo io non ho pietà senza ch' io sappia*
« *La cagione del male*

o senza gli aggiunti, e i connotati di *effetto*, i quali nelle morali cose spesso sono indice della causa. La spiegazione della comune

de' comentatori prende la parola *dolore* in senso dell' *effetto* di prolungare la vita in paragon del digiuno. La mia spiegazione prende quella parola in senso di *causa* nell'amor paterno, da cui deriva, il quale paterno amore, divenuto acerbo cordoglio nell' animo dell' infelice padre, lo tien colle braccia, e colle labbra sopra i morti corpi de' figli. Niuno ha diritto di usurpar quella voce ora in un senso, e ora in un' altro.

La parola *digiuno* trovasi nelle stesse logiche condizioni, e senza connotati, ed aggiunti è di ambiguo significato. Ella non è di quelle parole, che fin dalla prima origine del linguaggio, esprimendo materiali, e fisici oggetti, abbia potuto avere un senso assolutamente proprio. Il suo significato dee necessariamente prender tinta di circostanze morali sebbene in ultimo stia a designare lo stato fisico dello stomaco, e però dicesi *digiuno* la mancanza di cibo da certo tempo, il quale ultimo connotato è inevitabile al significato proprio della parola. Allora il punto di partenza della mancanza di cibo come dato di *causa* illumina il significato della parola. Così se la causa della mancanza del cibo è volontaria, e con motivo di religione, la parola prende il proprio, e vero suo penitenziale significato di digiuno. Così Livio *L.* 36. *c.* 36. *renunciaverunt, jejunium instituendum Cereri esse*. Se la

causa della mancanza del cibo è il precetto del medico, ella non può più propriamente chiamarsi *digiuno* ma *dieta* (1). Se la causa della mancanza del cibo è volontaria per oggetto di salute per aver troppo mangiato, o perchè non si voglia capricciosamente mangiare, ella mal si chiamerebbe digiuno, ma dovrebbe dirsi piuttosto *astinenza dal cibo* (2). Se la causa della mancanza del cibo fù necessaria, e coatta siccome in questo caso bisogna supporre in chi vi si trova un' ardente desìo di mangiare, ella deve chiamarsi *fame*, e tutti la chiamaron così. Ovidio disse

« *Carne ferae sedant jejunia*
Met. 15.

l'Ariosto disse

« *Il cibo pel digiun si apprezza*
C. 31. st. 2.

e Dante volendo nominar la Torre, nella quale tenevansi i carcerati senza mangiare, non la chiamò la torre del digiuno, della dieta, dell'astinenza dal cibo, mà della fame

« *La qual per mè hà il titol della fame*

onde ben si direbbe d' un' uomo, il quale morì non volendo mangiare per motivo di

(1) Vedasi il Forcellini, il quale è amplissimo nel dare i diversi significati della parola *jejunium*.

(2) Svetonio *De Clar. Rhetorib. C.* 6, parlando dell'Oratore Albuzio Silo, il quale, avendo in una bella Aringa a'suoi concittadini di Novara esposte le cause, che l'obbligavano a non più vivere, non volle altrimenti mangiare, dice *abstinuit cibo*. La parola digiunare *jejunare* si trova tra i soli scrittori Ecclesiastici.

superstizione, che egli è morto di digiuno, e mal si direbbe così d'un'uomo il quale o avesse voluto uccidersi col non mangiare, o fosse fatto morire col non dargli cibo, dovendosi in questo caso dire, che egli è morto di fame.

Per lo chè la parola digiuno nel suo più lato significato tanto indica il non mangiare quanto indica fame. La spiegazione della comune degl'interpetri usurpa la parola nel primo significato, la mia la usurpa nel secondo, e per quanto a me pare senza peccato o logico, o grammaticale, o retorico.

Il verbo *potè* stà ad indicare la presenza, e l'azione d'una forza, sia che essa obblighi l'uomo ad agire, sia che essa obblighi a non agire. La spiegazione della comune degl'interpetri prende la parola in questo secondo significato, ed io la prendo nel primo

« *Quod potui feci, faciant potiora potentes.*

L'avverbio *più che* è espressivo della proporzione di due forze paragonate tra loro: sia che si tratti di forze di passione, sia che si tratti di forze di azione. La spiegazione della comune degl'interpetri prende l'avverbio come proporzione di forze di passione: io lo prendo come proporzione di forze di azione.

Resta l'avverbio *poscia*, il quale merita una particolare attenzione nel verso.

Questo avverbio denota passaggio da un

concetto ad un'altro, ed, è destinato a richiamar l'attenzione di chi ascolta, o chi legge: così Dante in più luoghi

« *Poscia che ni' ebbe ragionato questo.*
« *Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto*
« *Guatai etc.*

La spiegazione della comune degl'interpetri non mette in quell'avverbio importanza di sorta veruna, e la mia spiegazione ce ne mette moltissima. La prima spiegazione non deve mettercene perchè presupponendo le forze di passione, le quali incominciarono già ad agire fino dai primi giorni della prigionia senza cibo, non v'è bisogno di richiamar l'attenzione di alcuno perchè si scorga la connessione del fine col suo principio. La mia spiegazione all'incontro deve far molto caso di quell'avverbio: perchè presupponendo forze di azione, siccome il poeta fino al verso ne ha dipinta una, che signoreggia l'altra, gli era indispensabile di richiamar l'attenzione del suo lettore volendo cambiar concetto, e mostrare come la vittoria passa dall'una all'altra forza, e quella della fame finisce col vincere.

Sarò ingegnoso ragionando così, ed avrò torto pur sempre, ma la difesa della probità delle mie intenzioni fà qui un passo franco e leale.

Nell'attitudine del verso a ricevere il doppio significato perchè adottar l'uno piuttosto

che l'altro? Io gli adotto tutti due, e son sempre coerente a me stesso, sempre innocente, sempre fedele ai principj.

Mi si domanda s'io creda istoricamente, e criticamente e fisiologicamente più verisimile la morte del pasto? Io lo credo con tutti, e lo sostengo a chi volesse impugnarlo.

Mi si domanda s'io, considerando il canto d'Ugolino come finzione poetica, creda più poeticamente energica, e però più poeticamente verisimile la morte del pasto? Rispondo di nò, e vorrei a questo proposito, che chi vuol rendere sinceramente giustizia alle mie intenzioni non mi parlasse ora co'principj del verisimil poetico, ed ora co'principj del verisimile istorico, e critico.

Avverto prima di tutto, che la mia spiegazione non ha bisogno d'immaginare, che Ugolino divorasse realmente la carne de'proprj figli: perocchè le basterebbe per rendere commovente, e agitatore il concetto, che Ugolino avesse sentito il bisogno di farlo, avesse preso il movimento per farlo, e in quest'atto, sopraggiunta la morte, come conseguenza dello sfinimento de'sensi, ogni suo moto fosse cessato, perchè egli sarebbe morto colla coscienza o colla credulità d'essersi abbandonato a quel terribile cibo.

Ecco intanto un mezzo conciliatore fra le due spiegazioni. Ma chi adottasse quella del pasto avvenuto sarebb'egli colpevole?

Quali sono i confini del verisimil poetico nel poema epico, e in qualunque si sia genere di poesia, nella quale il poeta non si nasconde o dicendo ciò che è accaduto, o ripetendo ciò che altri gli ha detto? Il poeta colla forza del proprio genio può andare in questo genere di componimento anco oltre ai limiti della possibilità conforme lasciò scritto Aristotile (1). Orazio conferma questa sentenza

« . . . . Pictoribus atque poetis
« Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas

purchè la cosa non vada alla contradizione di concetto nella composizione o della figura, o del quadro.

« Sed non ut placidis coeant immitia: non ut
« Serpentes avibus geminentur tigribus agni.

La regola ha la sua conferma quanto ai confini della fisica possibilità.

Omero dà a Stentore una voce forte, e sonora quanto le riunite voci di cento uomini, se la fretta non mi fà sbagliare nel numero, lo che è fisicamente impossibile sia per avere il sommato delle voci, sia per rappresentar la forza di questo sommato. E che perciò? Omero ha commosso con quella finzione di umana voce, e basta.

L'Ariosto dipinge Orlando caduto in furore:

« Un alto pino al primo crollo svelse
« E svelse dopo il primo altri parecchi
« Come fosser finocchi, ebuli, o aneti:

(1) Poet. Cap. 25.

queste son cose fisicamente impossibili ma producono il più energico quadro, che sia mai stato dipinto della umana pazzia.

Il Tasso fà giungere la barchetta, che porta Ubaldo e Rambaldo da un porto di là da Ascalona all'Oceano in quattro giorni senza biscotto. Questa cosa può parere fisicamente impossibile; e non si dica, che ella ha una causa soprannaturale, perchè il poeta non la fà valer quì, non dicendo, come dir pur poteva, che la barca arrivò alle isole della fortuna in un volger d'occhio, onde collocandosi da se medesimo ne'confini del tempo, erasi obbligato ad osservarne le condizioni.

La regola egualmente riceve la sua conferma se si tratti di morale impossibilità o essa dipenda da circostanze di luogo, e di tempo, o essa dipenda da sentimenti riconosciuti generali, e costanti nella umana natura. I casi di Edipo nelle lor circostanze di luogo, e di tempo sono moralmente impossibili, e Aristotile gli difende. Omerò ha dato a' suoi eroi qualità, e passioni, che alla umana natura disdicono, e Aristotile le ha difese. E Dante non ha fatto forse di Ugolino un divorator del suo simile?

Io dico dunque, che la poetica spiegazione del verso, quando non sia sorpresa in fragrante contradizione negli elementi, che la compongono, non può essere giudicata col compasso del verisimile storico, del verisi-

mile critico, e del fisiologico verisimile. Quanto al dire, che la mia spiegazione dà al verso l'orrore non il terrore, questa è la ricerca estetica, ed io me ne rimetto docilmente a quanto ne hò scritto: riserbandomi a parlarne più diffusamente nel *saggio di estetica*, ch'io mi propongo di rendere un giorno di pubblico diritto.

Or la sentenza Aristotelica, la quale ammette il verisimil poetico oltre ai confini della fisica, e morale possibilità, ha la sua ragione nell'osservare, che tra i sentimenti eccitati dalla *finzione*, e quelli eccitati dal *vero* vi è un'abisso di mezzo, che gli separa senza speranza di commensurabilità.

Io son dunque sopra una sponda di questo abisso, e chi mi grida, ch'io fò fremere la natura, ch'io ne sovverto il sacrosanto ordine, ch'io insegno ai padri a mangiare i figliuoli, ch'io empio il mondo d'orrore, è sulla sponda opposta. Io parlo di finzione, ed essi parlano di storica, o moral verità. Essi non m'intendono a tanta distanza; ed io non posso loro dar retta. Riunirmi con loro non posso: essi riunirsi meco non vogliono.

Propongo dunque una transazione. Abbiano eglino il dritto di dire, che la loro spiegazione è più *critica*, e concedano a me il dritto di dire, che la mia è più *poetica*, senzachè questa abbia il dritto di

chiudere gli occhi a quella, e senzachè quella abbia il dritto di tarpar le ale a questa, cosicchè l'una e l'altra da buone sorelle dividansi prendendo l'una il dominio del calcolo dell'intelletto, e l'altra quello de' voli della immaginazione. Così tutto resta composto, e niuno può aver discretamente che dire

« *Divisum imperium cum Jove Caesar habet.*

Quanto a morale si concordi, che amendue le spiegazioni la rispettano; onde questa provincia resti tra le due spiegazioni a comune non potendosene sensatamente fare congrua, e comoda divisione.

La mitologia finse, che la discordia non invitata a un convito degli Dei gettasse sulla tavola un pomo colla leggenda « alla più bella si dia » tanto è vero, che a tavola o bisogna invitar tutti, o nessuno (1)

Giunone pretese il pomo per la sua alta statura, pe' suoi grandi occhj di bove, e per la sua qualità di moglie del Rè degli Dei. Minerva lo pretese per la sua dottrina, per il suo olivo simbolo della industria campestre, per la sua civetta emblema delle lunghe, e notturne vigilie sue nello studio. Venere lo pretese per il suo cinto, che la fece la dea del piacere; e da quella contesa nacque la guerra di Troja, la quale durò dieci

(1) Lucian. *in Dearum judicio*.

anni, e messe in scompiglio la terra, ed il cielo

« *Mulciber in Trojam: pro Troja stabat Apollo:*
« *Aequa Venus Teucris: Pallas iniqua fuit.*

Per sopir quella disputa Paride col suo berretto frigio non era al caso: perchè volle giudicar sopra un testo già pregiudicato dalle sue abitudini, alle quali fà allusione Elena scrivendogli

« *Hectora, quem laudas, pro te pugnare jubeto.*
« *Militia est operis altera digna tuis.*

onde Giunone, che citava l'esempio di Diana per sostituire la prova morale alla fisica, ebbe assai ragione di covarne eterno dispetto

« . . . . *Manet alta mente repostum*
« *Judicium Paridis, spretæque injuria formæ.*
Virg. Aen. L. I.

Per sopir quella disputa o ci voleva una ricerca filosofica sulla bellezza, l'esito della quale sarebbe stato assai dubbio: o conveniva dividere il pomo per calmar la impazienza delle parti litiganti, e de' loro fautori: ossivvero, e meglio saria stato fatto, aspettar la decisione dal tempo, alla coda del quale stà scritto « *opinionum commenta delet dies: veritatis judicia confirmat* ».

AMICO, E COLLEGA MIO VENER.[mo]

Il discorso (e che altro se non parole potrebbe fra i bicchieri aver vita!) sorto tra noi alla mensa di egregia Dama Pisana la sera del 4 del corrente mese di gennajo non fu già, come altri discretamente pensò o creder volle, la rissa dei Centauri, e de' Lapiti. Abbia pur dato motivo a quella erronea credulità l'antichissimo *genus irritabile vatum;* i letterati però sanno al pari d'ogni altro i modi urbani, e gentili, alle tavole altrui soprattutto, e non già per la dottrina di que' celebri *grassatori* o parasiti, de' quali parla Catone citato da Gellio (1), ma perchè fin dai tempi di Augusto, non certamente i più esemplari per la decenza del vivere, come l'Hume congetturò da Sallustio (2), il poeta del buon

(1) *Noct. Att. lib.* 11. *cap.* 2.

(2) Essays, and treatises. La citazione è fedele ma non ho mezzo di riscontrarla. * Essays, and treatises Es. XIV. vol. 1. p. 132. Ed. Basil. 1793.

gusto, e della ragione proclamò quella legge fondamental de' convivj

« *Natis in usum lœtitiæ scyphis*
« *Pugnare Thracum est: tollite barbarum*
« *Morem, verecundumque bacchum*
« *Sanguineis prohibete rixis.*

Horat. lib. 1 od. XXII.

Voi tutto dì sacrificate classicamente alle muse, e ne avete quasi connaturale l'istinto, Or delle muse, e del loro istinto fu assai leggiadramente cantato già

« *Les muses filles du ciel*
« *Sont des soeurs sans jalousie:*
« *Elles vivent d' ambrosie,*
« *Et non d' absynthe, et de fiel.*
« *Et quand Jupiter appelle*
« *Leurs assemblée immortelle*
« *Aux fetes, qu' il donne aux dieux*
« *Il defend, que la satyre*
« *Trouble les sons de leur Lyre*
« *Par ses sons audacieux.*

Volt. Epitr. au Pere Por.

Io poeta non sono: letterato nemmeno, e del pizzicore, ch'io n'ebbi, passò stagione. Non si creda però, ch'io come più particolarmente addetto ai causidici, i quali disse il Testi essere

« . . . . . *tra i clamori del rabbioso foro*
« *L' ire a vender costretti, e le parole*

abbia contratta l'abitudine delle acri dispute, e velenose, poichè ho ancor' io un' autorità classica a mio favore, la quale mi pone al coperto di

quella taccia dando ai causidici l'istinto della pace inalterabile tra di loro

« *Et certare solent simul, et coenare Patroni.*

Così prima di scendere alla questione, che ci divise, ho voluto io parlar di mense, di vino, d'amicizia, e di pace perchè quando si vogliono ritener le cose nella natura che loro conviene, bisogna, come insegnò il sagacissimo Niccolò Machiavelli, richiamarle sempre al loro principio, ond'io desidero, che tutti sappiano, che anco in questa mia lettera intendo di continuare a trattar con voi una controversia letteraria bensì ma tra amici, e da amici, che siedono a mensa insieme, e far capire a chiunque, che l'amicizia è il primo nostro bisogno, e la questione il secondo, sicchè niun di noi sarà mai per allegar come scusa di sopravvenuta freddezza codesta controversia, ossivvero trattandola farsi sgarbi, come un ne fece Rinaldo ad Armida palliandolo con quella mental restrizione

« *Io sarò tuo campion quanto concede*
« *La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.*

Ma innanzi di occupare il campo della disputa nostra un'altra protesta mi è necessaria.

Che voi familiare co'classici antichi, e moderni, voi, che ne avete bevuto per così dire lo spirito, e ne avete acquistati i modi, e lo stile, proponiate la spiegazione d'un verso di Dante, ognuno lo intenderà. Ma pochi vorranno intendere come io, familiare co' glossatori, i quali,

non molto di purgato latino sapendo, allorchè scorgevano da lungi il greco gridavano *græcum est: non potest legi* (1), mi sia accinto a proporne una contraria alla vostra.

Io qui distinguo la causa dello stile da quella del ragionamento.

Quanto allo stile, ella è temerità veramente la mia mischiarmi in disputa letteraria se non altro perchè non ho neppure un cencio di vestito da mettermi in dosso dirigendo il discorso a un'accademico della Crusca mentr'io non son tale nè merito d'esserlo, ed ho forse una sentenza di condanna implicita contro di me (2), onde fò le mie proteste innanzi, e dico di scriver senza distinzione di stile epistolario, o oratorio, senza pretensione, senza studio ormai troppo fuor di tempo per me, e alla lesta, intendendo di mandarvi una lettera

« *Scritta così come la penna getta*.

Quanto al ragionamento, per due modi intendo difendermi dalla taccia d'arroganza, e di presunzione. Primieramente perchè i Dottori di legge fino dai tempi vicini a Dante furono nel *quasi possesso* del dritto d'interpetrarlo (3). In secondo luogo perchè, ravvisando io nel verso di Dante una questione più di *estetica poetica*, che

(1) *Menagiana vol.* 2. *pag.* 37.

(2) Vedi lettera d'uno scolare della Università di Pisa al Ricoglitor Milanese. Pisa: presso Seb. Nistri 1821. pag. 47.

(3) *Gravina de ortu et progress. jur. civ.* §. 162. *in fin.*

di *letteratura critica*, reputo, che la teorìa del patetico, la quale deducesi dall'analisi delle umane simpatìe, conforme altra volta scrissi, sia di competenza del criminalista al pari che dell'uom letterato.

E quì torna in acconcio di dire, che io non per far prova d'ingegno, *cujus caussam procul habeo*, ho messa fuori la spiegazione del verso di Dante, che fermamente credo, essere la vera, e la sola da adottarsi in *estetica poetica*, ma la ho proposta come conseguenza necessaria, e legittima de' principj, che in queste materie ho professati sempre. Che anzi avrei di buon grado la mia privata opinione sacrificata alla pubblica vostra, come proferita da voi dalla cattedra, s'io non fossi stato costretto ad essere, come esser debbo per dovere d'impiego, e alla presenza di scolari, tre de' quali chiarissimi ci ascoltavano, assertore, e vindice di tutto ciò, che tende, o può tendere a perfezionare, e render più vive le utili simpatìe della umana natura, dal chè forse totalmente dipende la quiete, e la sicurezza sociale.

Sì: francamente, e lealmente vel dico a costo di sembrare a voi, e ad altri sostentatore di paradossi. Se il senso, ch'io scorgo, sorgere dal verso Dantesco, potesse divenire generale, ed abituale tra gli uomini, non vi sarebbe più bisogno di carceri, di fruste, di forche, e patiboli, e il delitto per lo stato abituale delle umane simpatìe sarebbe dall'ordin sociale bandito.

Che più? se nuovamente la taccia di paradosso mi perdonate, soggiungerovvi, che quella tavola stessa, la cui elegante, e splendida suppellettile ispirava gentili sentimenti non che socievoli, fu, per così dire, il punto, al quale io al primo udir ricordare quel verso di Dante ne ricongiunsi le simpatìe. Sicchè scorger potete come nel mio sistema i moti simpatici, che ispira il moderno squisitissimo lusso, non esclusivo, e pesante come l'antico, e quei, che ispirano i capi d'opera dell'arte d'imitazione sono due mirabili ordigni della *umana* sociabilità (1).

Eccomi *e diverticulo in viam*, come i latini dicevano.

Voi sostenete, che in quel verso del canto trigesimoterzo della divina commedia

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

l'Alighieri, dopo aver fatto ad Ugolino narrare i dolori della sua prigionìa, gli abbia fatto finire il discorso così: « finalmente non avendomi « potuto far morire il dolore, mi fece morir la « fame » o altrimenti « il dolor non ammazza: la « fame bensì » del chè niente è più ovvio, o più noto.

(1) Dissero già gli antichi.

« .. ... *ingenuas didicisse fideliter artes*
« *Emollit mores, nec sinit esse feros*

ma lo dissero della sola occupazione alle arti d'ingegno, nè lo estesero alla influenza, che i prodotti di tutte le arti, che essi non conobbero ingentilite, e diffuse per tutti i comodi della vita, come le abbiamo noi, esercitano sulle umane simpatìe.

Non parliamo per ora di autorità, e non mi dite, che quasi tutti i comentatori di Dante son dalla vostra. Verrà tempo di parlare delle autorità. Per ora è mestieri di ragionare.

Permettetemi dunque, ch'io proponga contro questo modo d'interpetrazione o vostro, o di altri, o di molti, o di tutti alcune osservazioni, che affatto disprezzabili non mi sembrano.

I. Il poeta non fa dire ad Ugolino cosa in lui potesse il digiuno. Se intese, che potè dargli la morte perchè nol disse? osservate bene, che gli avea fatto dir poco innanzi

« *Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri*
« *Fidandomi di lui io fossi preso,*
« *E poscia mortò dir non è mestieri.*

Or come il poeta, il quale avea già detto, quasi prevenendo il lettore del suo tremendo concetto, che era inutile parlar della morte di Ugolino (e bene, e sensatamente detto lo avea perchè tutti sanno, che un'uom; che non mangia, deve *poscia* morire) avrebbe poi contradetta la sua proposta, e ripetuta la idea della morte dell'infelice suo protagonista? Credete voi Dante uomo da porsi in contradizione con sè medesimo? Io non lo credo. E non mi dite, che il poeta con quel modo di esprimersi volle parlar della morte, e non della fame: perchè come volete voi, che Dante, il quale avea ventitrè anni quando Ugolino morì, e che si trovò nel bel mezzo della pubblica voce, che di sua morte, e di quella dei

suoi figli per fame si sparse in Italia, dicendo esser nota la morte non dicesse anco esser nota la fame?

II. Ma il poeta ben tosto soggiunge

« Però quel che non puoi avere inteso
« Cioè come la morte mia fu cruda
« Udirai, e saprai se m'ha offeso.

Tutti avevan saputa la morte d'Ugolino, e de'suoi quattro figli a forza di fame. O cosa era dunque quel che Dante contemporaneo del Conte di Donoratico non avea saputo della sua morte? Se la vostra spiegazione parla del modo di morte soltanto, ella dice quel che ai tempi di Dante era già noto *lippis, et tonsoribus*. Ma Dante accenna qualche cosa di più funesto, e lo accenna come orribile, ed inaudita catastrofe. E la vostra spiegazione volta le spalle a questo tremendo concetto.

III. Il poeta ha posti in bilancia due impulsi sentimentali: il poter del dolore cioè, e il poter del digiuno. Voi per dire, come dice la spiegazione vostra, che il digiuno nel concetto del poeta produsse la morte, siete obbligato a tener per *certo*, che il dolore nel concetto medesimo poteva egualmente produrre la morte, col che urtate senza accorgervene nella petizione di principio supponendo certo ciò, che è appunto in questione tra noi (1).

(1) *Logica sive ars cogitandi cap.* 19. §. 2. « ivi » Id supponere, « quod est in quæstione Aristoteli dicitur *petitio principii* quod recte « rationi adversari clarissimum est ».

A queste trè osservazioni; che son tutte *critiche*, e sembrano dover'essere del vostro gusto, ne succedono delle *estetiche*, le quali sono del gusto mio.

IV. Sia pur certo, ed io vel concedo anzi lo voglio, che nel concetto del poeta il poter del dolore agisse spingendo alla morte. Ma a qual morte? Alla naturale, o alla violenta? All'agonìa, o al suicidio? Se mi parlate della morte naturale, e dell'agonìa vi dirò, che ammettete in primo luogo due agenti di diversa natura, l'uno morale qual'è il dolore, e l'altro fisico qual'è il digiuno: lo che toglie al quadro l'interesse del contrasto; e vi soggiungerò, che ammettete in secondo luogo due impulsi sentimentali (lo che spiega la parola *potè*), i quali invece d'andare avanti vanno all'indietro, e invece di crescere scemano, perchè l'indebolimento finale delle fisiche forze dell'individuo porta a quello del senso del dolore, e del senso del digiuno, i quali due sensi si riducono a non poter più nulla nè l'uno, nè l'altro. Se parlate della morte violenta, e del suicidio, vi domanderò come un'uomo da nove giorni digiuno può aver la forza di dare il capo nel muro, giacchè altro mezzo di uccidersi nella prigione non v'era. E vi soggiungerò, che il poeta in questo sistema avrebbe assai male spiegato, o almeno inesattamente il proprio concetto, mentre al sostantivo *dolore* dovea aggiungere l'adiettivo *disperato*, lo che ha detto quando ha

voluto dar ragione dell'atto di cannibale di U-golino sul teschio dell'Arcivescovo

« *La bocca sollevò dal fero pasto*
« *Quel peccator forbendola ai capelli*
« *Del capo, ch' egli avea di retro guasto.*
« *Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli*
« DISPERATO DOLOR, *che il cor mi preme.*

E poi: come l'Ugolino sicuro, e certo di morire in prigione, dopo avere avuta la forza di veder morire l'un dopo l'altro i suoi figli, potea pensare ad ammazzarsi in prigione?

Dovete dunque concedere, che i due sentimentali moventi, il dolore, e il digiuno, non son presi nella vostra spiegazione nel lor vero senso, e come moventi non possono spingere verso la morte, ma verso qualche altro più terribile caso.

V. Il concetto del divino poeta esprime nel dolore, e nel digiuno due forze a contrasto tra loro, che lottano l'una contro dell'altra, una delle quali vince, e l'altra soccombe. Or nella vostra spiegazione queste due forze non si contrastano, e dipingendole voi ambedue precipitose verso la morte, come scopo comune, le rendete tra lor congiurate, ed amiche

« . . . . *alterius sic*
« *Altera poscit opem res, et conjurat amice:*

lo che dee persuadervi, che la spiegazione vostra prescinde da tutti i dati sentimentali del problema da sciogliersi, e lo riduce, permettetemi la espressione, ad un palio, che corrono insieme il

dolore, e il digiuno per veder chi arriva più presto

> « *Come a Firenze il giorno del Battista*
> « *Vedi correr cavalli al drappo d' oro*
> « *Tra 'l popol, che è diviso in doppia lista.*
> « *E vedi, che diversi son trà loro*
> « *Gli studj delle genti, ed uno applaude*
> « *A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro.*
>
> **Menz. poet. lib. 2.**

VI. Pare a voi come a me, e non troverete alcuno, che ne discordi, esser più verisimile il concepire, che il digiuno realmente piuttostochè il dolore uccidesse. Ma questa osservazione ovvia non giova nulla alla spiegazione vostra per due motivi. Primieramente perchè non si tratta quì di discutere se l'Ugolino morisse, o non morisse di fame, mentre si sà di certo, che egli è morto senza mangiare; ma si disputa se a lui prima del morire avvenisse qualche altra sciagura terribile prodotta dal digiuno oltre a quella della morte de'figli, che avea prodotto il dolore. In secondo luogo perchè non si tratta nemmeno di legger Dante come si leggerebbe uno storico della età del Conte di Donoratico. E voi ben sapete, come meglio, e più a lungo discorrerò a suo luogo, che i poeti lavorano sulla finzione per viemaggiormente interessare, e commuovere, e non sulla rigorosa verità della storia per istruire

> « *Ille per extensum funem mihi posse videtur*
> « *Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit*
> « *Irritat, mulcet,* FALSIS *terroribus implet*
>
> **Hor. Ep.**

VII. Se così è, e se, come spiegate voi, il concetto del poeta nell'ultimo tocco del quadro avesse voluto esprimere la idea della morte di Ugolino, egli avrebbe agito contro tutte le regole sentimentali dell'arte sua, ed avrebbe finito quel quadro come le nozze di Cana di Galilea, mettendo fuori all'ultimo quel che dovea venir fuori al principio (1); nè io voglio dire con ciò, che Ugolino dovesse prima narrar d'esser morto, del che erasi protestato di non parlare, e poi raccontare le proprie tribolazioni, ma voglio dire colla teorìa del patetico, che egli violandola avrebbe fatto precedere le sensazioni più forti alle più fiacche, e più deboli contro l'Oraziano precetto

« *Non fumum ex fulgore, sed ex fùmo dare lucem*
« *Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.*
Poet. v. 444. (2)

Infatti dopo le forti, ed energiche tinte

« *Io non piangeva sì dentro impietrai*
« *Piangevan' essi, ed Anselmuccio mio*
« *Disse: tu guardi sì, Padre, che hai?*

e quindi

« *Ambo le mani per dolor mi morsi;*
« *E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia*
« *Di manicar, di subito levorsi;*
« *E disser, Padre: assai ci fia men doglia*
« *Se tu mangi di noi: tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu ne spoglia.*

(1) *Jo. Ev. cap.* 2. *n.* 10.
(2) Al qual verso riscontrinsi i migliori comentatori.

e quindi

« *Poscia che fummo al quarto dì venuti*
« *Gaddo mi si gittò disteso ai piedi*
« *Dicendo, Padre mio, che non mi ajuti? ec.*

avrebbe secondo la spiegazione vostra soggiunto «se potei a tanto dolore resistere non potetti «fare a meno di morir di fame», la fiacchezza, e quasi ridicolezza del qual concetto niuno può esservi che non senta. O come, mi direte voi, poteva finire il Poeta? Col cenno della morte non mai, come vi dimostrerò pur'ora: cogli orrori della fame bensì.

VIII. Il poeta introduce a parlare un morto. Non v'è egli del fiacco, e del ridicolo quasi in sentir raccontare ad un morto, ch'egli è già morto? Il poeta, il quale ha preteso eccitar sentimenti terribili, ha voluto bensì narrar per la bocca dell'Ugolino le angosce della sua prigionia, ma non ha potuto pretendere, come pensò il Vellutello, di dare il diario di ciò, che gli accadde, nel quale diario sarebbe entrato per regola d'almanacco il dì della morte, che quel comentatore pretende essere stato l'ottavo anzichè il nono (1). Che Ugolino morisse un giorno più

(1) « Così senza vitto tutti vivi fino al quarto dì, al qual venuti « Gaddo il minore de' quattro suoi figliuoli gettandosi ai piedi, e do- « mandandogli ajuto si morì, e così poi gli altri trè dal quinto al sesto « dì; ed egli già fatto cieco, perchè de l'homo la prima parte a mo- « rire son sempre gli occhi, esser vivuto due dì senza di loro, che « senza cibo venne a vivere otto, e non sette dì come altri hanno det- « to, e nove sariano secondo i corrotti testi *e tre non e due dì li* « *chiamai* etc.

presto, o un giorno più tardi, poco montava all'interesse del quadro. Dunque la indicazione del giorno non è in questo caso la fede di morte. Ella indica qualche cosa di più, anzi qualche cosa di diverso, che non la morte, la quale dovea necessariamente accadere; e questo qualche cosa di più è una scena desolatrice, patetica, nella quale il moribondo dee ne' suoi atti lacerar l'anima di chi legge.

Virgilio fa parlare all'Eliso i suoi morti, e fra questi introduce Palinuro a narrare il modo, pel quale sparì dalla nave d'Enea. Pensate voi, che il figlio d'Anchise gli domandi com'egli è morto quando sapeva, ch'egli era morto affogato? Nò: eccovi la domanda

« . . . . *quis te Palinure deorum*
« *Eripuit nobis, medioque sub aequore mersit?*
« *Dic nobis* . . . .

E Palinuro non gli risponde già narrandogli come l'acqua gli tolse la respirazione, e lo uccise, ma gli risponde dipingendogli la situazione trista, e patetica, nella quale, caduto dalla nave, trovossi: i mali da lui sofferti: l'ultimo strazio suo, e senza parlar di morte, l'abbandono delle fredde sue spoglie, quasi animate fossero sempre, al furor delle acque, e de' venti.

« *Tres notus hybernas immensa per aequora noctes*
« *Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto*
« *Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.*
« *Paulatim adnabam terrae, et jam tuta tenebam:*

« *Ni gens crudelis madida cum veste gravatum*
« *Prensantemque uncis manibus capita aspera montis*
« *Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.*
« *Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti. etc.*

IX. Il cuore del Conte Ugolino era stato scelto da Dante come la tela, nella quale egli intendeva dipingere il terribile quadro da esporsi alla mente del suo lettore, lo che il poeta accennò dicendo

« *Come un poco di raggio si fu messo*
« *Nel doloroso carcere, ed io scorsi*
« *Per quattro visi il mio aspetto stesso.*

La spiegazione vostra, facendo alla morte de' figli nient'altro succedere se non la morte del padre, impiccolisce il quadro, e ne smortisce le tinte. È vero, che quel cuore fu straziato dalla vista delle morti de' quattro figli, ma il timore della morte sua non può considerarsi nell'alto, e sublime carattere di Ugolino come un dolore di più nel suo cuore, il quale dovette all'incontro sentirsi sollevato dai già sofferti strazj nel veder vicino il suo fine. Sovvenitevi come Cesare parlava in senato del timor della morte presso Sallustio *de bell. cat.* §. 51. « ivi » *In* « *luctu, atque miseriis mortem aerumnarum requiem non cruciatum esse: eam cuncta mortalium mala dissolvere* ».

X. Non vi riescirebbe di ravvivare le smorte tinte del quadro, se lo chiudeste colla idea della morte del Conte, osservando, che il modo crudele, con cui morì, cioè di fame, ed in mezzo

alle sue convulsioni, rende per sè solo codesta morte interessante, e patetica, se riflettete, che Dante non scrisse nè per voi nè per me, ma scrisse pe'suoi contemporanei, nell'animo de'quali, come meglio vi mostrerò a suo luogo, una morte per via di fame era un'avvenimento ordinario, e lo era da tempo antico, avendo avuto anco i Greci questa bella usanza di far morire in carcere i rei di stato (1).

XI. Se il Poeta rese il Conte Ugolino in sommo grado patetico nel fargli narrare come i suoi quattro figli eran morti, in quantochè dipingeva i sentimenti, che a quelle quattro morti l'una dopo l'altra il suo cuor laceravano, come intendete voi, che egli ottenesse l'effetto stesso, se non si ha da parlar del maggiore, e più intenso, facendogli dire, ch'egli era morto di fame, e non di dolore? Se egli dolor non ebbe, ed ebbe fame soltanto, e soffrì la fame, e morì, voi fate di Ugolino a quel punto un personaggio muto, solitario, impassibile, e sopprimete in esso ogni sorgente di simpatìa. Se egli finisce col dire, che il

(1) Non ho tempo per darvi le citazioni. La cosa è però di grande notorietà, e mi sovvengo, che il poeta Alceo, di cui Labindo

« *E Alceo da' lunghi affanni*
« *Spaventò de' tiranni*

fù fatto come reo di stato morir di fame. * Quì vi è un granchio. Il poeta Alceo accusato, e carcerato come cospiratore contro Pittaco, il quale sebbene uno de' sette savj si dilettò del mestiere di usurpatore, fu da lui perdonato, e rimesso in libertà. *Heraclit. ap. Diog. Laert. in Pittaco*.

dolore non agì più sopra di lui, chi volete che s'interessi per lui?

« . . . . *Si vis me flere dolendum est*
« *Primum ipsi tibi*

disse Orazio, e disse benissimo.

La quale ultima considerazione non potrebbe essere infievolita da voi col riflettere, che, se il poeta fece dire al suo Protagonista, che in lui più ne potè il digiuno, gli fece anco dire però, che in lui il dolore poteva: perocchè questa replica non rileva nulla al proposito, essendo nel vostro concetto la fame dal poeta indicata non come dolore, ma come causa di morte.

XII. Finalmente, e più d'appresso stringendo la spiegazione vostra, domanderò cosa in lingua volgare significhi il poter del digiuno. Significa solamente forse, che faccia morire? o significa e che porti a morire, o che spinga a cercare il mezzo onde farlo cessare? Se il bivio, e l'alternativa sussiste, conforme io credo, avendo il poeta fatti i patti chiari innanzi col dire, che della morte era inutil parlarne, quella espressione cosa significa mai?.....Io quì mi soffermo scrivendo sulla pietra, sulla quale mi assido « *ibant quo poterant: quo non poterant ibi stabant* ».

Sembra a me, che queste osservazioni siano di qualche peso per dubitare della infallibilità della spiegazione da voi proposta.

Ma voi scrivendo nel 5 gennajo all'egregio, ed

incomparabile Principe Don Tommaso Corsini, ch'io, non come a caso, ed il primo venutoci incontro nella questione, a guisa del pastor di Virgilio

« *Audiat et tantum vel qui venit: ecce Palaemon*

ma come ampiamente fornito di tutti i numeri del gusto, e della critica, concorderei volentieri per nostro giudice, voi scrivendo a quel Principe, ed insistendo nella verità della spiegazione vostra, ve ne appellaste al Buti antico spositore di Dante in questa nostra città, il qual lasciò scritto cosa, da cui si rileva, che i cadaveri fossero dopo otto dì tolti intatti dalla prigione (1).

Ed io pure alla mensa, alla quale sedevamo insieme, vi dissi, che niun di noi avea visto quel che in quella prigione accadesse, e con ciò volli dirvi, che la questione, come io vi proponeva in principio, non è storica in modo veruno, nè si raggira nel discutere ciò che in quella stanza di fatto avvenisse. Anzi sono pienamente d'accordo con voi, che oltre alla morte de'cinque prigionieri nient'altro di sinistro, o di stomachevole fosse da notare in quel luogo, del che oltre alla

(1) *Il Lombardi vol.* 1. *pag.* 466. *not. E* « Francesco da Buti a « quelle parole del presente canto *tra 'l quinto dì, e 'l sesto v.* 72. « chiosa: *E questo finge l' Autore, perchè dopo gli otto dì ne furono « cavati, e portati inviluppati nello stuore, al luogo de' frati minori « a San Francesco, e sotterrati nel monumento, che è allato a li scal- « loni* (forse errore in vece di *scaglioni*) *a montare in chiesa alla « parte del chiostro, co' i ferri a gamba: li quali ferri vid' io cavati « del ditto monimento*. Così nel ms. del fu Ab. Rossi, ed ora della « Corsini ».

testimonianza del Buti fan fede i cronisti riportati dal dotto, e della patria benemerito mio concittadino Cavalier Flaminio Dal Borgo seniore nella sua dissertazione undecima sulla storia Pisana (1).

Ma voi, incomparabile amico, non ignorate già, che altro è scriver la storia, e altro è scriver la poesìa, e che da Aristotile fino ai dì nostri è stato detto, e ridetto, che la istoria è obbligata a seguire il vero, e la poesìa dee creare il *verisimile*, che le è proprio come finzione, un verisimile cioè, il quale, non ledendo affatto la storia, ed il senso comune, renda più interessante che sia possibile il suo discorso

« *Atque ita mentitur: sic veris falsa remiscet.*
Horat. Poet. V. 151. (2).

Se voi prescindete dalla mitologìa, la quale è la storia in bocca degli antichi poeti, e nella quale ad onta d'ogni umano sforzo sarà sempre difficile distinguere il vero dal falso, quante verità storiche non furono o dissimulate, o alterate dalla finzione, che si propose d'interessare? Ove la storia ha veduto mai Belisario stender la mano per chieder la elemosina gridando col busso-

(1) *Anonim. d. frag. hist. Pis. d. col* 655. *lit. E* « *Già erano* « *morti lo Conte Gaddo, e Uguccione di fame, e li autri tre morin-* « *no quella medesima septimana anco per distretta di fame, perchè* « *non pagouno* » E Tolomeo Lucchese *Brev. Ann. Anno* 1288 *p.* 203. volendo significare la stessa ragione della morte di que' miseri prigionieri, lasciò scritto « *Ponuntur in carcere, ibidemque post longam* « *extorsionem pecuniarum fame ibidem pereunt* ».

(2) Basti per tutti il Dubos, *Reflex. sur la Poes. et la peint. sect.* 28. *pag.* 246. che quì non importa trascrivere.

lo « date un obolo al General Belisario » (1)? Il Giannone s'inquieta, e va in collera col Boccaccio perchè nel Decamerone *Gior.* 2 *nov.* 2 senza alcun titolo, senza verun pretesto pone la pia Regina Teudelinda nelle braccia d'un mulattiere (2). Ciò provi, non a voi, che meglio di me queste, ed altre cose molte sapete, ma ai più schizzinosi, che nelle vicinanze del tempo di Dante non vi era difficoltà di abbandonar la storia per rendere una finzione più interessante.

E Dante stesso non ha egli fatto così? Non disputerò se egli sia stato fedele alla verità, e alla storia collocando il suo precettore Brunetto Latini, cui pure si mostra ed amorevole, e grato, nella bolgia de'sodomiti (3). Ma egli è certo, che nell'episodio del Conte Ugolino egli in molte cose si è tenuto più al falso che al vero.

Or voi ben sapete, essere stato l'Alighieri di parte Ghibellina fino al segno di soffrir l'esilio dalla sua patria, benchè già liberale del proprio sangue per lei ne' piani di Campaldino, ed essere stato il Conte di Donoratico di parte Guelfa fino al punto d'aver perduta in Pisa la sua grande popolarità. Niuno di noi due potrà credere, che

(1) Si sà oggi, che la statua della villa Borghese creduta quella di Belisario, che stende la mano, è di Augusto, il quale cerca di rendersi Nemesi favorevole. Sì crede, che la finzione di Belisario cieco, e ridotto a chiedere la carità sia del secolo decimosecondo. *Gibbon's history of the Roman Empire chapt.* 43.

(2) *Gibbon's etc. chapt.* 45. *not.* 51.

(3) Vedete *Pignotti Storia della Toscana.*

un'uomo, il quale tutt'altro si fosse accinto a trattare che la finzione, volesse imprendere a scrivere per la posterità screditando la divisa politica, che egli avea scelta, e facendo passare per un martire della libertà un'uomo di parte contraria alla sua, ed odioso ai Ghibellini di Pisa (1).

Non vo' discutere se Dante si sia conformato alla storica verità dipingendo il Conte Ugolino come innocente vittima del personale odio dell'Arcivescovo, che i nostri cronisti chiamano *il venerabile padre messer l'Arcivescovo Ruggieri* (2). Io piango come uomo sul suo atroce supplizio giustificato però dagli usi barbari di quella età. Come Pisano non debbo, e non posso fare agli antenati illustri della più illustre mia patria l'oltraggio di dubitare, che essi abbiano velato colle solenni forme della giustizia pubblica un'atroce assassinio, e per me il Conte Ugolino fu reo di tradimento verso la Pisana repubblica (3).

(1) Il Villani, noto per la sua adesione alla parte Guelfa, citato dal Venturi, che non ci riflette, accenna, che l'Alighieri divenne Ghibellino dopo il suo esilio, come aderente ai Bianchi, i quali dopo quell'epoca, e non prima si fecero Ghibellini. Questo punto controverso di storia, se tal fosse mai, ricaderebbe nell'altra questione sulla vera epoca della composizione della Divina Commedia.

(2) *Dal Borgo dissert.* 11. §. 52.

(3) Quando pubblicherò le mie *allegazioni criminali* penso d'intrudervi la causa celebre del Conte Ugolino, ponendo in bocca de' suoi difensori il prò, in bocca de' suoi accusatori il contra, e nella sentenza i motivi della condanna. Ognuno intende, che questa causa celebre prenderà l'aspetto di romanzo storico, come uno ne avea proposto alla mensa, ove nacque la disputa sul verso di Dante, per rispondere senza entrare in brighe di gius delle genti a chi stampa, non essere

Dante nell'episodio del Conte Ugolino per vie maggiormente renderlo interessante abbandonò la verità della storia quanto alla età de' figli, la quale non fu sì *novella*, come il poeta la dice (1).

E volete voi vedere, anzi toccar con mano, che l'Alighieri per gli avvenimenti, che voleva narrare come accaduti nella prigione, intendeva sottoporli tutti al verisimil poetico del suo quadro, e sottrarli ad ogni ricerca storica? Egli, come vi ho accennato in principio, si fà dire al Conte, che conoscerà bene la prigionìa, la fame, e la morte, ma non può conoscere le altre, e più squisite tribolazioni, che ebbe a soffrire. Sia pur vero quel che dice il Buti, essere stati i cadaveri dopo otto dì trasportati fuor della carcere involtati in una stoja, Questo fatto, sebben notissimo, non potea sgomentare la finzione dell'Alighieri: non potea sgomentarla quanto al numero delle giornate di prigionìa perchè non

agli Italiani altra eredità rimasta se non quella del pugnale, e dell'assassinio.

(1) Ne conviene lealmente il Pignotti *Storia della Toscana lib.* 3. *cap.* 8. * « Più felicemente è venuto fatto al Pisano Scrittore di mo-
« strare, che i figli, e anco i nepoti del conte Ugolino non erano fan-
« ciulletti innocenti, circostanza forse supposta da Dante per accresce-
« re il patetico della sua narrazione » onde non mette il conto di replicare alle ragioni, colle quali il Padre Lombardi ha preteso di confutare il Cavaliere Flaminio Dal Borgo. Quanto al signor Simondo de Sismondi ch' io stimo altamente, e venero, e che si fà a combattere il Cavalier Flaminio, nulla dirò, osservando soltanto, che uno storico Toscano, e non Pisano, qual'era il Pignotti, merita forse autorità maggiore di quella, che in questo punto d'istoria possa conciliarsi la sua *Des Repub. Italiennes du moyen age vol.* 4. *pag.* 40. *in not.*

vi è cosa, che dalla mente dell'uomo si scancelli sì presto quanto la idea di tempo: non potea sgomentarla quanto allo stato esterior de'cadaveri perchè le stoje, in che erano avvolti, celavano al pubblico il loro aspetto.

Non è dunque da dire, come sembra, che voi pretendiate, che una finzione dell'Alighieri o sul tempo dell'apertura della prigione, o sullo stato esterior de'cadaveri non potesse passare in tanta freschezza del fatto, e in mezzo a tanti testimonj del fatto informati (1), e che egli spacciandola sarebbe stato redarguito di errore, come ne fu redarguito il Racine, il quale nel suo Britannico fà provare il veleno della celebre Locusta sopra uno schiavo, quando si sà, che la prova fu fatta sopra di un porco (2), e nel Mitridate fà dire al protagonista

« *Doutez vous, que l'Euxin ne me porte en deux jours*
« *Aux lieux où le Danube y vient finir son cours?*

* (1) Agesilao a poca distanza dal luogo delle sue sconfitte le facea creder vittorie. *Corn. Nep. in Ages. cap.* 2. Il Bayle osserva, che nel tempo della stampa, e delle gazzette queste invenzioni non passerebbero. *Bayl. Dict. critiq. vol.* 1. *art. Agesilaus*.

(2) *Du Bos Reflexions critiques sur la poesie, et sur la peinture sect.* 29. *pag.* 256. * Il Du Bos taccia di pedanteria la osservazione sul baratto dello schiavo col porco, e la fretta tradì in me la memoria. Quanto all'errore di geografia in bocca di un Re, il quale comunica ai proprj figli il suo militare progetto d'una discesa in Italia, osserva « telle est l'erreur qu'il fait commettre per Mithridate en lui faisant « dire à ses fils dans l'esposition de son projet de passer en Italie, et « surprendre Rome etc. » Ed alla mia fretta si dee attribuire l'altro mio errore di citare il Du Bos ove non ci ha che fare, parlando esso della tragedia, e non del poema epico, il quale ha altre regole. In fatti la sezione ha questo titolo « *Si les poetes tragiques sont obligès de*

al qual detto, trovandosi presente un Maresciallo di Francia, che avea fatta la campagna in quei luoghi, osservò « se ne può dubitare assai per-« chè la cosa è impossibile ».

Non posso perciò, sebben tutto quel che mi viene da voi accettissimo siami, accogliere la spiegazione vostra del verso di Dante

1.° Perchè mi sembra contraria alle cose, che a quel verso il poeta nel bel principio della sua narrazione ha premesse: onde quella spiegazione va soggetta ad essere rigettata da Dante stesso, il quale condanna

> « *Chi per nuovo pensier cangia proposta*
> « *Sicchè del cominciar tutto si tolle.*
>
> Inf. c. 2. v. 38.

2.° Perchè ella è diametralmente contraria a tutte le regole della estetica poetica.

3.° Perchè la sua coerenza possibile colla storica verità del fatto non le è di alcun giovamento.

Sono dunque non nella libera scelta, ma nella necessità di proporvi la mia spiegazione, la quale, comecchè da me creduta in tutto coerente al poetico concetto dell'Alighieri, intendo darvela nel modo medesimo, col quale quel divino ingegno espresse il concetto suo, non tutta in una volta cioè, non assertivamente, ed in tronco, ma a poco alla volta, e quanto a me per via di

se conformer à ce, que la geographie, l'histoire, la cronologie nous apprennent positivement.

deduzione analitica, come a imparziale ricerca conviensi, rintracciandola con lunga serie d'idee.

I. Nel carattere della età, nella quale il poeta scrisse

II. Nel suo morale carattere

III. Nel carattere generale de' quadri dell'Inferno Dantesco.

IV. Nel particolare carattere, e nella sentimentale, e grammaticale struttura dell'episodio di Ugolino

V. Nella risposta a tutte le obiezioni, che alla mia spiegazione far si potrebbero.

Incomincio.

Carattere della età.

Gli oggetti, gli usi, i costumi del secolo decimo terzo, e il modo di sentire degli uomini, che ne è conseguenza, furono tanto distanti da quelli della età nostra nelle classi elevate quanto è distante l'istinto della tigre, e della jena dall'istinto dell'animale domestico (1).

Sull'abiezione degli animi, effetto della lunga

(1) L'Ammirat. *Stor. Fior. lib.* 1., e il Pignotti *Stor. della Toscana lib.* 3 *cap.* 4. *pag.* 52. narrano come i signori di quella età annidati ne' loro castelli come le jene e le tigri nelle lor tane ne sbucavano ad infestare le strade, saccheggiare i viandanti, e imprigionarli per averne riscatto come oggi usano i malviventi delle falde dell'Appennino negli stati Pontificj. I più celebri nidi di questi nobili ladroni furono in Toscana le rocche di Montebuoni, Monte di Croce, di Pogna, Monte Orlando, Montecatolli ec., sicchè n'ebbe gravi inquietudini la fiorentina repubblica.

schiavitù della Italia sotto il dispotismo dell'impero Romano (1) vennero a innestarsi i principj d'indipendenza, e di anarchìa portatici dai barbari Pastori del settentrione, e se dalla filosofia della storia può tale innesto essere ravvisato come la più vera causa dello slancio, che le italiane repubbliche presero nella carriera della politica libertà, codesto moto ritenne fatalmente sempre il carattere della sua origine prima, tranne i pochi intervalli, ne' quali l'ascendente salutare dell'aumentato commercio o della conquista elevò gli animi ad emulare ne' pubblici monumenti la civiltà degli antichi in Pisa, e in Firenze.

Framezzo all'anarchìa de' politici avanzi della conquista di Carlo Magno lo spirito locale d'indipendenza, a cui, se la ragion non lo guidi, è sì d'appresso quello d'ambizione, e di rivalità, avea fatto sorgere le Italiane repubbliche; ma questo spirito, propagandosi senza direzione per tutto, avea fatto nascere nelle repubbliche l'orgoglio delle famiglie, e in mezzo alle famiglie quello degl'individui: onde le fazioni, natural conseguenza di questo stato di cose, successero, e in mezzo alle fazioni, se la repubblica ebbe per resistere agli assalti esteriori quelle alte rocche, che per l'arte della guerra di que' tempi rassomigliarono più a carceri di stato, che ad opere

(1) Non documenterò con inutili citazioni tutto quello, ch'io sono per dire sul carattere de' secoli dopo il mille, trattandosi di cose di effusa notorietà.

militari, ogni famiglia ebbe la stessa politica per resistere agli urti delle fazioni, ed ogni individuo ebbe pure la sua, non potendola avere altramente, nella risolutezza del braccio, e nella ferocia del cuore (1).

Non debbo io qui ripetere le lacrimevoli scene delle due atroci fazioni de' Bianchi, e de' Neri, che di tanto sangue e sì perversamente versato macchiarono quella età, ma debbo osservare, che l'animo umano dovette essere in quel periodo incallito al nefando spettacolo delle stragi, e del sangue (2).

La immaginazione, dono prezioso, e funesto compartito all'uomo dalla natura, lo costituisce un' animale d'assai strano carattere, e se negli altri animali i moti comunque atroci della volontà sono ristretti nei limiti intrasgressibili dell'istinto, l'uomo, ove abbia incominciato a muoversi per una via, và cotant'oltre da non riconoscervi più i confini, che alla sua volontà sono dalla religione, dalla morale, e dalla voce stessa

(1) Poche sono le toscane città, che non abbiano avanzi de' palazzi degli antichi signori costruiti a foggia di fortezza. Grande fu in Pisa il numero delle torri possedute a propria difesa dalle patrizie famiglie.

(2) L'interno stato di Firenze è dipinto da Dante stesso nella bocca di Ciacco.

« *Dopo lunghe tenzoni*
« *Verranno al sangue* . . . .

« *Superbia, invidia, ed avarizia sono*
« *Le tre faville, che hanno i cori accesi.*

Inf. c. 6.

del suo più vero interesse segnati. Dal che avvenne, che in quella lacrimevole età l'odio delle fazioni non fu pago della espansione del sangue, ma più oltre si spinse fino al desiderio brutale de' lunghi, e squisiti patimenti della sua vittima.

Queste feroci abitudini aveano prodotto l'effetto di render gli uomini indifferenti alla morte de' loro simili, sicchè per l'odio, e per la biliosa politica di quella età altr' arme valevole fuor del dolore non vi era.

Il supplizio della fame sodisfa mirabilmente la crudeltà perchè stende per così dire sopra tutta la durata, che le disperate forze della natura assegnano alla vita dell'uomo, lo strazio, e il tormento. I mezzi meccanici, o fisici atti ad agire, come dolorosi istrumenti sul corpo dell'uomo, non sodisfano l'odio abbastanza perchè nel loro uso gli fanno temere, che la morte della vittima ne abbrevj il dolore (1). Nella fame la crudeltà si compiace di far la natura ministra della morte

(1) Avvi in Tacito un tratto atroce della crudeltà di Tiberio, ch' io non posso riscontrare nella brevità del tempo. Assisteva quel mostro alla tortura d' un' uomo fieramente odiato da lui, e vi fu un momento, nel quale quell' infelice nell' acerbità del dolore gridò « io muojo io muojo ». L' Imperatore rivoltosi a lui gli gridò « non è la tua morte, ch' io voglio ma il tuo strazio ». Nel processo contro gli assassini di Enrico IV. un' italiano chiamato *Balbiani* abilissimo meccanico si presentò all' Avvocato generale Servin e s' impegnò a torturare con nuovi ordigni il colpevole in modo da non infrangergli alcun' membro, e strappargli di bocca il segreto de' complici. I cortigiani, che avean veduto il preparativo del piombo bollente, delle tanaglie infuocate ec. ec. da applicarsi a Ravaillac temendo forse, che il nuovo ordigno non lo uccidesse innanzi tempo, fecero rigettare il progetto. *Servin De la Legislation crimin.* p. 303.

non per altra ragione se non perchè ella è la sentinella più fedele, e più vigile della vita.

Le età, se non si rassomiglian tra loro per la coltura, si somigliano mirabilmente per la barbarie. Tostochè in un dato periodo la vita dell'uomo non ha più prezzo agli occhi de' suoi simili ella non è valutata più nulla in paragon del denaro. Allora il debitore, il quale non può, o non vuol pagare, è consegnato in potere del suo creditore. E qual'è la sorte dell'infelice? quella d'essere condannato dal creditore a morire affamato. Le leggi delle dodici tavole, rendendo il creditore arbitro del suo debitore divenuto suo schiavo, mostravano un debole avanzo di umanità dicendogli, che gli passasse una libbra di farro il giorno per il suo sostentamento, inutile umanità, quando la schiavitù del debitore oberato, togliendolo dalla classe degli uomini, e collocandolo in quella delle cose, poneva nelle mani del creditore la spada, o il laccio, con cui come schiavo poteva distruggerlo. Onde io applaudendo a que' sottili filologi, i quali hanno usato ogni sforzo d'ingegno per dimostrare, che le leggi decemvirali non autorizzassero più creditori allo squarto del comun debitore, e alla vendita delle palpitanti sue carni oltre al Tevere (1) ricorrendo al disperato compenso del fin-

(1) L'esagerato Linguet nella sua teoria delle leggi civili pretende, che, all'oggetto di non rendere ai creditori inutile la carne del debitor dissecato, vi fossero a Roma oltre al Tevere macelli di carne umana.

re, che l'artista, lo scopo del quale è perpetuamente quello d'interessare, e commuovere, è obbligato a partire, come da impreteribile punto, dai dati sentimentali del suo paese, e della sua età, poichè altrimenti facendo correrebbe il rischio di Seneca, il quale, non interessando mai, e tutti dicendoglielo, si consolava col rispondere, che egli scriveva *sibi et musis*, avendo dimenticato l'Oraziano precetto

« *Tu quid ego, et populus mecum desideret audi* (1).

E poichè in quella infelice età la morte d'un uomo era cosa da nulla, e solo il dolor dell'uomo era ardentemente dall'odio, e dalla vendetta desiderato, credete voi, che l'Alighieri avrebbe pensato di aver sodisfatto al brutale istinto di quella età se, parlando degli strazj d'un nemico affamato, avesse detto, che egli era morto di fame potendo aggiungere, o potendo fare immaginare al proprio lettore uno strazio di più (2)?

(1) L'ingegnoso Du Bos tratta a lungo questo argomento. *Reflex. crit. sur la poesie, et sur la peinture sect.* 12. *pag.* 95.

(2) La natura umana è sempre la stessa, e la influenza dello spirito di parte è terribile sempre anco in mezzo alla civiltà. Ho letto in un luogo delle opere postume del Gibbon, che non ho tempo di riscontrare, ma che esiste per certo; come quel grand' uomo, agitato dall'odio contro gli uomini della francese rivoluzione avendo udito, che la francese guarnigione di Magonza in quella fortezza assediata era ridotta a lacrimevoli estremità dalla fame, esternò il suo desiderio, che que' soldati l'un l'altro si divorassero. O andate a credere, che i principj filosofici abbian che fare colle rivoluzioni.

Carattere del Poetà.

Il cuore di Dante fu negli anni suoi primi accessibile ai gentili sentimenti di amore, che a me sembrano i primi vagiti d'un grande, e passionato carattere (1): ond'io non credo in modo veruno, come già sugli amori del Petrarca mi espressi, al senso mistico, ed allegorico, che alcuni contemplativi hanno preteso di ravvisarvi (2).

Ma gli studj, ai quali quasi per naturale istinto l'Alighieri ben tosto si dedicò, elevarono la sua mente agli alti concetti della morale, e della politica, dai quali si vide, come ordinariamente ai grandi caratteri dalla fortuna non secondati suole accadere, quasi detronizzato per la irresistibile forza delle circostanze, e delle passioni degli uomini. I suoi meriti, come ognun sà, lo aveano inalzato alle prime cariche della repubblica, ed ambasciate onorevoli gli avean dato campo di far conoscere la profondità de' proprj concetti, e di spiegare il lusso della erudizione, ond'era sì ricco: quando ad un tratto si vide avvolto tra le fazioni, che laceravano la infelice

* (1) Amavit in adolescentia Beatricem. *Volaterr. comm. urb. pag.* 74.

* (2) Fu creduto, che sotto il nome di Beatrice vagheggiasse la teologia. *Grangier sur le chant XXX. du Purgatoire*. Ma poichè nei giudizj sopra i grandi uomini vi è sempre eccesso o nel *prò, o nel contra,* altri lo credè ne' suoi amori sì poco mistico da lasciare scritto, che avesse tre mogli. *Papyr. Mass. Elogior. vol.* 2. *pag.* 27.

sua patria, calunniato d'un vile, ed odioso delitto, e cacciato in esilio (1).

Terribili sono gli effetti, che le grandi qualità o cacciate, o sprezzate, o rintuzzate dalla ingiustizia degli uomini, e costrette a rannicchiarsi tutte nella mente, e nel cuore dell'individuo, producono sul suo carattere. Chi nega a Dante una originaria bontà? Ma questa qualità divenuta affatto privata non potè essere conosciuta che dagl'intimi amici suoi, ed un'amico suo ne fece ampia testimonianza alla posterità (2). E la misantropìa non ha forse la sua prima radice nella bontà? Chi ne contrasse la tempra, e tale fu l'Alighieri (3), scorge attorno di sè gli oggetti tutti in torvo, ed in nero, ed a'suoi occhj fino la porpora Tiria prende l'aspetto di lugubre gramaglia. Un carattere, così formato dalle sciagure, diviene, fuor delle sue relazioni di famiglia, e d'amicizia, disdegnoso, torbido, intollerante, ed altero, al che si dee attribuire il contrario giudizio, che del carattere dell'Alighieri la storia egualmente ci addita (4).

* (1) Fu accusato di baratteria nell'esercizio del Priorato. *Pignotti Stor. della Tosc. sag.* 2.

(2) *Boccaccio cit. dal Tiraboschi: Storia della lett. Ital. lib.* 3. §. 8.

(3) *Pignotti Storia della Toscana Vol.* 4. *ne' saggi*. La misantropìa portò Dante a ritirarsi a compire il suo poema nel monastero dell'ordine Camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana, luogo orrido, e solitario nel territorio di *Gubbio*, ove le camere, che credonsi abitate da lui, diconsi sempre le camere di Dante. *Pelli memoria per servire alla vita di Dante Alighieri ec. pag.* 133.

(4) *Gio. Villani lib.* 9. *cap.* 134 così lo descrive « questo Dante

Infatti le tinte ardite, e feroci caratterizzano lo stile di Dante come scintille del disdegnoso, e indispettito suo animo (1). Gli oggetti sono sempre ravvisati, e dipinti da lui di colossale altezza non come da Omero, che ne avea presenti i modelli, ma come originali emanazioni del suo alto sentire (2), e la luce, nella quale gli vede, è sempre bieca, e fosca: sicchè sembra lasciare indietro del quadro qualche cosa da indovinare (3). Il Petrarca avrebbe dipinto un bel sole in un limpido cielo di primavera. Dante avrebbe preferito un sole caliginoso, foriero d'una tempesta, o un sole eclissato annunzio di qualche grande sciagura. Il primo cantò la libertà dipingendola sull'orizzonte d'Italia come aurora dalle dita di ro-

« per suo sapere fu alquanto presuntuoso, et schifo, et isdegnoso, et « quasi a guisa di philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare « co' laici ». Lo dipinsero di modi aspri, e spiacevoli anco Domenico d'Aresso, e Sacco da Polenta riferiti dal Tiraboschi.

* (1) « Il Detrempa sa plume dans le fiel de sa colere autant que « dans les sources de l'Helicone: il joignit l'aigreur de son ame à la « duceur de sa poesie: il fut animè dans un même temps de sa docte « muse, et de son resentiment. *Bullart Academ. des Scienc. vol.* 2. *pag.* 107. « ogni scrittore di gusto sparge nelle sue produzioni una « tinta dell'animo, e del cuore. Quello di Dante tanto esulcerato esa- « lava ne' versi la sua amarezza ». *Pignotti Stor. della Tosc. vol.* 4. *Saggio sec. pag.* 86. E Dante di sè medesimo

« *Baciommi il volto, e disse, alma sdegnosa.*

Inf. c. 8.

* (2) Lo stesso Dante di sè

« *Che di vederli in me stesso mi esalto.*

* (3) Così Dante medesimo

« *Che molte volte al fatto il dir vien meno.*

Inf. c. 4.

se. Il secondo la sentì nel suo cuore armata di pugnale grondante di sangue (1). Permettetemi, ch'io lo ripeta. La originalità di Dante rimarrà sempre sola come un miracolo delle forze della natura (2). L'Alfieri era quasi all'unisono della corda dell'Alighieri. Lord Byron spese i versi, e la vita in accordature per arrivarci.

Nè vi mentovai l'Alfieri, e Lord Byron a caso qui: ma lo feci per farvi toccar con mano come il carattere del poeta influisce notabilmente su quello delle sue poesie, e se l'Alighieri n'ebbe tal tempra da veder gli oggetti sempre nella lor luce la più sinistra, sempre con un' *indietro* da lasciar qualche cosa da indovinare al lettore, facilmente però voi non crederete il mio giudizio nè temerario nè stolto, se nel verso, che è in controversia tra noi, io ci trovo una tinta feroce di più a quelle, che voi vi scorgete.

(1) Diceva di lui il Petrarca *memorand. lib.* 2. « che per la contumacia della indole, e per la libertà del parlare Dante non potea « sodisfare alle delicate orecchie de' Principi dell'età sua ».

* (2) « Figuriamoci un Alpe, che sparsa di scoscese rupi, di precipitosi torrenti, di boschi, di colline ci presenta un' orror maestoso: « vi s'incontrano, è vero, nudi, e sterili massi, spine, rovi, e salvatiche piante, ma la procerità, e grossezza di queste mostra il vigore « straordinario della vegetazione. In mezzo anco a questa rozza, e selvatica grandezza si trovano talora amene colline, apriche valli, e « prati vestiti d'un verde aprico, e fresco, e spatsi di colori di primavera ec. » *Pignotti Stor. della Tosc. vol. 4. sag. 2. pag.* 85.

Carattere de' quadri dell' Inferno Dantesco.

Il primo invariabil carattere della poesia *classica* nella parte inventiva, e senza parlar dello stile, è quel che in oggi si chiamerebbe la convenienza: la simetrìa cioè delle parti quasi attorno ad un centro comune: la loro armonica corrispondenza col tutto: *il simplex dumtaxat, et unum* di Orazio, onde questa simetrica località delle parti non permette al poeta di spingerne alcuna troppo oltre, e fin dove forse il senso del sublime spingere le vorrebbe.

La poesia classica prende ordinariamente a modello la natura nel suo regolare andamento, e di rado assai ne' suoi eccessi possibili.

Se Virgilio vi dipinge Polifemo pascentesi di umana carne palpitante sotto i suoi denti, si sforza prima di metter questo mostro quasi fuori della natura

« ......*ipse arduus, altaque pulsat*
« *Sidera (di' talem terris avertite pestem)*
« *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.*

se egli vi dee dipingere una sozzura, si sforza del pari di prevenirvi, che la causa, che la produce, è soprannaturale, fabbricata in cielo per flagellare la terra. Così avendo il poeta da descrivere le mense di Enea imbrattate dagli escrementi fetidi delle Arpìe è cauto di dirvi innanzi

« *Tristius haud illis monstrum nec saevior ulla*
« *Pestis, et ira Deum stygiis sese extulit undis*

e poi

« *Virginei volucrum vultus, faedissima ventris*
« *Proluvies . . . .*

All'opposto la poesia Dantesca, che si potrebbe chiamare il capo d'opera della *Romantica*, sebbene il poeta parlando di Virgilio abbia detto

« *Tu se' solo colui, da cui io tolsi*
« *Lo bello stile, che mi ha fatto onore*

non è così schizzinosa, e pudica, anzi coglie tutte le occasioni di dipingere la natura disordinata e selvaggia: afferra tutti i soggetti, la imitazione de' quali conduce ad arditamente dipingere cose di loro natura schife, e deformi: onde, in questo senso unicamente, se pur sia proponibile, e non in altro, ammetto la poco necessaria riflessione del Tiraboschi, il quale osserva, che Dante fa talvolta parlar Virglio in modo, che egli tornando in vita ne arrossirebbe (1).

Voi siete familiare colla lettura dell' Alighieri assai più di quel che io non lo sia, tirandomi avanti a forza di languide reminiscenze, e converrete perciò meco, esser tale il generale carattere de' quadri dell' Inferno Dantesco, se ne togliete il gentile episodio di Francesca da Rimini. Aprite il libro ovunque vi piaccia. Io l' apro, e mi abbatto nel canto terzo quando ancora Dante non ha passato l'Archeronte. Eccovi i tormenti

« . . . . . *dell' anime triste di coloro*
« *Che visser senza infamia, e senza lodo:*

(1) *Storia della Letteratura Italiana lib.* 3. §. 10.

voi gli avete a memoria, ed io tento arricchirne la mia

« *Questi sciaurati, che mai non fur vivi,*
« *Erano ignudi, e stimolati molto*
« *Da mosconi, e da vespe, ch' erano ivi.*
« *Elle rigavan lor di sangue il volto,*
« *Che mischiato di lacrime a' lor piedi,*
« *Da fastidiosi vermi era ricolto.*

Pensate voi, che Virgilio, avendo dovuto dipingere il supplizio di Regolo, avrebbe ammessi nel quadro *i fastidiosi vermi* a raccogliere il sangue (1)? E la scena degli adulatori immersi nello sterco sarebbe ella stata del gusto del cantor di Mantova?

S' io mai dunque fossi per dare al noto verso di Dante una spiegazione, la quale grammaticalmente suonasse stomachevole cosa, sebben sentimentalmente poi, non fosse così, e sembrasse perciò ledere la convenienza, non che della tavola, delle idee fra noi ricevute, della cui mancanza il Voltaire faceva rimprovero a Shakespeare osservando, che tutto quel che è, o può essere nella natura, non si può per questo decentemente scrivere, non credo, che mi farete il rimprovero d'aver messo tra i quadri dell' Inferno Dantesco un quadro, che non ci stà, vale a dire a modo d'esempio un delfino nelle selve, e un cignale nel mare

« *Delphinum silvis adpingit: fluctibus aprum.*

(1) Il Venturi comenta « succhiato da vermi schifosi, che facean « nausea ».

Episodio di Ugolino, e spiegazione del verso.

Si tratta quì d'un quadro della parola, ed i segni arbitrarj, come voi meglio assai di me conoscete, son dai poeti messi in opera e come segni d'idee, e come ordigni di sentimento (1). E come potrebbero essere ordigni di sentimento se non avessero nella unione loro la connessione logica delle idee? Ora io mi propongo di esaminare il quadro di Ugolino colla doppia scorta della logica, e della estetica, la quale ultima però più particolarmente sarà tentata da me quando avvenga, ch'io alle obiezioni risponda.

Permettetemi dunque, ch' io prima co' logici stabilisca qual sia nella presente ricerca il *predicato*, e quale il *subietto* sia. In questo verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

il *predicato* è il *potere:* il *subietto* è per voi la *morte*, e per me una catastrofe, che non vi ho detto ancora. Sicchè in buona logica io non mi debbo fermare al verso soltanto per interpetrarlo, ma debbo intraprender l'esame di tutto il discorso, al quale il verso appartiene, da capo a fondo, e quindi anco di quella parte, che ne vien dopo (2).

E il metodo stesso mi è prescritto dall' arte poetica. la quale. parlando di quadri della

(1) *Du Bos Reflexions critiques etc. sect.* 33.

(2) *Logica sive ars cogitandi part.* 2. *cap.* 12

parola, prescrive, che tutto vi sia coordinato, tutto corrispondente, ed un concetto non resti quasi smarrito, e ramingo nella composizione

« *Primo ne medium: medio ne discrepet imum.*

Ciò posto, e incominciando con questo metodo osservo, che fra i condannati nell'inferno di Dante, se la memoria in tanta fretta non mi tradisce, non ve n' ha alcuno, che mangi la carne d'un altro (1). Del solo Ugolino narra il poeta alla fine del canto trigesimosecondo

« *I vidi duo ghiacciati in una buca,*
« *Sì che l'un capo all' altro era cappello:*
« *E come 'l pan* PER FAME *si manduca,*
« *Così 'l sovran li denti all' altro pose,*
« *Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.*

ed alzando la tela del quadro terribile della torre và soggiungendo

« *La bocca sollevò dal fero pasto*
« *Quel peccator forbendola a' capelli*
« *Del capo, ch' egli avea di retro guasto.*

(1) La scena di coloro, che falsificaronsi il nome, e mordonsi, non è scena di pasto di umana carne

« *Ma nè Tebe, nè furie, nè Trojane*
« *Si vider mai in alcun tanto crude*
« *Non punger bestia non che membra umane.*
« *Quando i' vidi due ombre smorte, e nude,*
« *Che mordendo correvan di quel modo,*
« *Che 'l porco quando dal porcil si schiude.*
« *L' uno giunse a Capocchio, ed in sul nodo*
« *Del collo l' assannò, sicchè tirando*
« *Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.*

Inf. cant. 30.

Dopo più mesi di prigionìa il fatal sogno discuopre ad Ugolino il tristo suo fine, e quel dei suoi figli, e il sogno presenta pure denti famelici grondanti di umano sangue

« .... *e con l'agute scane*
« *Mi parea lor veder fender li fianchi.*

Quì il poeta incomincia a dipingere l'*amor paterno*, che in *dolor* si converte

« *Quando fui desto innanzi la dimane*
« *Pianger senti' tra 'l sonno i miei figliuoli,*
« *Ch'eran con meco, e domandar del pane.*
« *Ben se' crudel se tu già non ti duoli, ec.*

Trascorre l'ora, in cui il carceriere soleva portare il cibo ai prigionieri: s'ode chiuder la torre di sotto, ed il cibo non comparisce.

L'*amor paterno* già convertito in *dolore* ha un nuovo *doloroso* risalto nel tristo aspetto de'*figli:*

« ...... *ond' io guardai*
« *Nel viso a' figli miei senza far motto.*
« *Io non piangeva sì dentro impietrai ec.*

L'*amor paterno* scosso nuovamente, e così energicamente dipinto

«........ *ed io scorsi*
« *Per quattro visi il mio aspetto stesso*

tocca il confin della rabbia

« *Ambo le mani per dolor mi morsi.*

L'*amor filiale* si esprime con patetica tenerezza al tristo aspetto del padre, e dà il lampo della catastrofe con arte mirabile quì dal poeta fatto sinistramente balenare nella mente del suo

lettore

« *E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia*
« *Di manicar, di subito levorsi,*
« *E disser: Padre, assai ci fia men doglia,*
« *Se tu mangi di noi: tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu le spoglia* (1).

La fame nel quarto giorno uccide il più tenero figlio

« *Poscia che fummo al quarto dì venuti,*
« *Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,*
« *Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?*
« *Quivi morì* . . . .

nel sesto giorno il padre solo è sopravvissuto

« . . . . . *e come tu mi vedi,*
« *Vid' io cascar li tre ad uno ad uno*
« *Tra 'l quinto dì, e 'l sesto* . . . .

Ecco il contrasto tra il *dolore*, e il *digiuno*. L'infelice padre, cogli occhi offuscati già per la fame, è dall'*amore paterno* convertito in *dolore* per la morte de' figli, spinto a chiamarli, a cercarne le fredde spoglie, a baciarle

« . . . . . . *ond' i' mi diedi*
« *Già* CIECO *a brancolar sovra ciascuno*
« *E trè dì gli chiamai, poichè fur' morti.*

Or quì se il poeta avesse detto

« *Poscia più che l'*AMOR *potè il digiuno*

vi sarebb'egli dubbio, che egli avesse voluto esprimere come l'infelice padre spinto dall'amor paterno a baciare i morti corpi de'figli fu controspinto dal digiuno a cibarsene? Dubbio non

(1) Il Tasso era così tocco da questa terzina, che non poteva saziarsi di leggerla.

vi sarebbe; e dubbio non vi è, perchè il poeta con una felice *metonymia* alla voce *amor paterno* ha sostituita la voce *dolore* (1).

E qual'è l'estetico effetto di quella *metonymia?* Quello di far vedere, senzachè il poeta altro aggiunga, nel tenebroso fondo del quadro l'estrema disperata agonìa dell'infelice Protagonista.

Collo sfinimento de'sensi andava in lui gradatamente ogni cognizione estinguendosi, ogni coscienza, ogni moralità..... quindi nulla più poteva il dolore..... sferzava però violentemente il poter del digiuno l'istinto, l'ultimo ne' moti animali a tacere..... e il poter del digiuno, che nello sfinimento de' sensi avea già debellato, e cacciato il dolore, scevro da quest' ostacolo potè spinger quel misero, omai non più padre ma affamato animale, a sbramar l'istinto colle *fredde*, e forse putride carni de' morti suoi figli.

Terribile, pietoso, e lacerante spettacolo!... vedere un padre tratto dal dolor della morte dei figli già cieco di debolezza cercar colle mani tastando (2) i lor corpi: perdere per la spossatez-

(1) Se alcuno restasse incredulo a questo *tropo*, col quale si cambia il nome della *causa* con quel dell'*effetto*, consulti il De Colonia *De arte Rethorica*, che ne parla a distesa. Onde, non potendosi quì il dolore intendere nè di quel del capo, nè di quel de'denti, nè di quel dello stomaco d'Ugolino, o bisogna rifar la rettorica, o bisogna spiegare il verso come io lo spiego. Quintiliano dice, che i tropi si usano *vel quia significantius, vel quia decentius. Inst. Orat. lib.* 9. *c.* 1. Credo, che un tropo non sia stato mai da alcun poeta usato con forza, e con decenza maggiore di quella, con cui Dante ne ha quì fatto uso.

(2) Così spiega il Vellutello la parola *Brancolare*.

za cagionata in lui dal digiuno in quest' atteggiamento ogni coscienza di padre, e tutto in preda al digiuno, divenuto il suo solo movente, pascersi ciecamente delle carni de' figli: il qual tristo pensiero avvolto dalle tenebre, che gli convengono, sorge come sepolcrale spettro da quel verso tremendo

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno.*

E và in questa situazione terribile anco più oltre quel funesto ma inevitabil pensiero.

Il misero è retto in vita da quell' esecrabile pasto, e, riavuti alquanto per cotal modo i sensi, risorta col risorger de' sensi la cognizione... ohime! (le lacrime agli occhi si affacciano) scorge quel padre ciò, ch'egli ha fatto..... pensa, che, ridotto di nuovo all' esaurimento de' sensi, il suo corpo sarà contro sua voglia trascinato di nuovo a pascersi di quel de' figli..... Mezzi per torsi la vita non ha..... Il cuor si serra di pietà, e di terrore a questo spettacolo..... Ma il cuor si rinfranca in vedere nel quadro l' infelice padre già costretto a divorare inconsapevole le carni de' proprj figli, afferrare sdegnosamente e in giusta vendetta co' denti quelle del barbaro, che a tanta estremità lo ridusse

« *Quand' ebbe detto ciò cogli occhi torti*
« *Riprese il teschio livido co' denti,*
« *Che furo all' osso più che d' un can forti.*

Il qual movimento feroce di Ugolino tanto più anderebbe soggetto ad apparire una gratuita

avendo anzi detto, che il digiuno avea potuto quel che il dolor non potè, non essendo dato di concepire, che il dolore abbia poter di uccidere, non è neppur dato di concepire, che il poeta abbia voluto esprimere, che il digiuno uccidesse.

La obiezione meglio logicamente caminerebbe se ella rimproverasse, che nella ipotesi del poter del digiuno a spinger l'istinto a sbramarsi della carne de'figli il poeta avrebbe lasciato non finito il suo quadro, non avendoci dipinto quell'infelice padre immerso senza cognizione in quel pasto esecrando.

Ma se la obiezione così dicendo non lede le regole della logica, ella dissimula tutte le regole della estetica.

Il quadro ha tutte le figure, che la orrenda scena richiede: le figure sono nell'ultimo tocco dal poeta disposte in modo, che un solo pensiero di chi lo vede basti ad immaginarle nella situazione, ch'egli avea preconcepita. Doveva forse il poeta andar più oltre? Nò. Egli accortamente temè, che quel, che avesse potuto soggiungere, avrebbe pregiudicato all'effetto di quel che avea già espresso, ben conoscendo, esservi tali oggetti, i quali hanno più forza immaginati di quel che non l'abbian descritti, al che fecero allusione gli antichi con quel notissimo

« *Minuit præsentia famam*.

Orazio, grande maestro dell'arte, rassomigliando l'effetto della poesia a quello della pittura

scrisse già, che alcune cose in quella come in questa amano la vicinanza, ed altre la lontananza.

« *Ut pictura poesis erit, quæ si propius stes*
« *Te capiet magis: et quædam si longius adstes*
« *Hæc amat obscurum: volet hæc sub luce videri.*
Poet. v. 361.

e la storia dell'arte rammenta sempre meravigliando l'espediente felice di quel pittore, il qual disperando di dipingere nel volto di Agamennone presente alla morte d'Ifigenia le angosce d'un padre, che vede immolar la figlia, coperse con un panno quel volto, dando alla immaginazione dello spettatore, per dipingere la immensità del cordoglio, quel pennello, che era caduto dalla sgomenta sua mano (1).

(1) *Plin. lib.* 35. *cap.* 38. *Valer. Maxim. lib.* 8. *cap.* 6. Nella sera del 4, di cui a cagion della disputa nè io dirò, nè il *mio collega* dirà con Ovidio

« *Cum subit illius tristissima noctis imago*

incontrai il chiarissimo signor Marchese Gargallo, valoroso poeta, e gentil prosatore, dal quale seppi aver l'esimio Niccolini in un suo discorso pronunziato all' Accademia delle Belle Arti in Firenze professata pubblicamente la opinione adottata da me nella spiegazione del verso di Dante. Nel 5 tenni la disputa per finita: solo che quanto se ne diceva per la città mi fece reputar necessario dare uno schiarimento al pubblico: nella mattina del 6, avendo dovuto parlare a S. E. il signor Principe Don Tommaso Corsini, seppi da lui, che il mio Collega, ed Amico aveva rinnuovata la sua professione di fede sul verso in una lettera: nella stessa mattina del 7 desiderando, che niuna amarezza, e nium pretesto di amarezza fosse tra me, e l'amico per cosa di sì lieve momento, andai a trovarlo, e gli proposi, che avendo io l'apparenza di provocatore avrei scritta una lettera da farsi conoscere per mezzo di copie al pubblico a lui diretta, nella quale avrei detto, che quella opinione mia non fu mai tanto presuntuosa da non tollerare una opinione contraria, al chè l'amico rispose proponendo una lettera da scriversi

La seconda obiezione mi disse, esser nefando, e stomachevole vedere un'uomo, il quale si ciba del cadavere del suo simile. E chi lo nega? Ciò è vero in *storia naturale*, in *morale*, e in *buona creanza*, ma non in *poesia*.

È vero in *storia naturale* perchè io non accetto, e con ribrezzo respingo da me le belle dissertazioni di quel Dottore, il qual voleva provare, che il cibo di umana carne è più all'uomo

dà me espositiva della mia spiegazione, e delle ragioni, ed una lettera dal canto suo in risposta alla mia: accettai di buon grado questa proposta, ma a tutto il 7 altre cure il tempo chiese da me. Andato in campagna la sera del 7 intrapresi il lavoro, e lo condussi a termine a tutta la serata del dì 8. Così io non fui in grado di leggere il discorso del Niccolini prima della mattina del 9, nella quale feci ritorno in città. Tutte queste cose ho dovuto esporre per difendermi dalla taccia di presunzione nel modo, con cui dò ragione del conciso, e concentrato senso del verso Dantesco quando un maestro, e grande maestro nell'arte lo avea già meravigliosamente spiegato. Ecco come il Niccolini spiega il concetto « L'Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino « più d'orrore ci riempie col verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

« che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le « membra de' figli. Il poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna « reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affet« ti seppero anch'essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali « gli obbligava la natura delle loro discipline, che non bastano a tut« to significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori, che il « guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta fra due « colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge in « verso la strada vicina. Così più disse i casi del misero viandante che « se l'avesse mostrato sotto il ferro dell'assassino. Ben assai più coll'a« nimo, che coll'occhio si vede. Un cenno, una parola, il silenzio « medesimo possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da « moltitudine di pensieri, e di sentimenti, ai quali è centro un sol trat« to ond'essi derivano, qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi ».

salubre di quel che il cibo di altra carne non sia (1).

È vero in *morale* perchè sò bene ancor'io, che i rigoristi, quali erano i Pittagorici in sommo grado, non solo aborrirono l'antropofagìa ma aborrirono ancora indistintamente ogni cibo animale

« *Ehu quam scelus est in viscera viscera condi*
« *Alteriusque animantem animantis vivere laetho.*

Ov. met.

È vero in *buona creanza* perchè s'io fossi invitato a un di que' banchetti, ne' quali i Re del Congo trattano a carne umana i loro ospiti, tenendo gli uomini nella stiva a ingrassar come i polli, e disputano sulla preferenza da darsi o alla polpa delle gambe, o alla nuca (2), io fuggirei immantinente di là credendo miglior creanza il fuggire, che non quella d'invitare un galantuomo a un tal pasto.

Non è vero però in *poesia*, e quì bisogna distinguere il *racconto dallo spettacolo*.

Certamente, che se alcuno m'invitasse a sentire in teatro la tragedia del Conte Ugolino, e mi dicesse, che l'Autore, per imitar Marmontel, il quale nella sua Cleopatra volle far vedere agli spettatori il morso dell'aspide, e fece ridere, farà portar sul palco quattro cadaveri, e il protagonista gli mangerà per ottenere effetto maggio-

(1) *Paw. Recherches sur les Americains sect.* 3.
(2) —— *Recherches sur les Americains loc. copr. cit.*

re, io al teatro non ci vengo davvero, e invece consiglio di mandar l'autore, ed il macchinista allo spedal de' pazzi, sebben siate certo, che se lo spettacol si dà, l'impresario in quella sera farà tesori: non ostante che abbia Orazio insegnato

« *Nec coram populo pueros Medea trucidet.*

Ma se si parla di racconto poetico, la cosa procede altrimenti, restando allora tutto lo stomachevole di quella bruttissima scena cambiato in quel senso piacevole, che da Aristotile fino a Du Bos è stato osservato risvegliarsi dal poter magico della imitazione. Quintiliano ha rettamente osservato, che il senso suscitato in noi dalla realtà d'un oggetto è figlio della natura, e del vero, e che i sentimenti risvegliati in noi dalla imitazione debbono partecipare della natura della lor causa, che è la finzione (1). Aristotile osserva, che mostri, uomini morti, o moribondi, i quali non oseremmo mirare senza orrore, gli veggiam con piacere imitati nelle opere de' pittori: che anzi quanto son meglio imitati più avidamente gli riguardiamo (2). Il Du Bos osserva, accader lo stesso nelle imitazioni poetiche (3).

La terza obiezione rinfaccia alla spiegazione mia la *immoralità, l'orrore,* e *la contradizione con me medesimo* nella teorìa estetica sopra i drammi dell' Alfieri.

(1) *Instit. Orat. lib.* 10. *c.* 2.

(2) *Poet. cap.* 4.

(3) *Reflexions critiques etc. sect.* 3. *pag.* 29.

Il modo, con cui rispondo ai due primi rimproveri, mi salva dal terzo.

Due giovani egregj, i quali rammentano in questa nostra Università l'antico esempio de' Senatori di Roma alle scuole di Atene, presenti alla disputa detter riprova dell'eminente, e squisito lor senso morale, facendo alla mia spiegazione il primo rimprovero.

Que' giovani egregj, ch'io mi compiaccio di scorgere spesso più miei compagni che miei seguaci nella strada scientifica, ch' io addito loro come a scolari, non ancor resi agili da matura esperienza nell' analisi de' sentimenti morali, non sentirono la connessione strettissima, che vi ha tra il mio modo di spiegare il verso di Dante, e la teoria della moralità dell' azione umana, che essi altronde compiutamente conoscono.

Non è nuovo l'esempio di fatti o esposti, o narrati, i quali, considerati nella lor giacitura, sembrano offendere la morale, e non la offendono se si consultino i sentimenti, che essi fan nascere.

Edipo è parricida, e incestuoso, e, se apparisse esser tale perchè tale esser volle, non vi sarebbe uomo al mondo di retto, e morale istinto, che con orrore nol riguardasse. Ma quando Edipo si rivolta verso gli Dei, e loro rimprovera, che i suoi delitti, suoi non sono ma loro: che una necessità, alla quale egli non poteva resistere, lo trasse al parricidio, e all'incesto, il moralista lo

assolve, giudicando, che egli non fu la causa morale delle turpi azioni, che disgraziatamente commesse; e all'orrore, che esse ispiravano, succede la pietà per l'infelice, il quale contro sua voglia vi rimase implicato.

Quando la mia spiegazione dipinge il Conte Ugolino obbligato dalla forza dell' istinto di pura animalità, e privo già della coscienza d'uomo, e di padre a sbramarlo colla carne de' figli senza esser consapevole a sè medesimo di questo pasto esecrando, come mi si può far rimprovero, che la mia spiegazione sia offensiva della morale, e della voce santa della natura, e del sangue?

Immorale è certamente il delitto di furto. Niuno però dirà, che il Delille nel suo, sebben talvolta freddo, poema della pietà non abbia formato uno de' più sublimi, e patetici quadri del suo poema colla narrazione d'un furto commesso nella necessità della fame

« . . . . *Voyez vous ce mortel*,
« *Qui, les yeux égarés, comme au bord d'un abime*,
« *Hesitant, frémissant, reculant prés du crime*,
« *Tout-à-coup emporté d'un mouvement soudain*,
« *D'un vol dont il rougit, vient de souiller sa main?*

del qual quadro poetico, dicesi, che il signor Danloux formasse un disegno per un quadro pittorico.

Autore del secondo, e terzo rimprovero foste voi. Io v'invitai pacatamente a ridurre alla memoria vostra la esatta idea dell'orrore, come la

esatta idea del terrore. Ma come in mezzo a tanti, che disputavano, chiosavano, e giudicavano, potevate voi prestarvi a rappresentare due sentimenti morali, che sono i più complicati, e i più difficili a percepirsi di ogni altro?

La causa dell'orrore si trova nelle condizioni medesime di quelle della moralità. Non basta, che un fatto nella sua giacitura sia capace di suscitare l'orrore: fa duopo vedere se la intenzione, colla quale si dice commesso, se gli aggiunti morali, che l'accompagnano, suscitino il sentimento dell'*orrore*, ossivero quel del *terrore*.

Certamente s'io avessi seccamente detto, come qualche antico comentatore di Dante lo disse, che Ugolino, veduti morti i quattro suoi figli, e veduto, che al caso della lor morte non ci era rimedio, dette di mano al coltello, *si messe a tavola*, e a sangue freddo divorò le lor carni, voi avreste potuto dirmi, che questo quadro era orribile, ributtante, più nefando d'un desinar di cannibali.

Ma io non dico, e non ho mai detto così: io tanto, e sì notoriamente amico della pietà: io, che inclinerei se non per ragione per sentimento al dogma de'pittagorici, i quali non volevano ucciso l'animale vivente come noi, senziente al pari di noi per farcene cibo: io che non ho mai assistito ad alcuno umano supplizio: io, che fuggii sempre dalla città ove la legge credè dover dare come medicina politica quell'atroce spettacolo:

io ho detto, non che un padre si cibò della carne de'proprj figli, ma che un'infelice non più padre, perchè altrimenti non sapeva più di esser tale, ridotto all'istinto di mera animalità è trascinato da questo istinto contro sua volontà, poichè più libertà non aveva, alla dura estremità di cibarsi inconsapevole delle carni de'proprj figli.

Or quì discutiamo la causa dell'*orrore*, e quella del *terrore*, e della *pietà*.

Dubito (se salva la modestia lo posso dire) che prima della mia teorìa estetica sopra i drammi dell'Alfieri alcuno abbia data un'esatta, e completa definizione dell'orrore distinguendolo dal terrore, non escluso il nostro Cesarotti nel suo discorso sul diletto della tragedia (1).

Le antipatìe, e le simpatìe sono il fonte dell'un sentimento, e dell'altro. Vi sarà antipatico un'uomo, il quale volontariamente, deliberatamente, senza alcuna necessità di passione nel proprio carattere, o di circostanze nel suo modo di agire commetta un'azione barbara, ed immorale. Questo è l'orrore. Vi sarà simpatico un'uomo, il quale, essendovi comparso già di eccellente morale carattere, amico della virtù, e di tutti i teneri, e nobili sentimenti della natura umana, commette una rea azione senza saperlo,

(1) *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri. Pisa* 1822. *prefaz. pag.* 43.

e senza volerlo. Questo è il terrore, che la pietà ha sempre compagna.

Applichiamo la teorìa al caso del Conte Ugolino nel senso della mia spiegazione del verso di Dante.

I. Il Conte tanto più vi è paruto un'uomo generoso, e da bene quanto più il poeta si è studiato di far comparire un traditor l'Arcivescovo, Ecco il primo moto della simpatìa verso di lui.

II. Il poeta ve lo dipinge tenerissimo padre: secondo dato di simpatìa.

III. Il poeta vi dipinge i figli in atto di supplicarlo a cibarsi delle lor carni onde viva, e il padre delicato non che tenero tanto da interdirsi ogni moto, che svelasse ai figli la fame, che lo crucciava. Ecco la garantìa, che il poeta vi *dà* perchè non vi nasca dubbio, che *Ugolino* volontariamente si getterà a mangiare la carne dei figli. Egli prepara da sommo artista così il patetico della catastrofe.

IV. Il poeta vi dipinge il padre quasi di dolore impietrito alla vista della morte de' quattro suoi figli, e ve lo dipinge per trè giorni quasi fuori di sè pel dolore di quelle morti. Ecco i primi dati della mancanza d' ogni scintilla residua di volontà verso la catastrofe, che si avvicina.

V. Il poeta vi dipinge quel padre già cieco per la debolezza cagionata in lui dal digiuno, e tale ve lo dipinge trè dì prima della catastrofe,

Così il poeta, che pensò a purgare la volontà di ogni neo d'adesione all'infelice pascolo, ha pur pensato a distruggere in Ugolino ogni lume di intendimento per togliergli la cognizione di quel, che l'istinto animale lo trascinerà a commettere. Ecco compiti i dati morali della necessità.

VI. Il poeta vi fa vedere in fondo del tremendo suo quadro, nello squallor della carcere Ugolino spinto come mero animale dal digiuno a gettar la bocca famelica sulle fredde carni dei figli, che pel dolore avea fino a quel momento baciate.

VII. Or qui è duopo ricordarsi col Burke, che la simpatìa è una specie di baratto, che lo spettatore, o l'uditore fa di sè col personaggio, di cui ode, o vede la enorme sventura. Ugolino non sente più, e voi sentite per lui: voi vi collocate nella sua situazione tremenda: nel vostro cuore si suscitano tutti i sentimenti, che nel suo più non si suscitano: questi sentimenti subiscono però una mutazione in voi, e divengono terrore e pietà; terrore perchè vi fa fremere il pericolo di cadere in quella situazione funesta, pietà perchè il cuor vi si spezza nel vedere a che quel misero padre si trova ridotto senza conoscerlo.

Or voglio, che voi notiate qui, che quanto io ho discorso sopra il patetico non è già per dar ragione della estetica forza del quadro d'Ugolino sotto il pennello dell'Alighieri, ma unicamente per dimostrarvi la estetica forza della mia

spiegazione di quel verso, che ne costituisce l'ultimo tocco.

La mia spiegazione, decomponendo per così dire tutti i sentimenti, che quel verso in massa fa nascere, ritiene bensì il soggetto del quadro ma lo estende a più quadri quasi riducendoli a più scene drammatiche.

Il verso considerato nella unità, e nella intensità del concetto, che inspira, non ha nulla che fare col patetico, ma si riferisce a un sentimento, di cui dovrò parlarvi fra poco.

Or quando io decomponendo le imagini, che quel verso tutto in un sol pensiero racchiude, vi ho dimostrato, che questa decomposizione non si trova mai presso all' *orrore*, di cui tanto aveste voi da temere, non è già ch'io voglia, *come dicesi*, barattarvi le carte in mano, e darvi ragioni di gridarmi

« *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo.*

Ma così feci per rendervi dimostrato, che l'episodio nelle circostanze, che lo accompagnano, non ha niente di stomachevole, di immorale, o di orribile, e ve ne do la prova in un' episodio anco più a prima faccia orribil di quello di Ugolino, nel quale una madre scanna il suo proprio figlio, lo cucina in parte lesso, e in parte arrosto, e lo fa così cotto mangiare in tavola al proprio padre; e ciò non pertanto il modo, col quale dal poeta è narrata la cosa: la necessità, che egli dipinge nel violento cruccio della madre, a

cui il marito ha brutalmente violata la sorella: la ignoranza, colla quale quel padre cibasi delle carni del proprio figlio: danno a quella inconcepibile scena tutto il moto, tutta l'ansietà del terrore, senza che l'orrore abbiavi alcuna parte. Il quadro dipinge la vendetta di Procne contro di Tereo colla uccisione del comun figlio Iti. Ovidio è il pittore.

« *Nec mora: traxit Ityn, veluti Gangetica cervæ*
« *Lactantem fœtum per sylvas tigris opacas.*
« *Utque domus altæ partem tenuere remotam,*
« *Tendentemque manus, et jam sua fata videntem,*
« *Et mater, mater, clamantem, et colla petentem,*
« *Ense ferit Procne, lateri qua pectus adhæret:*
« *Nec vultum vertit. Satis illi ad fata vel unum*
« *Vulnus erat: jugulum ferro Philomela resolvit,*
« *Vivaque adhuc, animaeque aliquid retinentia membra*
« *Dilaniat; pars inde cavis exultat ahenis;*
« *Pars verubus stridet: manant penetralia tabo:*
« *His adhibet conjux ignarum Terea mensis,*
« *Et patrii moris sacrum mentita, quod uni*
« *Fas sit adire viro, comites, famulosque removit.*
« *Ipse sedens solio Tereus sublimis avito*
« *Vescitur, inque suam sua viscera congerit alvum:*
« *Tantaque nox animi est! Ityn huc accersite, dixit.*
« *Dissimulare nequit crudelia gaudia Procne.*
« *Jamque suæ cupiens existere nuntia cladis,*
« *Intus habes, quem poscis, ait: circumspicit ille,*
« *Atque ubi sit, quærit: quærenti, iterumque vocanti,*
« *Sicut erat sparsis furiali cæde capillis,*
« *Prosiluit, Ityosque caput Philomela cruentum,*
« *Misit in ora patris, nec tempore maluit ullo*
« *Posse loqui, et mentis testari gaudia dictis.*
« *Thracius ingenti mensas clamore repellit,*

« *Vipereasque ciet Stygia de valle sorores,*
« *Et modo, si posset, reserato pectore diras*
« *Egerere inde dapes, demersaque viscera, gestit:*
« *Flet modo, seque vocat bustum miserabile nati* (1).

E Virgilio, il tenero, il casto, e circospetto Virgilio non scuote forse anch'egli l'animo del suo lettore colla rimembranza di quell'atrocissimo caso?

« *Aut ut mutatos Terei narraverit artus?*
« *Quales illi Philomela dapes quae dona pararit?*
Eclog. VI. v. 78.

Volete voi un quadro d'una madre, che cuoce, e mangia il suo figlio, ed eccita realmente l'orrore anzichè il terrore perchè, offrendolo a mangiare anco ad altri, esclude, che il pasto fosse preparato da lei con inevitabile necessità? Voi lo avrete nell'atto atroce di quella Maria figlia di Eleazaro nativa di Bethezot, o casa dell'Issopo, di cui narra lo storico Giuseppe Flavio come avvenuto in tempo dell'assedio di Gerosolima (2).

Eccone la traduzione, se non la più dotta, la più toscana almeno, ch'io abbia nella brevità del tempo incontrata (3). — *Hora e' fù certa don-*

(1) *Ovid. Met. lib. VI.* §. 14. La traduzione dell'Anguillara è a questo luogo insopportabile, e sarebbe stato necessario, che quel quadro fosse inteso da tutti.

(2) *De Bello Jud. lib. VI. cap.* 3. §. 8. *n.* 4. *Edit. Oxonii e Theatr. Scheld.* 1720.

(3) *Gioseffo Della guerra etc. Venezia per Baldassar Salvini* 157[illegible]. *Forse la traduzione del Boldelli per i Gioliti* 15[illegible]. *sarà migliore ma non ho avuto tempo di farne riscontro.*

na della moltitudine di quelli, che habithabano di là dal Giordane, chiamata per nome Maria, e figliuola di Eleazaro, e d'una Villa detta Vatezbra, che significa case di Esopo, la quale era, e per generatione, e per ricchezze nobile, et essendosi fuggita con l' altra moltitudine nel principio della guerra se n' era venuta in Gierosolima, e quivi insieme con gli altri era assediata. A costei alcuni di quelli più potenti havevano tolto i beni, ch' ella haveva condotti nella città de' luoghi transmarini, e se niente gliera rimasto ch' ella havesse nascosto gliel toglievano gli servidori de' detti potenti, li quali benchè trovassero da mangiare, nondimeno ogni giorno gli entravano in casa per forza, e si li rubbavano ciò ch' ella haveva. Onde ella s' adirava gravemente, e spesso spesso per tal cagione diceva loro villania, e maledicendoli di buon cuore, tanto più gli incitava contra di sè conciossiacosa che nissuno, ne adirato, ne misericordioso la volesse uccidere. Si che provedendo ella d' haver che mangiare per sè, provedeva per altri. Et già gliera stato tolto d' ogni parte anco l' habilità di poter provedere al vitto, e già la fame l' haveva assalita, et entratagli nell' ossa. Ma più la molestava ANCOR L' IRACONDIA, CHE LA FAME. *Sospinta adunque dall' impeto dell' animo, e dalla necessità, si mosse a far cose contra natura, imperochè pigliando il figliuolo, che ancora poppava disse, o sfortunato fanciullino a che ti serberò*

io nella guerra, nella fame, e nella seditione? Serberotti io a' Romani? Nò, ch' io non ti serberò loro, imperochè anco appresso di loro, se tu vivesse, saresti schiavo. Et volendoti serbare non posso, perchè la fame ci sopragiunge. Ne a seditiosi anco non ti serberò, imperochè e' sono più crudeli che i Romani. Sarai adunque, mio cibo, e furia dè gli seditiosi, e dell' humana vita favola, che sol manca alla calamità de' Giudei. Et mentre ch' ella diceva queste parole, ammazzò il figliuolo, e cotto che l' hebbe, LO MANGIÒ MEZZO, E L' ALTRO MEZZO LO COPERSE, E RIPOSELO. *Et fatto questo eccoti incontinente gli seditiosi che giunsero sù, e sentendo l' odore dell' abominevole arrosto, subito la cominciorno a minacciare di morte, s' ella non mostrava loro, quel ch' ella haveva apparecchiato. Allhora ella rispondendo,* CHE CI HAVEVA SERBATO LORO UNA BUONA PARTE, *scoperse il piatello dove era il resto del figliuolo. Di chè come l' hebbero veduto subito si raccapricciorno, e sbalordirono, e divennero come statue di pietra. Et ella allhor disse, veramente questo è il mio figliuolo, si chè mangiate della sceleratezza, che n' ho mangiato anco io; imperochè* IO NON VOGLIO CHE VOI SIATE, O PIU' VILI D' UNA FEMINA, O PIU' MISERICORDIOSI CHE LA MADRE. *Et pur se voi siate piatosi, e rifiutate i miei sacrifici, poi ch' io n' ho mangiato una parte, mangierò anco l' altra. E dette queste parole così fece. Et essi uscirono tremando di casa sol timidi a tal*

cosa, e nondimeno appena che gli concedessero anco il detto cibo. Hora incontinente si riempiette la città di tal sceleratezza, e ciascun proponendosi così fatta crudeltà inanzi a gli occhi, si ricapricciva in se medesimo come se l'havesse fatto egli (1).

Nel qual quadro voi dovrete consentir meco, che l'orrore nasce dalle circostanze, la narrazione delle quali io ho notata scrivendola con più notabil carattere.

Ma quando il quadro non è decomposto in più, ed è concentrato tutto nel verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

per spiegarne la estetica forza, conviene abbandonar le regole del patetico propriamente detto, ed è duopo ricorrere al modo, col quale, applicandovi la teoria del sublime, l'esimio Niccolini ne ragionò.

Parmi di aver così difesa la mia spiegazione dalle tre tacce della immoralità, dell'orrore, e della contradizione.

La quarta obiezione che mi dirà? Che il Conte Ugolino non potè sopravvivere oltre al nono giorno per cibarsi miseramente de' figli perchè la fame dovea averlo già fatto morire, o perchè già putride fossero quelle carni (2). Alla prima parte della obiezione risponderò, che Dante nell'episodio d'Ugolino non ha voluto spiegare

(1) Vedete la nota in forma d'appendice alla fine della lettera.

(2) La riflessione è del P. Venturi, che le chiama *frolle*.

iò nella guerra, nella fame, e nella seditione? Serberotti io a' Romani? Nò, ch'io non ti serberò loro, imperochè anco appresso di loro, se tu vivesse, saresti schiavo. Et volendoti serbare non posso, perchè la fame ci sopragiunge. Ne a seditiosi anco non ti serberò, imperochè e' sono più crudeli che i Romani. Sarai adunque, mio cibo, e furia dè gli seditiosi, e dell' humana vita favola, che sol manca alla calamità de' Giudei. Et mentre ch'ella diceva queste parole, ammazzò il figliuolo, e cotto che l' hebbe, LO MANGIÒ MEZZO, E L'ALTRO MEZZO LO COPERSE, E RIPOSELO. *Et fatto questo eccoti incontinente gli seditiosi che giunsero sù, e sentendo l' odore dell' abominevole arrosto, subito la cominciorno a minacciare di morte, s' ella non mostrava loro, quel ch'ella haveva apparecchiato. Allhora ella rispondendo,* CHE CI HAVEVA SERBATO LORO UNA BUONA PARTE, *scoperse il piatello dove era il resto del figliuolo. Di chè come l' hebbero veduto subito si raccapricciorno, e sbalordirono, e divennero come statue di pietra. Et ella allhor disse, veramente questo è il mio figliuolo, si chè mangiate della sceleratezza, che n'ho mangiato anco io; imperochè* IO NON VOGLIO CHE VOI SIATE, O PIU' VILI D'UNA FEMINA, O PIU' MISERICORDIOSI CHE LA MADRE. *Et pur se voi siate piatosi, e rifiutate i miei sacrifici, poi ch'io n' ho mangiato una parte, mangierò anco l' altra. E dette queste parole così fece. Et essi usciron tremando di casa sol timidi a tal*

cosa, e nondimeno appena che gli concedessero anco il detto cibo. Hora incontinente si riempiette la città di tal sceleratezza, e ciascun proponendosi così fatta crudeltà inanzi a gli occhi, si ricapricciva in se medesimo come se l'havesse fatto egli (1).

Nel qual quadro voi dovrete consentir meco, che l'orrore nasce dalle circostanze, la narrazione delle quali io ho notata scrivendola con più notabil carattere.

Ma quando il quadro non è decomposto in più, ed è concentrato tutto nel verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

per spiegarne la estetica forza, conviene abbandonar le regole del patetico propriamente detto, ed è duopo ricorrere al modo, col quale, applicandovi la teoria del sublime, l'esimio Niccolini ne ragionò.

Parmi di aver così difesa la mia spiegazione dalle tre tacce della immoralità, dell'orrore, e della contradizione.

La quarta obiezione che mi dirà? Che il Conte Ugolino non potè sopravvivere oltre al nono giorno per cibarsi miseramente de' figli perchè la fame dovea averlo già fatto morire, o perchè già putride fossero quelle carni (2). Alla prima parte della obiezione risponderò, che Dante nell' episodio d' Ugolino non ha voluto spiegare

(1) Vedete la nota in forma d'appendice alla fine della lettera.

(2) La riflessione è del P. Venturi, che le chiama *frolle*.

un caso di fisiologia; e soggiungerò con un grande fisiologo, che la vita umana può nel digiuno durare oltre un mese (1). Alla seconda parte della obiezione replicherò; che le condizioni della putrefazione più lenta o sollecita non sono determinabili: che i morti di fame, divenendo nelle parti più soggette alla putrefazione fosforici, corromponsi più tardi degli altri (2): che la fame resa già cieca dal lungo digiuno gettasi sopra i più stomachevoli cibi (3).

Finalmente *la quinta obiezione* mi appicca la taccia di *novatore* e di *scettico*. Voi non mi date, amico, per certo tal taccia, ma avendola io udita sussurrare agli orecchi miei non sgradirete, ch'io ci risponda.

Sfido chiunque si sia a trovarmi in contradizione con me medesimo, ed addurne le prove. Si dee prescindere dalla sola questione sulla pena di morte, nella quale divenuto maturo, et adulto mi son pubblicamente, ed a stampa qualifica-

(1) *Haller Elem. Physiologiae corporis humani vol. 6. lib. 19. sect. 3. pag. 172.* Curioso è però, che mentre si obietta a me la improbabilità, che la morte per il digiuno fosse tanto prolungata da dar tempo al pascolo su' cadaveri, si corre francamente nel credere, che il dolore uccida. Sugli effetti fisici del dolore: sulla forza di concentrare gli umori asserita da Ippocrate seguitato da Cabanis: sulla efficacia del digiuno di seccare, e sopra altre simili cose, più del disertare è convenevole un onesto silenzio. Questo bello affare di *secco*, e di *umido* è accuratamente indicato più che in altri nel Dante della lazione della Crusca stampato a Livorno dal Poggiali *vol. 3. pag. 432.*

(2) *Dictionaire des Sciences medicales. Paris 1820. art. Faim.*

(3) *Joseph Flav. de bell. Jud. lib. 6. cap. 5. * Fleury Hist. Eccl. liv. 179.*

to da me medesimo come inesperto, male informato, e leggiero in cosa di tanto momento allorchè scrissi nella età mia giovanile sù questa sì celebre, e antica disputa. Che si dica, ch'io fò il *dottor sottile* nel difendere i rei, poco m'importa, mentre (lasciando da parte i Giudici, che secondo la loro coscienza decidono) il nostro secolo, quanto al generale degli uomini, può dirsi il secolo della forza di volontà piucchè il secolo della forza dell'intelletto. Voler reo un'uomo, è cosa assai facile, e piana: penetrarsi di tutto il terribile del momento della sentenza: ponderare i sacri diritti della umanità, e della sicurezza civile, son cose, che i nostri lasciano assai volentieri a Cicerone, e agli antichi, i quali avevano meno da far di noi, e poteano perdersi in simili bagattelle (1).

Se scettico, o ragionatore sincero, e persuaso di quel che scrivo io mi sia, lo giudicherete, mio rispettabile amico, nell'esaminare questa mia lettera.

Non novatore, autore bensì d'una nuova spiegazion d'un verso di Dante potrei essere senza peccato. Ma, al ciel sia lode; non ho neppur questa macchia.

Trovo scritto in un libro pubblicato nel 1823 (nè io il conoscevo perchè occupato, come io so-

(1) La lite sulla vita dell' uomo non è la lite sull' ombra dell' asino, dicono proverbialmente i pratici. *Torri de crimine, et poena stupri Arg.* 48. *n.* 36.

no, in cose forensi, è gran tempo ch'io non stò in giorno di cose letterarie, dovendo la notizia di questo libro all'altrui gentilezza) al volume primo pag. 288, che il concetto del verso Dantesco proposto da me fu già proposto da Benvenuto da Imola (scrittore nel 1363), e *da quasi tutti gli antichissimi chiosatori* (1).

Sapete voi bene, che i comenti d'Jacopo della Lana, del Terzago, e di Martin Paolo Nidobeato Novarese si reputano fusi insieme a formare un solo, e medesimo comento. Martin da Novara è l'autore della celebre edizione di Dante detta la Nidobeatina, e dal comento del Landino si raccoglie, che questo comentatore tenne la spiegazione adottata da me sebbene aspramente ripresa da lui (2); il quale aspro modo in riprenderla

(1) *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine pe' fratelli Mattiuzzi* 1823. Nel volume primo della gran raccolta del Muratori degli scrittori di antichità Italiane citato anco dal Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital. vol.* 5. *lib.* 3 §. 11. vi è un *excerpta* del comento di Benvenuto da Imola, il quale spiega, che Dante abbia voluto far dire ad Ugolino, che egli morì di fame. Certamente niuno potrebbe accingersi a sostenere sul serio, che egli morisse di mal di petto. Siccome il Muratori raccoglieva quel che gli accomodava per le Antichità Italiane, a lui bastava di prendere dal comento dell'Imola quel che si referiva alla morte. Che importava per la storia che Ugolino avesse un dolore di più nella misera sua prigionìa?

(2) Ecco le sue parole « Dipoi arroge, che el digiuno potè più « chel dolore. Il che el Nostro Martino Novarese, *al quale Iddio accresca la prudenza* et diminuisca l'arrogantia interpetra, che el « digiuno potè più chel dolore: idest che el desiderio del cibarsi vinse « la pietà, e amore paterno, e sforzollo a pascersi della carne de' fi« gliuoli. La qual sententia quanto sia absona lascerò al giudicio del « lettore ».

io lo attribuisco all'interesse, che forse aveva il Landino di accreditare la originalità del proprio comento, ed allontanar la idea, ch' egli lo avesse in gran parte tratto, come lo ha tratto, da quello di Benvenuto da Imola. Onde per lo stato delle mie scarse notizie raccolte fin quì vedete qual pura origine avrebbe avuta la spiegazione contraria, che sull'autorità del Landino sembra essere stata adottata da tutti i successivi comentatori (1).

(1) Quanto alla spiegazione del verso data da Benvenuto da Imola io me ne stò per ora a quanto formalmente ne dicono gli editori del Dante Bartoliniano. Non ho potuto nè posso riscontrare la traduzione italiana del comento dell'Imola stampata (si dà per certo in Venezia) per Vendelin da Spira nel 1477, di cui parlano l'Haim, e la edizione Cominiana del Volpi. La Nidobeatina fu stampata a Milano nel 1478. Jacopo Della Lana nel suo comento, che è nella Riccardiana, e nella Laurenziana, dice, che Ugolino chiuso nella torre co' figli « manzò alcuni di quelli » Lo stesso dice Domenico d'Arezzo. Martino da Novara scrive « Qui mostra, che poi chè furon morti, il di« giuno vinse il dolore, che lo manziò di alcuni di quelli: *quia neces« sitas plus posse quam pietas solet*. In fine morì pur di fame perchè « non durò che non se ne putrefessono le carni ». Il Buti poi rileva poco come comentatore di Dante 1.° perchè egli citò il fatto, ch' io pur voglio creder con lui, 2.° perchè egli era Pisano, e volea risparmiare alla patria questo scorno di più, 3.° perchè egli stesso confessa, aver Dante seguito un'opinione contraria alla sua quando per servire al verisimile della sua finzione protrasse al nono giorno la scena, la quale secondo il Buti finì nell'ottavo.

N. B. Andando alla stampa questa mia lettera un dottissimo amico mio (ch' io non nomino perchè il gius delle genti vieta a chi è in guerra di compromettere i neutrali) a mia richiesta cercò, e trovò nella librería Magliabechiana a Firenze la traduzione di Benvenuto da Imola stampata nel 1477., la quale dice così « qui mostra, che poi che « furono morti il digiuno vinse il dolore, che elli mangiò alcuni di « quelli: in fine morì pur di fame perchè non durò che non se putre-

Passiamo a questa nostra presente età. Gli editori del Codice Bartoliniano vanno così convinti, che la giacitura del verso

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno* (1),

spiega l'orrendo concetto sviluppato da me, che ne traggono argomento per adottar la variante del loro codice

« *Poichè il dolor potè più che il digiuno*

nel qual verso, con buon rispetto del codice, e a dirla schietta, io non trovo più Dante (2).

« fessono le loro carni ». Si vede ben dunque, che il Nidobeato seguì nella sua spiegazione del verso la più antica di Benvenuto. Il Landino professava lettere in Firenze nel 1457. avendo allora anni 33: se si avverta, che la stampa incominciò a praticarsi in quella città nel 1471, che il comento dell'Imola fu stampato tradotto nel 1477: che la Nidobeatina fu impressa nel 1478., e il Dante della Magna col comento del Landino nel 1481. si scorge come questo chiosatore ardisse di dissimulare la opinione di Benvenuto da Imola, e tacciarla *di petulante* nel comento del Nidobeato, contando, che il comento dell'Imola manoscritto non sarebbe stato conosciuto sì facilmente come non lo è. Così il Landino preponderante per suo sapere in quella età osò farsi *dopo due secoli* antesignano d'un' opinione *nuova*, la quale fu seguita senza interruzione, e senza difficoltà da tutti gli altri comentatori.

* (1) « E questa medesima ragione fu sentita in un lampo, ed e« loquentemente espressa dal Morri, tostochè udì dalla mia bocca la « lezione cotanto diversa dalla comune » *Dante giusta la lezione del cod. Bartolin. vol. 1. pag. 287. not.*

(2) Questa variante è contro tutte le regole della estetica perchè toglie al quadro anco l'effetto della morte di Ugolino lasciandolo tronco. Infatti il quadro finisce colle grida di lui, grida che la variante attribuisce al dolore, che ha vinto il digiuno. Ugolino dunque in questo quadro rimane a bocca aperta ...... E che accade di lui in questa situazione? La variante cuopre il quadro, e non ce lo dice; e ciò fa contro le regole della narrazione, la quale dee render conto dell'esito del personaggio di cui ha incominciato a parlare. Non si dica sapersi, che il Conte morì di fame. Poteva essere la prigione aperta allor-

EPILOGO

Gli antichi dipingendo Narciso, il quale altro che sè nell'universo non vede, ed affoga nel fonte, vollero, per quanto a me sembra, dipingere i tristi effetti della petizione di principio nelle ricerche, che l'ingegno umano intraprende.

Ond'io, che non voglio correre questo pericolo: che difendendo i rei contro gli accusatori ho sempre che dire contro la petizion di principio, intendo nel difender me stesso d'andar cautamente; tormi d'attorno la tentazione di veder la sola opinione mia in questo misero mondo, che Iddio abbandonò alle controversie degli uomini, e costringerla anco malgrado suo a comparire schietta, e nuda allatto alla opinione, che le è contraria. Ella si creda pur la più vera, ma la dica colla modesta formula cogli antichi, i quali sentenziando dicevano *Videri*.

I. Sembrami, che la spiegazione mia connetta l'intero grammaticale contesto dell'episodio di Ugolino col verso in questione *a parte antea*, ed *a parte postea*, come dicon le scuole, e mi

chè egli chiamava i figli, ed egli essere estratto, possibile che non pregiudica alla forza del concetto del suo miserabile pasto, perchè esso presuppone esaurito tutto l'uomo, dopodichè tutto il resto è senza interesse. Nè giova alla variante il postillatore d'antico codice, che ella cita, e che dice *quia dolor fecit eum vivere plusquam debuerat*, perchè nel senso di questa nota se il dolore fè vivere, sarebbe stato ridicolo, che il poeta avesse detto, che potè più del digiuno, il qual fà morire.

sembra, che la spiegazione contraria stacchi, e recida quel verso, separandolo dai concetti, ai quali pur vorrebbe essere in mezzo.

II. La mia spiegazione sembrami conciliare Dante con Dante.

1.° Colla sua età: perchè, essendo allora consueta cosa il far morire in prigione di fame, e il farci morire i figli pel delitto del padre, Dante non avrebbe potuto colpir forte col dire

« *Cioè come la morte mia fu cruda.*

2.° Col suo carattere: in quanto chè l'odio suo contro gli uomini facendolo dipingere a guisa di Tacito avrebbe nella sola pittura delle morti risparmiato alla umana natura il rimprovero di un'atrocia di più.

3.° Con quello de'suoi quadri: perchè domina in essi un tono di esagerazione, e di forza, che non sarebbe rimasto contento nell'episodio di Ugolino della stoica impassibilità del suo protagonista nel veder la morte de'figli, e nel veder vicina la sua.

4.° Con le parole usate da lui in quell'episodio di Ugolino, le quali sentimentalmente considerate aprono il quadro, e lo chiudono col pasto di umana carne, e logicamente considerate conducono non al concetto della morte, ma a quello della terribile necessità di cibarsi delle carni de'figli, e la contraria sembrami porre Dante in contradizione con sè medesimo in tutti codesti dati.

III. La mia spiegazione sembrami prendere *avversativamente*, ed in contrasto tra loro le idee del poter del dolore, e del poter del digiuno, e la contraria mi sembra distruggere questo contrasto.

IV. La mia spiegazione sembrami render la forza estetica del quadro ognor più crescente, e la contraria indebolirla, e deprimerla.

V. La mia spiegazione sembrami piena di vita, ardimentosa sì, ma assistita da tutte le regole del verisimil poetico, e la contraria languida, timida, fredda, credendosi beata tra le più fredde braccia del verisimile istorico.

VI. La spiegazione contraria alla mia mi sembra agire come chi non può soffrire la luce, e comanda, che il lume si spenga, sicchè il quadro resti nelle tenebre muto. La mia spiegazione sembrami mantenere il quadro illuminato da una luce tetra bensì, tinta in sanguigno, ma conveniente al suo funereo soggetto.

VII. La mia spiegazione dà alla parola *dolore*, nel verso di cui si disputa, il vero suo poetico senso. La contraria non dà a quella parola nè significato di *causa*, nè significato d'*effetto*.

La novità dunque non stà nel concetto, il quale per le cose già dette è quello di tutti gli antichi comentatori anteriori al Landino (1): ma stà

(1) È dunque inutile occuparsi del Daniello, e degli altri. Il signor Sismondo de Sismondi, ultimo tra tutti, traduce « Ensuite la faim fit « sur moi ce que la douleur n' avait pu faire » *Histoire des Rep. Ital*.

tutta nel modo di esporlo, e provarlo in sommo grado sublime. Gli antichi ignari affatto dell'analisi de' sentimenti morali, scienza dei giorni nostri, lo spiattellarono tale quale, e imbandito per le lor mani non sarebbe per il mio stomaco, e molto men per il vostro. E questa osservazione potrebbe essere la colomba dell'arca, e l'ulivo di pace fra noi: perocchè voi potreste non aver ben compreso nel fremito d'una conversazione numerosa il vero concetto mio, ed io potrei anco non averlo bene, ed adeguatamente saputo esprimere.

Se così è, invece di disputare potrem l'uno, e l'altro dire (*si parva licet componere magnis*) come Scipione, cui il popol di Roma avea mosso un piato: andiamo, e ringraziamo gli Dei delle vittorie, che noi riportammo. Se così *non è*, chiuderò questa lettera colla solita formula de' sinceri indagatori del vero

« . . . . *Si nosti rectius istis*
« *Candidus imperti: si non his utere mecum;*

per il chè vi ho colla solita franchezza mia dato tutto l'agio, che per me si poteva, rendendovi

du moyen agé vol. 4. *pag.* 40. Ma egli dice aver letti gli *exeerpeu* di Benvenuto da Imola. Anco il P. D'Aquino nella sua versione latina, forse a comodo del verso, tradusse così. Converrebbe veder quella di Matteo Ronto Monaco olivetano del 1399, ma io non ho mezzi pronti per farlo. * Non ho neppur veduto, nè ho voglia di vedere il comento di Vincenzo Buonanni sull'inferno di Dante, che fu stampato in Firenze nel 1572, e nemmeno la traduzione del testo fatta in francese dal Grangier, e stampata in Parigi nel 1597.

libero di veder questa stampa di mano in mano ch'ella usciva dal torchio, onde non fosse dubbio, ch'io sono, e sarò sempre, e costantemente

Pisa li 9 Gennajo 1826.

Vostro Amico Affez.°
GIO. CARMIGNANI.

TRE APPENDICI

SOPRA LO STORICO

GIUSEPPE FLAVIO

APPENDIX I.

Veterum Testimonia de Josepho, ejusque scriptis cura Sigiberti Avercampi collecta a saeculo II. ad saeculum XVI.

Flav. Joseph. Op. Amsteledami, Lugduni Batav., Ultrajecti etc. 1726.

APPENDIX II.

Veterum Testimonia de Matre Hebraea in Hyerosolimae obsidione.

I. *Egesippus de excid. Hyerosolimorum pag.* 611.
II. *Hyeronimus in Comment. in Ezechiel. lib.* 2. *cap.* 5. *pag.* 52.
III. *Eusebius Caesariensis hist. Eccles. lib.* 3. *cap.* 6.
IV. *Photius in bibliot. pag.* 35.
V. *Cedrenus in compend. etc. pag.* 214.
VI. *Basylius in Homel. in famem, et siccit. pag.* 358.
VII. *Cyrillus Alexandr. lib.* 5. *Comment. in Joan. Evang. pag.* 517.

VIII. *Cornel. a Lapid. in Comment. in Deuteron. cap.* 28. *v.* 53. *ad* 58.

Idem. in Comment. in lib. 4. *Reg. cap.* 6. *v.* 25. *ad* 30.

APPENDIX III.

Vetera, nec non recentiora matrum exempla, quæ natos, quos peperere, fame cogente, in ventrem male intulerunt.

Ex Deuteronomio. Cap. 28. *v.* 53. *ad* 58.

Et comedes fructum uteri tui, et carnes filiorum tuorum, et filiarum tuarum, quas dederit tibi Dominus Deus tuus, in angustia, et vastitate, qua opprimet te hostis tuus etc. Tenera mulier, et delicata, quæ super terram ingredi non valebat, nec pedis vestigium figere propter mollitiem, et teneritudinem nimiam invidebit viro suo, qui cubat in sinu ejus, super filii, et filiæ carnibus, et illuvie secundarum, quæ egrediuntur de medio seminum ejus, et super liberis qui eadem hora nati sunt: comedent enim eos clam propter rerum omnium penuriam in obsidione, et vastitate, qua opprimet te inimicus tuus intra portas tuas.

Ex Lib. IV. Regum cap. 6. *v.* 26.

Cumque Rex Israel transiret per murum, Mulier quædam exclamavit ad eum, dicens: salva me domine mi Rex. Qui ait non te salvat Dominus: unde te possum salvare? De area, vel de torculari? Dixitque ad eam Rex: quid tibi vis? Quæ respondit. Mulier ista dixit mihi: da filium tuum, ut comedamus eum hodie, et filium meum comedemus cras. Coximus ergo filium meum, et comedimus.

Ex Jeremia in Lament. cap. 4. v. 10.

Manus Mulierum misericordium coxerunt filios suos: facti sunt cibus earum in contritione filiæ populi mei.

Ex Cornel. a Lapide in Comment. in Lib. IV. Reg. cap. 6.

Coximus ergo filium meum, et comedimus.

Barbarum fuit hoc epulum, quod Matri extrema fames extorsit, ut Matrem se oblita fieret mactatrix, et voratrix filii.

Ex eodem. In Threnos Jeremiæ. Manus mulierum etc.

Matres natura in parvulos suos maxime benevolæ, et misericordes, inedia ita efferatæ sunt, ut filios quasi cibum electum, et delicatum (hoc enim significat Hebreum *Baroth*) vorarent.

Ex Hyeronimo in Comment. in Ezechiel. lib. 2. cap. 5. pag. 52.

Legimus in Regum volumine, famis necessitate cogente, a Matre filium devoratum.

Ex Georgio Cedreno in Compend. historiar. a mundo etc. pag. 102.

Hujus Ochoziæ ætate circum ista loca incolentes penuria adacti sunt, ut suos liberos necatos comederent.

Ex Augustino Sermo de fame Samariæ 212. vol. 10. pag. 231.

Ex Photio in Bibliot. pag. 190.

Dum Vandali Hyspanias vastassent, qui in muratas se urbes Romani receperunt eo inediæ adacti sunt, ut invicem se laniando edere cogerentur. Ibi mulier una, quatuor liberorum Mater, omnes devoravit.

Ex Racine Abrégé de l'histoire Ecclesiastique vol. 9. pag. 172.

Enfin une Dame trés-riche ayant perdu deux petits

enfans qu'elle avoit, se vit réduite à manger leur chair. Et comme cette mère désolée ne pouvoit pas manger un morceau sans l'arroser de ses larmes, elle ne put survivre que peu de jours à un tel tourment. Après sa mort, les héritiers trouverent encore quelques membres de ses enfants, qu'elle avoit salés pour les garder.

Ex AVERCAMPO *Edit. Joseph. Flav. an.* 1726.

Nuper anno 1710 Mulier in Lithuania fame urgente duos liberos suos comedit.

INDICE